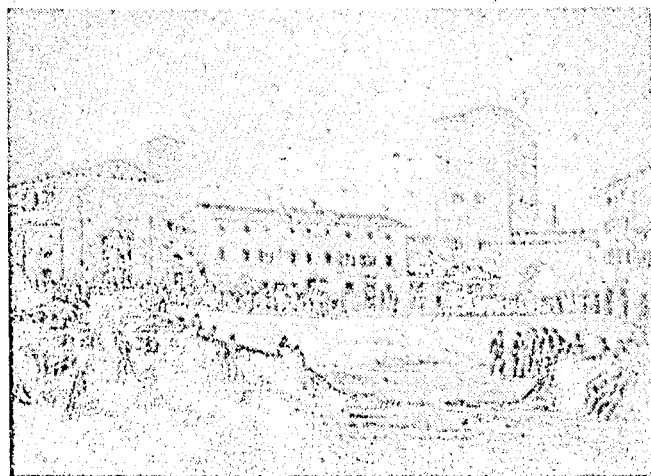
Supplemento al « Ce fastu? » anno XXIV° N. 1-4 Spedizione in abbonam. postale IV° gruppo

COMITATO FRIULANO PER LA CELEBRAZIONE DEL 1848

FEDERAZIONE FRIULANA DELL' ASSOCIAZIONE COMBATTENTI E REDUCI - SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA

IL 1848 IN FRIULI

Pagine su friulani nell'"Archivio Veneto,,

Abbiamo ricevuto il volume n. 77-78 dell'*Archivio Veneto*, edito dalla Deputazione di Storia Patria delle Venezie, rilevando con compiacimento che nelle quasi 300 pagine contiene due studi che si riferiscono a personalità friulane nel periodo a cui si rivolge il tema di tutte le commemorazioni pubblicate: il 1848-49. Il primo, dovuto a Maria Cessi Drudi, illumina di nobile luce spirituale l'udinese avv. G. B. Castellani, ch'ebbe parte importante in Friuli dal 18 marzo 1848 in poi, con il suo «Giornale politico del Friuli», il cui programma «italiano» era in contrasto con quello dei membri del governo provvisorio che ostacolavano il progetto di unirsi a Venezia, caldeggiato invece dal Castellani, il quale aveva sposato una Castelli di Venezia, mortagli in fresca età dopo avergli lasciato un figliolo. Conosceva il Castellani l'ambiente veneziano, era molto vicino al Manin, che il suocero avv. Castelli affiancava validamente: tutta la sua azione si svolse per ciò su un piano unitario, durante numerose ambasciate condotte in varie regioni d'Italia. Sdegnato per gli sviluppi degli avvenimenti, visse ritirato in Toscana, in contrasto con gli uomini del Friuli d'allora, troppo pavidi o accomodanti, secondo lui, che aveva natura impetuosa, schiettezza di animo e di lingua.

Di un'altra figura austera si occupa, nel volume stesso, Augusto Lizier: dello spilimberghese Giovanni Battista Cavedalis, braccio destro della difesa di Venezia, al fianco del Manin e del Tommaseo, a torto incompreso, autore dei «Diarii» che costituiscono un elemento di primo piano per la conoscenza di uomini e vicende di quel periodo. Morì nell'amarezza; esule «nella sua stessa patria», come ebbe a scrivere nelle sue ultime pagine, il 16 luglio 1858, alla vigilia della seconda guerra del Risorgimento.

Onore alla memoria di entrambi, vissuti bensì nel loro, ma anche al di fuori del loro tempo.

e.

Il 1848 in Friuli

NUMERO UNICO

EDITO DAL COMITATO FRIULANO PER LA CELEBRAZIONE DEL CENTENARIO
COL CONTRIBUTO DELLA FEDERAZIONE FRIULANA
DELL' ASSOCIAZIONE COMBATTENTI E REDUCI E DELLA SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA

TIP. D. DEL BIANCO & FIGLIO
UDINE

Hanno curato la presente pubblicazione

Ciro Bortolotti - Antonio Faleschini - Leo Pilosio

INDICE SOMMARIO

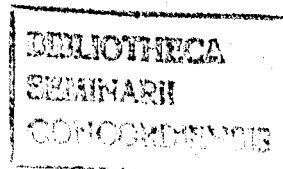
Primavera della Patria

Primavera della patria: così Carducci definì il moto impetuoso sorto in Italia fra il gennaio ed il marzo del 1848; e nessuna immagine poteva trovare più adatta. Come nella primavera, gl'inizii di quel movimento furono subitanei ed apparvero straordinariamente felici, ma tosto cominciarono le burrasche, e le lotte tremende di parte si poterono raffrontare ai temporali primaverili pieni di fieri conflitti fra venti contrastanti e nubi tempestose. Quel che il moto rivoluzionario del 1848 rappresenti nella storia d'Italia non è facile dire: vi si trovano le radici di tutti i grandi fatti posteriori. A formarlo contribuirono le più diverse forze che si trovaron più tardi in fieri contrasti.

Il Pontificato romano diede alla riscossa italiana col fatidico grido di Pio IX: «gran Dio benedite l'Italia!» un crisma religioso che ebbe immensa risonanza nell'anima popolare; la monarchia piemontese s'affermò sui campi di battaglia e col valore dimostrato dai suoi solidi combattenti e dai suoi principi mostrò come intorno ad essa si sarebbero potute raccogliere le forze necessarie per cacciare lo straniero; Giuseppe Mazzini, a sua volta, diede al movimento le forze della sua propaganda instancabile e del suo inflessibile apostolato unitario che non si lasciava abbattere da nessuna avversità.

Nel tempo stesso si placavano dissidii che avevano avvelenato per lunghi anni la vita italiana: così è interessante la rivalutazione dei superstiti dell'epopea napoleonica, alcuni dei quali avevano già avuta una parte importante nei moti del '21 e del '31 ed avevano tenuta accesa l'opposizione all'azione retriva della restaurazione. I rancori suscitati dall'oppressione napoleonica erano ormai in gran parte dimenticati: rimaneva soltanto il ricordo d'un'età nella quale le armi italiane avevano compiuto tante gesta gloriose. Ciò contribuì a formare quello spirito guerresco che era indispensabile per affrontare lo straniero non già nelle conventicole delle sette ma sui campi di battaglia. Vediamo così nel '48 combattere a fianco dei vecchi ufficiali dell'esercito napoleonico e dei più giovani educati nelle scuole militari di Modena o della Nunziatella, uomini animosi appartenenti a quell'aristocrazia alla quale Napoleone aveva, a suo tempo, tolta la posizione preminente che da secoli godeva negli stati. Tutti questi s'unirono nella lotta per l'indipendenza, offrendo così al mondo un primo esempio d'unione nazionale italiana, e quando furono guidati da uomini d'alta saggezza come avvenne nella insurrezione veneziana, diedero esempio di grande equilibrio e meritarono a sè stessi l'ammirazione generale ed alla causa italiana il favore dei liberi spiriti di tutto il mondo.

Ma ciò che fu ancor più memorabile ed ebbe veramente capitale importanza sul moto del '48 fu la partecipazione di tutti i ceti popolari alla riscossa. Nelle cinque giornate di Milano, nelle difese di Roma e di Venezia, nell'eroica lotta di Brescia combatterono per la libertà della patria schietti popolani e lo stesso avvenne nell'assedio d'Osoppo, mentre i precedenti moti italiani del '21 e del '31 erano stati in gran parte opera della borghesia e d'una parte della stessa aristocrazia. Questa partecipazione del popolo insorto contro l'oppressione straniera impresse ai moti del '48 un tale carattere che apparve arra d'un sicuro avvenire, malgrado i successivi rovesci. La restaurazione nazionale non sarebbe stata possibile, infatti, senza una partecipazione dei ceti popolari.

Ma quel che fu poi elemento veramente essenziale al movimento del '48 per i futuri destini d'Italia furono le tendenze unitarie che vi si manifestarono.

La conformazione futura d'una tale unità italiana era ancora nebulosa: chi parlava d'una federazione, chi d'una repubblica, chi d'una monarchia, ma l'idea s'affermava da una parte all'altra della penisola e nessuno deve dimenticare che la più forte spinta venne dalla Sicilia. Aristocrazia siciliana e democrazia mazziniana, i due poli opposti del movimento rivoluzionario, si trovarono d'accordo su questo!

Naturalmente non era facile far dileguare il geloso spirito d'indipendenza dei varii stati esistenti e soffocare le tendenze di quelli che erano spariti nel tempestoso periodo 1797-1814 ad affermarsi di nuovo. Troppi ricordi gloriosi erano congiunti con quegli antichi stati, troppi interessi eran legati alle corti dei principi perchè fosse facile ottenere l'unione, ma le vicende guerresche del periodo rivoluzionario, il trovarsi genti pervenute da ogni parte d'Italia a combattere insieme, fecero progredire immensamente in quei due anni 1848-49 l'idea unitaria che era caduta nel vuoto nel 1815, malgrado il memorando appello contenuto nel celebre proclama di Rimini del re Giovacchino Murat.

In questo grande movimento anche il Friuli ha la sua parte. Pacifico Valussi col suo congiunto Dall'Ongaro, Antonio Somma, Prospero Antonini, Caterina Percoto, G. B. Castellani ed il goriziano Carlo Favetti son nomi ben noti, ma a questi molti altri nomi si dovrebbero aggiungere se si conoscessero appieno le relazioni segrete che univano i patrioti dei varii centri friulani. Che tali relazioni ci fossero è evidente, perchè altrimenti non si spiegherebbe come certi luoghi, ad esempio Spilimbergo, ci appaiono ad un tratto, nel 1848, quali focolari attivissimi d'insurrezione e come, dopo che la sollevazione del Friuli fu compressa dalle forze austriache, tanti Friulani accorressero alla difesa di Venezia, dove tutti, da Cavedalis ministro della guerra e principale collaboratore di Manin, sino all'ultimo fante, fecero il proprio dovere con quella serietà e quell'equilibrio che furon sempre nel carattere friulano.

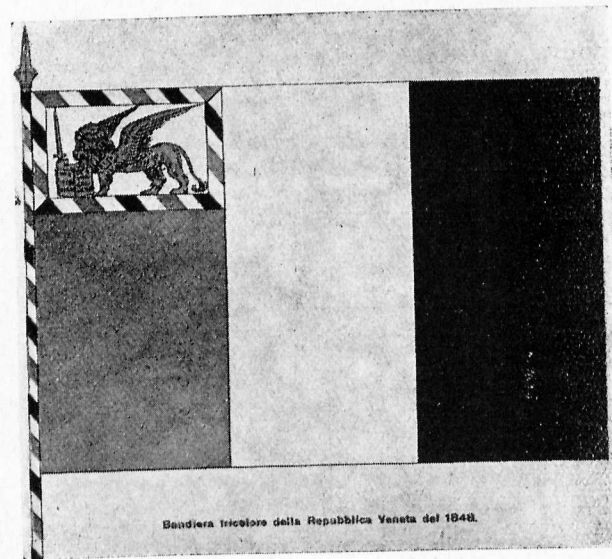
Sulla difesa del Friuli furon dati giudizi poco equi anche in tempi recenti, (p. es. dal Trevelyan-Macaulay nel suo libro su Manin) ma l'esame spassionato dei fatti dimostra che queste critiche non hanno serio fondamento.

Della breve resistenza di Udine e della sua resa bisogna dire che era vano pretendere di più da una città ch'era cinta di mura debolissime che non avevano consentita una difesa neppure ai tempi della lega di Cambrai, ed era situata in pianura senza l'appoggio di alture o d'un notevole corso d'acqua che rendesse più facile l'opporsi all'avanzata d'un nemico che aveva riunito già sotto il comando di Nugent forze importanti nel Friuli orientale. Quanto a Palmanova, c'è pure da osservare che questa

Antonio Somma, poeta e giornalista. Segretario dell'Assemblea Veneziana nel 1848-49.

antica fortezza veneziana, che nei secoli XVII e XVIII era considerata come un capolavoro d'architettura militare, non aveva servito ad arrestare gli Austriaci nè nel 1809, nè nel 1813, malgrado le cure che i Francesi le avevano dedicate per ordine di Napoleone. Cedette nel '48 dopo un bombardamento intenso durato per venti giorni ed un distinto ufficiale piemontese di stato maggiore, Cugia, scrisse nel luglio successivo al generale Zucchi che «in Piemonte trovarono la resistenza assai lunga, in confronto dei mezzi che Palmanova possedeva».

Quanto alle bande formatesi in varie parti del Friuli, che se ne poteva attendere, dato che avevano poche armi, pochissime munizioni, non possedevano artiglierie ed erano formate da genti del tutto impreparate? Eppure i bravi abitanti dell'alta valle del Natisone sbarrarono il passo del Pulfero e si batterono sui monti, ottenendo sul colle di S. Martino di Savogna un buon successo, almeno momentaneo, nell'azione diretta ad impedire che un corpo austriaco scendesse a congiungersi agli altri che stavano per cingere d'assedio Udine. Così i volontari della val Canale uniti a Gemonesi, Venzonesi e Resiani tennero testa per alcuni giorni coraggiosamente a Pontebba ad un corpo austriaco, e quelli Carnici, uniti coi Cadorini guidati da P. F. Calvi, ne divisero la gloria per la difesa del passo della morte presso Forni di Sotto nell'alta valle del Tagliamento. Dove poi rifulse il valore dei nostri fu nella difesa di Osoppo celebrata a ragione come uno dei fatti più memorabili della prima guerra dell'indipendenza italiana. Da ciò si può concludere legittimamente, mi sembra, che quando ve ne fu la possibilità, i Friulani seppero combattere al pari delle più valorose genti d'Italia. Questo piccolo popolo, assiso ai piedi delle Alpi, sull'estremo confine della patria, seppe dimostrare anche allora, in circostanze così avverse, quanto profondo fosse in lui il senso della sua unione con le altre genti italiane, quel senso che gli aveva fatto serbare intatto il suo carattere nazionale per tanti secoli, malgrado le insidie dei potenti vicini che lo facevano oggetto, e lo fanno tuttora, delle loro bramosie. Esso seppe serbare questi suoi sentimenti più in meditati silenzii che in verbali manifestazioni, ma non per questo divamparono nell'ora dell'azione con minor ardore, come si vide nei moti rivoluzionari del 1864 e del 1866 ed in quelli recentissimi e fu provato tante volte, luminosamente, sui campi di battaglia.

P. S. LEICHT

Bandiera tricolore della Repubblica Veneta. Adottata dal Comitato Provvisorio di Udine.

Preparazione del 1848 in Friuli

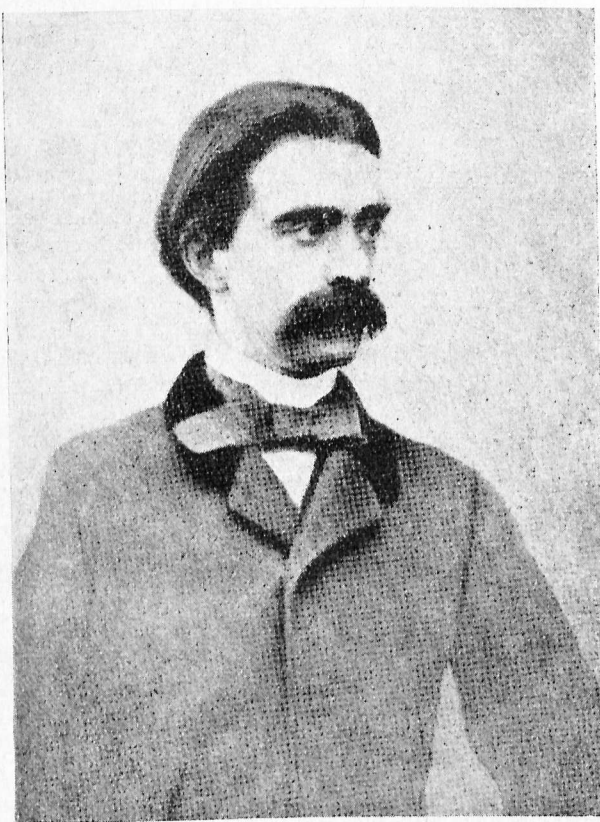
Non molto si sa della preparazione degli spiriti in Friuli negli anni che precedettero lo scoppio rivoluzionario: eppure non si può dubitare che tale preparazione ci sia stata in questa estrema regione d'Italia, come in ogni altra. Basti pensare per questo a certi fatti come la costituzione di quel folto gruppo di giovani a Spilimbergo che si riunirono intorno all'antico ufficiale napoleonico Cavedalis, ad Andervolti, al chirurgo Pognici e poi dovevano tanto distinguersi nell'assedio di Venezia. Si sa che a Spilimbergo lo spirito di quei giovani era ardentissimo e di quell'ardore partecipavano i principali cittadini e perfino l'Arciprete che poi ne subì gravi conseguenze per opera degli Austriaci, ritornati in Friuli.

Un altro gruppo si riuniva indubbiamente a Udine, donde partirono Somma e Valussi che furono ambedue redattori della coraggiosa «Favilla» di Trieste. «Trieste si sveglia, scriveva Dall'Ongaro nel 1839, e la Favilla non ne ha minor merito»! (1)

Quale sia stata l'influenza esercitata in Friuli dal poeta di Oderzo è cosa non di certo ignota a chi si occupi di tali studi. La stessa parentela di lui con Valussi che ne sposò la sorella nel 1845, rendeva più facile l'espandersi di quell'influenza: le nozze eran state salutate dalla musa vernacola di Pietro Zorutti, il poeta dei matrimonii friulani più cospicui. Ma Zorutti era pure in stretta relazione con G. B. Cavedalis ed il nostro D'Aronco ne ha ricordate, in una sua recentissima pubblicazione, due lettere dalle quali risulta che fra il grande patriota ed il buon sior Pieri correvano rapporti molto confidenziali, malgrado che come I. R. impiegato di finanza quest'ultimo fosse costretto ad usare molta prudenza.

Il Dall'Ongaro dovette esser uomo che suscitava intorno a sè, per le sue brillanti qualità di letterato e per il coraggio col quale difendeva ad oltranza le sue opinioni, grandi simpatie. Fu amico di Costantino Cumano egregio medico e patriota e

Pacifico Valussi. Giornalista eminente. Sino alla primavera del 1848 direttore dell'OSSERVATORE TRIESTINO, poi a Venezia ispiratore e redattore dei giornali: FATTI e PAROLE e IL PRECURSORE. Segretario dell'Assemblea Veneziana. [Caricatura del giornale «L'Uomo di Pietra»].

del carnico Giacomo Nicolò Craigher un perfetto bilingue che poetava in italiano e in tedesco, così che le sue poesie in quest'ultima lingua, scritte con lo pseudonimo di Nicolaus, furono rivestite di delicate note musicali dal grande Schubert. Questi due amici sovvenivano di frequente il Dall'Ongaro che, da vero romantico, era assai spesso in dura bolletta!

Teobaldo Ciconi. Ritratto dell'età matura.

Non c'è da meravigliarsi che il coraggioso agitatore suscitasse fiamme di simpatia nel cuore d'una donna, animata da un così ardente amor patrio come fu la contessa Caterina Percoto. Il Dall'Ongaro ne scriveva più tardi, in una lettera pubblicata dal professore Guido Bustico nella rivista letteraria del Fattorello (a. VII n. 5, 1935): «Mi glorio di aver dato i primi eccitamenti ed esempi a questa mirabile scrittrice della natura e della società rustica e cittadina fra cui dimora». Il suo primo racconto «Lis cidulis», che è davvero un piccolo capolavoro, fu pubblicato appunto per la prima volta nella «Favilla» di Trieste.

Altri patrioti si riunivano intorno a G. B. Castellani a Cividale. Egli era amico dell'industriale Pietro Carli udinese zio dello storico Michele Leicht che, più tardi, coadiuvato dal cividalese Pellegrino Gabrici seppe condurre con così intelligente cautela l'amministrazione dei beni del Castellani sequestrati dagli Austriaci - dopo che questi era stato incaricato da Daniele Manin di dirigere la legazione di Venezia presso il governo di Roma negli anni 1848-49 - che la maggior parte delle rendite finivano per vie occulte nelle mani dello amico esule in Toscana, mentre soltanto le briciole ne rimanevano in quelle del governo Austriaco.

La gioventù aveva avute però anche altre fonti di ispirazione: l'università di Padova era stata, negli anni che precedettero il '48, un vero focolare di idee rivoluzionarie, come si vide poi nella sanguinosa giornata dell'8 febbraio; ma non mancavano fermenti anche nella parte più giovane del clero, nella quale c'erano correnti patriottiche che facevano capo a Gioberti e, soprattutto, a Rosmini. Quale ardente patriottismo animasse il filosofo roveretano è ben noto: basti leggere, se non altro, la lettera piena di commosso entusiasmo che egli scrisse da Stresa il 27 marzo 1848 al prof. Alessandro Pestalozza che gli annunziava le memorabili gesta dei Milanesi nelle cinque giornate. Ora, chi scorra i tredici volumi dell'epistolario di Rosmini vedrà che folta corrispondenza egli tenesse con alcuni amici friulani. In essa ci sono spunti di grande interesse (si veda ad es. la lettera 10 aprile 1846 al prof. don Luigi Fabris). Il più attivo corrispondente era don Sebastiano de Apollonia che fu lungamente professore nel seminario di Udine e poi canonico nel capitolo di Cividale. Egli era stato uno dei due compagni indivisibili di Antonio Rosmini nei suoi anni di studente a Padova. Nel settembre del 1820 Rosmini aveva fatto un soggiorno abbastanza lungo in Friuli, visitando Udine, Cividale, Palmanova e Romans. Ancora nel 1825, ricordò il Pusinieri nel suo bel profilo di Antonio Rosmini, (2) «quando tutto era stato stroncato nel Vene-

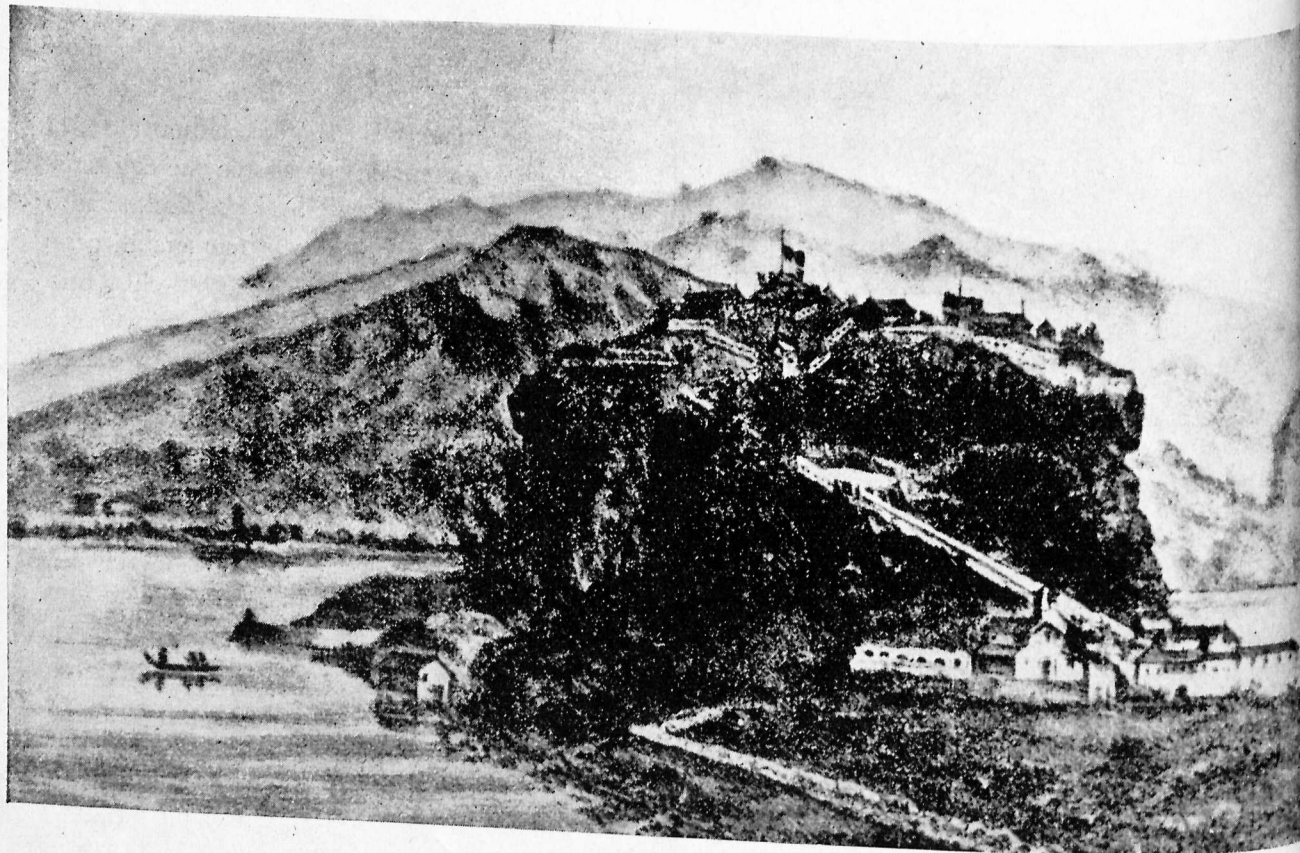
to per sospetti polizieschi, un amico del seminario di Udine gli scriveva: il fuoco da lei messo qui ha preso piede e forse in nessun altro luogo così ». Si trattava di quella « Società d'amici » che a molti anni di distanza fu un primo disegno dell'ordine Rosminiano. Fra quegli amici c'era pure un giovane studente Pietro Cernazai molto ben voluto da Antonio Rosmini che credo fosse lo stesso il quale, tanti anni dopo mise il campo a rumore lasciando erede dei suoi averi il conte Camillo di Cavour.

Ma non erano solo figli della borghesia o giovani sacerdoti, quelli, nei quali o per una via o per un'altra, per la soave influenza d'un Rosmini, oppure per l'ardente ed aperta propaganda d'un Dall'Ongaro, si diffondevano idee di Patria, di unità, d'indipendenza dallo straniero. L'Austria colle sue prepotenze suscitava resistenze e reazioni anche nei più umili. Particolarmente ne eran causa gli arruolamenti forzosi imposti a giovani contadini od artigiani perchè giudicati « teste calde » da qualche signorotto e dipinti quali « malpensanti » al delegato od al comandante militare della provincia. Erano così inviati a purgare le loro colpe vere o presunte in qualche reggimento ai confini della Russia e l'esilio non durava meno di 10 o 12 anni!

L'argomento meriterebbe d'essere svolto ulteriormente, ma mi fermo qui per ovvie ragioni. Vorrei però eccitare i nostri valenti giovani studiosi ad approfondire tali ricerche che servirebbero forse anche a correggere giudizi troppo frettolosi di qualche storico straniero, quale ad esempio il Trevelyan Macaulay, sulle vicende friulane in quel fortunoso periodo.

C. GUIDO MOR

(1) A. TAMARO, *Trieste*, Roma 1946, p. 142.

(2) La quarta edizione fu stampata a Rovereto nel 1943. Il dotto autore vi scrive che il de Appollonia era di Cividale, però, secondo il volume: il *Seminario di Udine*, sarebbe invece nato a Romans. Forse amava dirsi di Cividale per le origini della sua famiglia, come Pietro Zorutti si diceva, per lo stesso motivo « nativ di Cividat », benchè nato a Lonzano piccolo villaggio del Collio.

La rocca di Osoppo da una stampa antica.

Un patriota dimenticato: G. B. Castellani

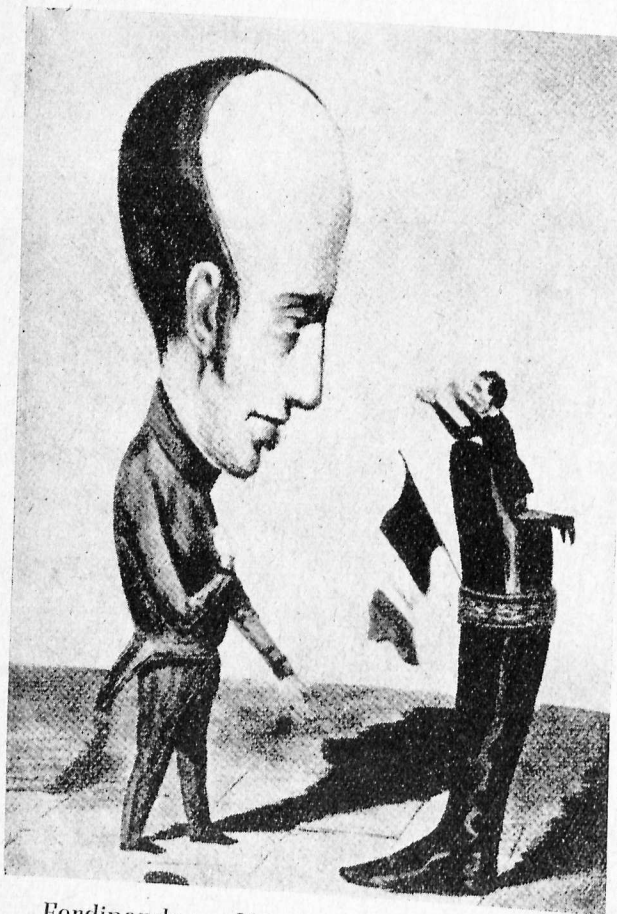
Giovane di anni, maturo di senno e di studi, ardente di fede, Giovanni Battista Castellani fu trascinato nell'ora del destino della patria tra i vortici della rivoluzione dall'infinito amore per la sua terra natale, per questa Italia sì bella e gloriosa e ingiustamente martoriata e umiliata, in lui non meno esuberante degli affetti familiari. Aveva fatto le sue prime esperienze nel Friuli, impegnando una appassionata polemica per stimolare e per incitare all'azione, ispirato dalla magnifica illusione di richiamare la vecchia Patria alla tradizionale funzione di sentinella e custode del riscatto italiano. Anche dopo la sconfitta egli, lontano dalla sua terra, conservò intatto sì nobile sentimento, ritornando con nostalgia alle speranze delle prime ore e delle prime battaglie: l'amarezza di contrasti e di opposizioni non oscurò la generosità della sua devozione all'interesse superiore della salvezza del paese, cui pospose senza esitazione quello personale e familiare.

I sentimenti d'affetto, che lo legavano a Jacopo Castelli, non vincolarono nè frenarono l'esuberante passione repubblicana, che il suocero non poteva sottoscrivere. Lasciando la piccola patria del Friuli, per la più grande patria, Venezia e l'Italia, rivisse l'ambizione di una missione di riscatto, che superava i confini della paterna provincia. E a Roma, ove il destino lo portò a rappresentare e a difendere l'onore e l'interesse della gloriosa resurrezione della gente veneta, realizzò quella maturazione politica e spirituale, che forse altrove era insidiata dalla insuperabile eredità municipalista. A Roma ebbe chiara e precisa la visione dell'unità della nazione; a Roma più forte esplose l'intuito di una patria libera, una e riscattata dalle servitù morali e materiali di nemici interni ed esterni. Il rispetto a un sentimento religioso, profondamente radicato nello spirito, e all'alto magistero pontificio sublimava in lui la devozione all'espressione liberale di Pio IX, dolente che l'intrigo politico oscurasse la serenità di una leale e spontanea manifestazione di purissima italianità. Anche dopo la penosa allocuzione del 29 aprile egli si lusingò che l'anima di Pio IX non fosse mutata; che essa potesse far risuonare accenti di speranza e di redenzione; che essa potesse ancora legittimamente essere invocata dagli assertori del riscatto nazionale a esaudimento delle loro aspirazioni e a conforto della loro ferma volontà di resurrezione. Roma era la grande madre, che ispirava, con le sue tradizioni, con la sua spiritualità, con la sua autorità, l'anima italiana a una comune e intima fratellanza; Venezia, erede di un passato glorioso, che traverso i secoli aveva conservato intangibile il senso della romanità, era oggi, come ieri, la feconda realizzatrice di quanto di più sublime aveva creato il genio italico.

Nella mente del giovane diplomatico, tutto pervaso dall'esaltazione di reminiscenze incitatrici e dall'irresistibile impulso di nobili e generosi ideali, Roma e Venezia, il passato e il presente si intrecciavano e si associavano in una mirabile armonia, e assurgevano a una superba sintesi, che si riassumeva nel nome d'Italia.

Le resistenze della nazione conservatrice, l'egoismo di rivendicazioni dinastiche, le sopravvivenze di deleteri municipalismi, non incrinarono nè scossero la salda fede in quel luminoso avvenire, nel quale avanzava lo sguardo, anticipando con ansia la realizzazione di un sogno lontano. Le incertezze di Pio IX, il vagabondaggio veneziano tra repubblica e monarchia, il veleno del fusionismo, la delusione della politica sarda, non irritarono il suo spirito repubblicano, quando repubblica significava libertà e indipendenza, quando repubblica significava Italia. A lui spiacque di non poter confondere in un medesimo quadro il devoto affetto familiare con l'infinito amor patrio.

L'amato e venerato suocero, Jacopo Castelli, venuto di recente alla ribalta della politica mili-

tante, non sentiva quanto il giovane patriota il fremito risvegliato dal ricordo del passato nell'attualità del presente. Del passato il Castelli riviveva gli aspetti negativi e non s'accorgeva a qual pericolosa subordinazione esponeva l'indipendenza patria associandola all'interesse dinastico di conquista di un regno. Nella repubblica il Castelli, sotto l'incubo di disavventure militari e di penoso acido

Ferdinando: - L'ho perduto. Mea culpa.
Monello: - Non lo riavrai più.

(Caricatura dell'epoca)

municipalismo, riscontrava solo l'antitesi della monarchia, non l'espressione di un profondo rinnovamento morale, che si diffondeva imperiosa nella vita quotidiana: era forse troppo vecchio (vecchio di mente più che di anni) per allinearsi all'esigenza reclamata da una balda giovinezza insofferente non solo delle pastoie di vecchie forme, ma assai più di quella servitù spirituale, che le decadenti generazioni, anche sotto veste di liberalismo, perpetuavano, inconsapevolmente, forse, aiutando la reazione a superare a proprio vantaggio la crisi che l'affogava.

Il Castellani accolse con dolore la notizia della «fusione» di Venezia al Piemonte, perchè presagio di nuove sventure; assistette con tristezza al tramonto della meteora piemontese; ma salutò con gioia, dopo l'infausto armistizio del 9 agosto, il risorgere della repubblica a Venezia, e con entusiastica fiducia plaudì al ritorno di Manin. Il fallimento della guerra regia e la resurrezione dell'idea repubblicana gli davano garanzie, che finalmente l'Italia e gli Italiani potessero essere avviati con piena libertà di volere e di forze a combattere la loro battaglia e raccogliere la vittoria, carpita da infausti pregiudizi. Ecco sorgere a Roma, per suo impulso, con la collaborazione dei più ardenti patrioti d'ogni regione, il Comitato nazionale impegnato a preparare e promuovere un largo movimento popolare in ogni regione, in ogni città, in ogni paese, per allestire la guerra liberatrice di popolo.

E Venezia era la sola città, che avesse un governo libero capace di dirigere l'iniziativa; e Manin e Mazzini i soli uomini che da Venezia potessero assumersi il compito di guidare le falangi italiche, raccolte tra il popolo, all'opera di restaurazione politica e militare. Nobile illusione, fallace utopia, felice chimera!

Il tempo era immaturo per la realizzazione, ma ricco tuttavia di nutrimento spirituale. Il giobertismo era prontamente corso ai ripari contro questa minaccia sferrata contro la pretesa dinastica di ridurre l'indipendenza della nàzione al servizio del suo interesse municipale: ed interponendosi con improprio federalismo nella commossa situazione, aumentò la confusione, inasprì le discordie, e preparò alle deluse speranze italiche una nuova sconfitta, quella politica dopo quella militare.

Profonda amarezza turbò l'animo dell'instancabile lottatore, che nulla aveva risparmiato per il trionfo del sacro ideale, in presenza delle incertezze di Manin e dell'ostilità più o meno dissimulata di Gioberti, che ostacolava la sua attiva propaganda. Il tramonto di un sogno, accarezzato con tanto ardore, non esauriva il suo compito, e gli avvenimenti dell'ultimo scorcio del 1848 e dei primi mesi del 1849 lo trovarono sulle linee più avanzate, sorretto da una fede incrollabile, con l'animo proteso a fiduciosa rivincita. Gli avvenimenti romani facevano realizzare il profilo di quella repubblica, che egli aveva collocato alla base della resurrezione della patria. Al centro della vita italiana, animatore fecondo e incorrotto, ritrovava Mazzini, quel Mazzini, che si era ripromesso di ricondurre nella sua Venezia per farlo strumento da Venezia della redenzione nazionale. Speranza di salvezza non poteva essere collocata se non nella volontà ferrea di quest'uomo, che si sollevava sopra ogni altro essere umano illuminato da una luce divina. Ed egli di lui si fece fervente collaboratore, apprezzato ed ascoltato consigliere, nei momenti più solenni, nei momenti più tragici, proprio quando forse anche in qualche attore principale vennero meno la costanza e l'energia.

Al premere dell'intervento francese egli oppose la tenacia di adamantina fede, la ricchezza di sottile intelletto, doti che riscossero la stima e la incondizionata fiducia del maestro. Egli mai credette, a differenza di molti, nella sincerità francese, come aveva diffidato di quella piemontese: la sua fede repubblicana era soltanto italiana, tal quale la insegnava Mazzini, tal quale la esigeva il momento angoscioso. E con spirito di italianità, fiso lo sguardo al suo nativo Friuli, che egli invocava sempre con amore figliale anche nella sventura quale baluardo supremo di resistenza alla superbia straniera, fino all'estremo combattè a fianco del maestro nella difesa della città sacra, cedendo soltanto alla violenza armata (non alla ragione).

Poi... poi anche su lui scese, come sopra tanti altri nobili spiriti, il velo dello sconforto, non del pentimento. Se si ritrasse, dopo la sconfitta, nell'ombra, raccogliendo nel silenzio della sua mente torti ed amarezze incancellabili, non rinnegò questo passato glorioso, che fu seme fecondo della futura generazione.

Non lo dimentichino i posteri, che di questi sacrifici godettero e godono i frutti!

ROBERTO CESSI

Villotte del 1848

Je mi à dit: "Cjol su la spade;
se tu tornis valorôs
ti darai une bussade,
tu sarâs il miò morôs".

Une fuee di caneline
uèi mandàle a incolorì,
blancje rosse e verduline,
che in Italie a côr cussì.

Il miò ben 'l è lat in uere
a combati par l'onôr,
vuei preâ matine e sere
par c'al torni vincitôr.

Chest no'l è il momènt di gjoldi,
nacje chel di morosá;
Pio Nono duc' i zòvins
l'ûl che séin a uerezâ.

Oh! su su, 'nin a Pontebe,
'nin a bati cui Croàz;
iu farìn crazzâ di pôre
come fòssin tanc' corvàz.

Il morôs al è in fortece,
cun Zanin (1) al è soldât;
quan ch'o viôd jo che bàndiere
il gno cûr al è beât.

(1) Licurgo Zannini, comandant de fuartece di Osôf tal 1848.

L'Arcivescovo Bricito e l'assedio di Udine nel 184[8]

Zaccaria Bricito fu Arcivescovo di Udine per soli cinque anni eppure lasciò un solco incolmabile di venerazione e di affetto. In quegli anni agitati da tanti rivolgimenti e da tante passioni, nessuno in Friuli raggiunse la popolarità di cui fu circondato mons. Bricito; tanto che la sua fama è giunta a noi come avvolta in un alone di leggenda.

Agli osanna non mancarono però di unirsi recriminazioni e critiche che molto amareggiarono il cuore sensibilissimo del Vescovo e ciò in modo particolare per la parte da Lui avuta nell'assedio che Udine sostenne nel 1848. Quelle critiche non toccarono soltanto Mons. Bricito, ma tutto il Comitato di Guerra, anzi raggiunsero l'intera cittadinanza Udinese accusata di debolezza e di pusillanimità di fronte al nemico. Ma prima di trattare questo argomento, credo utile premettere alcune notizie sul grande Vescovo che tanto onorò la cattedra di Ermacora e Fortunato.

* * *

Zaccaria Bricito nacque a Bassano il 13 ottobre 1802 da modesta famiglia. Compì i suoi studi nel Seminario di Vicenza. Stupì professori e condiscepoli per la sua eccezionale bravura. Di Lui, l'Abate Ferrazzi ci lasciò questo profilo: «era leggiadrissimo quanto altro mai, ricciutello, ardore negli occhi, franchezza di volto... aveva indole soave, sincera, anima generosa, sensitiva, ingegno acuto. svegliato».

A 21 anni era già professore. Il primo maggio 1825 fu consacrato Sacerdote. Insegnò filologia greca e lettere, poi sacra eloquenza, nella quale colse allori e plausi memorabili.

Stampò molte poesie anche in latino e greco, discorsi, studi e commemorazioni lodatissimi dai migliori critici del tempo.

Nel 1834 fu nominato Arciprete di Bassa[no] sua patria.

Alla morte di Mons. Emanuele Lodi fu p[re]conizzato Arcivescovo di Udine e il 6 aprile d[el] 1847 fu consacrato a Roma da S. E. Fabio Asqui[ni] ultimo dei Cardinali friulani.

Monsignor Zaccaria Bricito Arcivescovo di Udine nel 1848.

MONOGRAFIE FRIULANE
OFFERTE A MONSIGNORE
ZACCARIA BRICITO
ARCIVESCOVO
DI
UDINE
ecc.

Pubblicazione in onore dell'Arcivescovo Bricito, edita in occasione del suo ingresso nella Diocesi di Udine.

Fece il suo ingresso in Udine il nove luglio: fu accolto sul ponte del Cormor da 150 splendidi equipaggi e da una marea di popolo festante.

«Udine - lasciò scritto il Pirona - *sembrava una famiglia in giorno di nozze*». A ricordo di quell'ingresso trionfale fu fusa la campana maggiore della cattedrale che portò il nome di Zaccaria.

L'idea del dovere fino al sacrificio e la completa dedizione di se al suo gregge fu il suo programma pastorale. Su tutto e su tutti predilesse i poveri. Egli li chiamava «*i padroni del suo cuore*» ma erano anche i padroni delle sue sostanze. Quattrocento famiglie erano da lui mensilmente sovvenzionate; i paesi e i villaggi incendiati o saccheggiati durante la guerra, furono da lui provvisti di masserizie, vestimenta e cibarie.

Quando per i rivolgimenti politici gli vennero sospese le rendite episcopali, vende cavalli e carrozza, impegna sul Monte di Pietà le cose preziose, riduce la sua mensa ad un trattamento da penitente, pur di continuare nella sua inesausta carità. «*Chiedo* — scriveva — *di vivere da poveretto come son nato*».

Visitò tutta la Diocesi raggiungendo «*con l'aiuto del bastone e dell'ugne*» i villaggi più ardui e montani, da Val d'Incaroio a Sauris, superando disagi e pericoli d'ogni sorta.

E furono gli strapazzi subiti in questi viaggi che gli procurarono l'infermità che doveva portarlo alla tomba.

Nel suo testamento lasciò eredi del poco che gli rimaneva i poveri della sua casa di Ricovero. Morì santamente il sei febbraio 1851, non ancora cinquantenne.

La costernazione per quella morte fu indescrivibile in Udine e in tutta la Diocesi.

La folla immensa, raccoltasi dinanzi al Palazzo Arcivescovile e nelle vie adiacenti, singhiozzava e andava ripetendo le frasi di dolore e di rimpianto più accorate ed espressive.

I funerali ebbero il tono di un'apoteosi. Quando la bara in Duomo fu calata nella tomba, la campana maggiore che suonava a lutto, si spaccò... Lo Zorutti in una delle sue poesie più sentite dirà in proposito di questo episodio:

E la champane grande
benedide da lui, da lui screade,
in chell att si è sclapade:
con lui à scomenzad, finiss cun lui...
no sunarà mai plui! .

Anche Teobaldo Ciconi scrisse un epicedio in morte del santo e benemerito Arcivescovo. Così la voce dei due maggiori poeti del Friuli s'univa al rimpianto e al dolore del popolo intero.

La città di Udine gli decretava un monumento, opera del Minisini che oggi si ammira nel nostro Duomo.

* * *

Veniamo al famoso assedio del 1848 e alle acerbe critiche che da più parti suscitò.

La prima invettiva partì da una donna, Giulia Modena moglie del celebre agitatore e artista Gustavo, venuta in Friuli il 7 aprile alla testa dei Crociati Veneziani. Durante l'assedio della fortezza di Palma scrisse un Diario, pubblicato nel libro «*Politica ed Arte*» da Gustavo Modena. In data 24 aprile nota la Giulia nel suo diario: «Ci è giunta la notizia di una capitolazione avvenuta ieri (a Udine) che è un'onta eterna ». E in data 28 aprile: «...Udine che si è lasciata conquistare con una scatola di zolfanelli».

Carlo Cattaneo nel suo libro: «*Della insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra*» scriveva: «...Carlo Alberto ci tradiva anche sulla frontiera illirica. Lasciava che Nugent raccogliesse tranquillamente al di qua delle Alpi, sulle pianure dell'Isonzo, un esercito per soccorrere Verona; lasciava che attorniasse Udine, che riducesse i pusillanimi suoi magistrati ad aprirgli le porte».

Molti altri opuscoli e libelli (1) propagarono tali accuse contro il Comitato Udinese e l'Arcivescovo Bricito: contro quest'ultimo le recriminazioni furono anzi più acri e velenose: si giunse a propalare la notizia che di ritorno dal convegno con il Nugent, comandante dell'esercito assediante, l'Arcivescovo fosse stato ammazzato dal popolo infuriato per la resa.

La verità era ed è ben diversa.

Anzitutto Mons. Bricito non era uomo disposto a viltà e a debolezze di fronte al pericolo; egli pochi giorni prima dell'assedio aveva a Udine e a Palmanova benedette le bandiere nazionali e le milizie destinate alla resistenza; era dunque più che compromesso con il nemico.

Nè egli mutò questi suoi sentimenti, come ci si può accertare dalla nobilissima lettera che il 16 ottobre scrisse a Don Pasquale Della Stua, Parroco di Osoppo, per rallegrarsi con lui e ringraziarlo della magnifica opera di carità e di patriottismo svolta durante l'eroico assedio di quella fortezza.

Ma la migliore difesa della condotta di Mons. Bricito e nello stesso tempo la giustificazione più sicura della resa di Udine è contenuta in questa lettera in data 23 ottobre che per la sua importanza storica, crediamo interessante riportare (2):

... «*la notte del Venerdì santo la città fu bombardata. La mattina del sabbato, quando si conobbe impossibile sostenere un secondo assalto (perchè Udine città aperta, contro 15 mila uomini ed una formidabile artiglieria, non aveva altre difese che 6 o 7 cento soldati di linea, alcuni de' quali armati di sola picca; non so quanti civici e due soli cannoni che facevano fuoco; quando si temè che ad un secondo bombardamento la città dovesse esser distrutta, il comitato stabilì di calare agli accordi. Allora il presidente mandò a me il Canonico conte Frangipane a pregarmi ch'io mi volessi unire agli altri incaricati di questa missione. A dir vero a quella ambasciata le ginocchia mi tremarono un pochino, peraltro risposi: che se la patria credeva utile il mio servizio, io non lo rifiutavo; ma pure si vedesse se si avesse potuto fare senza di me, uomo nuovo ed affatto inesperto. Mi fu replicato che tale era il desiderio del comitato ed io conclusi: sono qui, non per me, ma per gli altri: quello che da me si vuole farò. Venne dunque il presidente (A. Caimo Dragoni) venne il ff di Podestà (Paolo Centa) e andai al campo con loro,... andai pure senza conoscere gli articoli della convenzione che dovevano essere trattati, e che il sig. Presidente mi fece leggere in carrozza: andai perchè servitore di Gesù Cristo, come lo sono di tutti. Ho creduto di non potermi negare alla preghiera di chi reggeva la cosa pubblica ed alle suppliche di una folla di gente, che riempiva la vasta piazza dell'Arcivescovato e piangeva e strillava sotto le mie finestre, e domandava la mia mediazione. Andai quantunque per ogni ragione si dovesse credere questa missione molto pericolosa, perchè bisogna sapere che di due parlamentari austriaci uno era stato ucciso, e l'altro (il ten. colonello Smola) ebbe mitragliata una gamba, e che un parlamentario Udinese (Leonardo Mantica) che quella notte si recava al campo per ordine del Comitato, fu ricevuto a schiopettate... Andai dunque facendo un sacrifizio di me, disposto, e il Signore lo sa, a rimanere anche in ostaggio, se avessero voluto, disposto in una parola a tutto quello di più funesto che mi potesse accadere.*

Arrivammo agli alloggiamenti del Generale Nugent, che ci accolse con tutti i riguardi. Là ci trattenemmo quasi 5 ore: si ebbe una capitolazione onorevolissima, obbligatoria pel generale e riservata alla ratifica del Comitato. La maggioranza del comitato ratificò e il giorno seguente gli austriaci entrarono in città. Che c'è in tutto questo che mi abbia meritato le villanie che si sbroccarono contro di me? Che ho fatto io di male?... A me non tocca giustificare la risoluzione del Comitato; ma è assai doloroso che i buoni cittadini che lo componevano siano stati condannati per aver voluto salvare una povera città abbandonata alla rovina e all'incendio. E per questo riferirò ciò che ha detto in questo proposito il generale Pepe. «Udine ha fatto prodigi di valore difendendosi: Udine ha forse commesso un'inconsideratezza, accettando la guerra con forze tanto disuguali: Udine aspettando un secondo assalto avrebbe commesso un delitto». *Si narra, che così abbia detto quell'uomo che deve intendersene alquanto, ed io riferisco queste parole senza farmene mallevadore. Oh, adesso mi viene in mente un'altra galanteria! Ella avrà letto in qualche giornale che il popolo mi ammazzò. Intanto le dico, e in verità deve saperlo, che non da senno, non sono stato amazzato. Le dirò di più, che il popolo pensava tanto a questa atrocità quanto ci pensava ella. Le dico, che tornai in città tra gli applausi, e che l'atrio del palazzo era pieno di gente, che mi baciava le mani, la veste, sino i piedi. Le dirò che da tutti i miei diocesani ho ricevuto allora, e ricevo adesso tante dimostrazioni di benevolenza e di rispetto, che ci sarebbe d'avanzo per tentare di vanità l'uomo meno accessibile a tentazione. Insomma da' miei diocesani ebbi allora, ed ho adesso benedizioni che non merito punto; ma che provarono se non altro che non mi si voleva, e non mi si vuole mandare alle forche.*

Basta, io compatisco gli ingannati e perdono di cuore, ma proprio di cuore a' malèvoli. Il suo aff.mo

Zaccaria Bricito

* * *

Che le accuse lanciate all'Arcivescovo e al Comitato di Difesa fossero frutto delle agitazioni febbrili, degli esaltamenti degli animi e delle eccitate passioni di parte, lo comprova la Relazione che il colonnello del Genio Luigi Duodo, membro del Comitato di Guerra di Udine fece a Venezia nell'aprile dello stesso anno e pubblicata da Raffaele Sbuelz in *Pagine Friulane*, Anno XI, N. 12.

Prospero Antonini nel «*Friuli Orientale*» edito dal Vallardi a Milano nel 1865, tratta le

LETTERA PASTORALE

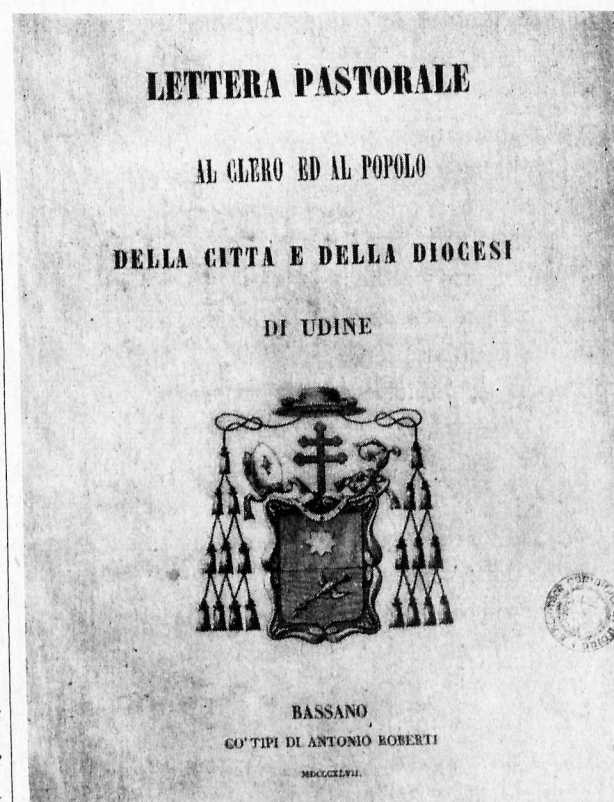
AL CLERO ED AL POPOLO

DELLA CITTÀ E DELLA DIOCESI

DI UDINE

BASSANO

CO' TIPI DI ANTONIO ROBERTI

MDCCCXLVII.

Prima Lettera Pastorale dell'Arcivescovo Zaccaria Bricito del 6 aprile 1847.

Gaetano Fabris, artigiano, membro del Comitato Provvisorio di Udine, che fu tra coloro che non vollero ratificare la resa della Città

stesso argomento giustificando in pieno l'operato del Comitato di difesa e confermando la verità di quanto Mons. Bricito scrisse nella sua citata lettera.

Dalla relazione del colonnello Duodo, tecnica, precisa, con dati dimostrativi eloquenti e irrefutabili, chiaramente risulta che Udine, priva d'armi, di denaro, priva di fortificazioni ed anche di pane, più che di coraggio e di audacia, avrebbe compiuto atto di temerità e di follia, a voler persistere nella resistenza.

Anche il Governo di Venezia riconobbe la necessità della resa di Udine.

Neppure si può incolpare il Comitato di difesa di leggerezza e d'impreparazione, perchè fin dal 25 marzo, e cioè solo due giorni dopo che gli Austriaci avevano lasciata Udine, faceva pervenire al Governo centrale di Venezia, presieduto da Daniele Manin, un appello nel quale si diceva: «I corpi di milizia austriaci ingrossano al confine illirico... provvedendo il Friuli alla propria difesa giova anche a quella di Venezia...» e perciò il Comitato di Udine «sente il dovere di chiedere a quello di Venezia un immediato sussidio di truppe nel maggior numero possibile, oltre a polvere da fucile, giberne, sciabole, fucili, artiglieri...».

Venezia risponde con proclami e lodi al Friuli ma armi e munizioni niente. Perfino il fiero Tommaseo viene a Udine, ma invece di armi porta degli eloquenti discorsi.

Il Comitato di Udine in data 27 marzo replica con una lettera piena d'amarezza che prova la sua sicura coscienza delle esigenze e della responsabilità del momento.

Che cosa si ottenne? Poche centinaia di armati che non si fermano a Udine ma proseguono per la fortezza di Palma.

Si giunse così alla Domenica delle Palme, 16 aprile.

Gli Austriaci intanto si raccolgono nei paesi di confine: preparano la lòro rivincita.

Udine erige febbrilmente barricate; il colonnello Duodo organizza, come può, un'improvvisata difesa. Si chiedono ancora armi e uomini che non giungono. Il generale Nugent, con un esercito di 15.000 uomini, bene armati, con 60 bocche da fuoco, è il giorno 18 aprile a Pradamano, poi fissa il suo comando a Baldasseria: alle porte di Udine. Alle 3 pom. del 20 intimava la resa alla città. Ma gli Udinesi, raccolti in piazza Contarena, gridarono unanimi, di voler resistere ad ogni costo. La sera del giorno 21 cominciò il bombardamento della città con cannoni, mortai e razzi incendiari. Era il venerdì santo, ma ciò nonostante tutte le campane suonavano a stormo. Scoppiarono incendi in parecchi luoghi della città, si ebbero morti e feriti. Fu un venerdì santo di terrore. Dopo sei ore, il bombardamento cessò.

«Prevedevasi - scrive Prospero Antonini - che nell'indomani gli Austriaci l'avrebbero ricominciato accostandosi di più senza che i difensori potessero tentare una sortita per essere troppo scarsi e male armati. Tutte le speranze di ottenere soccorso erano dileguate ed il Comitato di guerra, richiesto del suo giudizio, dichiarava impossibile perdurare nella resistenza. I capi del Comitato e del Municipio cui non bastava l'animo ridurre la Città coi suoi 29 mila abitanti ad estrema rovina e sterminio, tanto più che codesto eccidio nulla avrebbe vantaggiato la causa d'Italia, delle cui sorti dovevano ormai decidere le campali battaglie dell'Adige, deliberarono, purchè fossero salve le vite e le sostanze de' cittadini, capitolare».

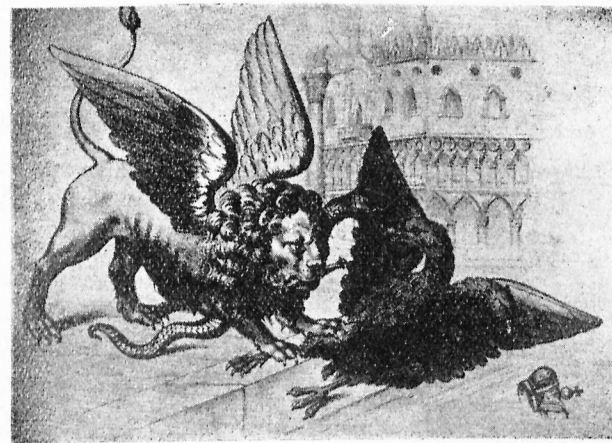
* * *

Da questi documenti e da questi dati risulta evidente come il Comitato del Governo provvisorio di Udine che tanto a malincuore disdisse i suoi generosi propositi di estrema resistenza al nemico, lo fece soltanto perchè costretto da superiori necessità. Nella condizione in cui Udine si trovava, ogni altra resistenza sarebbe stata assolutamente impossibile dal lato militare, inutilmente dannosa alla città e, senza scopo, per gli effetti bellici generali.

Per parte sua Mons. Bricito che aderisce all'invito del Comitato e alle suppliche dei cittadini, e va verso il nemico, disposto a restare anche in ostaggio, pur di giovare alla sua diletta città e di ottenere una resa onorevole, esce senza macchia e senza paura, da questo episodio dell'anno turbinoso che segnò gli inizi della gloriosa indipendenza italiana.

D. UGO MASOTTI

(1) Vedi tra gli altri: «*L'Almanacco di Giano 1848-49*» e i «*Commentari della rivoluzione italiana*» pubblicati a Torino nel 1848 da Pier Luigi Domini - Tip. Pavesio.

(2) Fu pubblicata in un periodico di Treviso nel 1861 e riportata da Prospero Antonini nel suo: «*Il Friuli Orientale*».

Stampa allegorica dell'epoca.

Da "Alcune memorie dell'assedio di Osoppo„ (1848) di Leonardo Andervolti

Leonardo Andervolti, da Spilimbergo — 1807-1867 — fu uno dei più illustri patriotti del '48 in Friuli assieme al suo concittadino Giovanni Battista Cavedalis, che fu in seguito uno dei triumviri con Daniele Manin.

L'Andervolti, negli anni giovanili, frequentò l'Accademia di Venezia, e fu pittore, meccanico, fisico, chimico e inventore, e si rivelò mente geniale e animo generoso ed equilibrato. Nei momenti difficili e pericolosi, nella Fortezza di Osoppo, fu l'Andervolti che con i suoi opportuni e sapienti consigli seppe evitare malanni gravi e dissensi insuperabili. Dopo la resa di Osoppo, combattè da prode a Venezia e fu in Sicilia, durante la spedizione dei Mille, agli ordini diretti di Garibaldi, che lo nominò comandante dell'Arsenale di Messina e Commissario di Piazza Armerina e di altri centri.

Mentre era comandante della Piazza di Mantova, l'Andervolti, venne colto dal male che lo trasse poi alla tomba.

Si meritò larghe attestazioni di stima e di ammirazione; egli fu l'ufficiale più rispettato ed amato dalla guarnigione dei volontari durante l'Assedio di Osoppo. Ingegno versatile, sapeva trovare il pronto ripiego nelle difficoltà più svariate e riusciva a provvedere ad ogni eventuale deficienza durante l'assedio. Questo valoroso e intelligente soldato ha lasciato memoria di ciò che avvenne nella Fortezza di Osoppo. Altri difensori della storica Fortezza lasciarono notizie scritte (Sante Nodari, Teodorico Vatri, P. G. Zai, don Pasquale della Stua, Licurgo Zannini, Antonio Venturini, Domenico Barnaba ed altri), ma le memorie dell'Andervolti assumono importanza particolare perchè scritte da chi fu il vice comandante della Fortezza nel '48 e perchè i suoi giudizi sono da ritenersi tra i più assennati e sereni sugli avvenimenti e sugli uomini di allora.

Una copia delle memorie dell'Andervolti esiste nell'Archivio di Stato di Venezia, mentre l'autografo è conservato dallo scrivente.

Non interamente inedite sono rimaste tali memorie: parecchio del loro contenuto è già reso pubblico in varie riprese. Delle memorie dell'Andervolti si sono serviti: Giovanni Battista Cavedalis per i suoi « Commentari »; Raffaele Sbuelz per le sue pubblicazioni e Sante Nodari. Fu il Cavedalis ad esortare l'Andervolti a scriverle. Queste memorie non sono state ancora pubblicate integralmente forse perchè ciò non era opportuno per le notizie e le impressioni contenute su persone ancora viventi o per la citazione di fatti personali circa i quali i pareri erano troppo discordi e prematuri. Dalle memorie come dalla corrispondenza e da altri documenti dell'Andervolti traspare la di lui anima rettilinea e dotata di una spiccata sensibilità, e inoltre vi risalta preciso e chiaro il sacrificio grande e nobile compiuto dalla popolazione di Osoppo durante l'assedio. L'Andervolti, agli osoppani, cioè alla loro generosa dedizione per la causa santa italiana, tributa la più sincera e profonda riconoscente ammirazione, in special modo quando scrive di aver esortato per ben tre volte il paese a dichiararsi suddito dell'Austria per evitare allo stesso le rappresaglie minacciate dal Comando nemico, e poi inesorabilmente perpetrate; ma la popolazione di Osoppo si rifiutò ripetutamente di sottomettersi.

Le memorie dell'Andervolti non furono scritte sotto forma di diario, ma come una narrazione suddivisa in altrettanti brevi capitoli, in margine ai quali è fissato il titolo del contenuto. La descrizione dell'assedio segue l'ordinata successione degli avvenimenti, ma senza citazioni di date. Nel testo del manoscritto è compreso un disegno della Fortezza e del paese di Osoppo tracciato a penna dall'Andervolti con fine senso d'arte.

Per la ricostruzione completa della storia dell'assedio di Osoppo, si rende indispensabile l'esame accurato degli importanti fascicoli dell'Andervolti, nonchè dei numerosi documenti manoscritti esistenti nell'Archivio di Stato di Venezia, ai quali dovranno ricorrere gli studiosi se intendono trattare veramente a fondo l'interessante argomento dei moti del 1848 in Friuli.

Quale saggio e anticipazione della pubblicazione delle memorie dell'Andervolti ne riporto alcuni brani.

ANTONIO FALESCHINI

Prima sortita per le barche di Cornino

Sul fiume Tagliamento c'era un posto di barche discosto dal Forte forse quattro miglia di fronte a Cornino. Di queste barche si servivano gli austriaci per mantenere collegamento con quel villaggio, al di là del fiume. La prima impresa arrischiata fu di uscire in cinquanta dei più volenterosi di ogni corpo armati di fucili e di ascie per respingere i nemici ed affondarvi o distruggere le barche. Scambiate molte fucilate, gli austriaci, sebbene in maggior numero e con la possibilità di rinforzarsi, non sostennero l'impeto dei nostri, i quali inoltratisi nei loro accampamenti presero le barche e anzichè distruggerle quasi a trofei di nostra vittoria a forza di braccia furono trascinate con indicibile fatica contro la corrente per quattro miglia fino ad incatenarle all'argine sottoposto al Forte.

La miseria in paese

Intanto il cordone nemico sempre più difficilmente permetteva l'entrata dei viveri di cui il paese abbisognava, e l'esempio di molte fucilazioni conteneva i più arditi contrabbandieri dall'arrischiarvisi sì che i viveri più indispensabili tosto mancarono e rincararono in proporzioni incredibili. Mancava il denaro per l'acquisto dei generi di prima necessità ed in così misero paese i prezzi elevatissimi, che altrove non avrebbero significato grande penuria, qui rappresentavano la mancanza assoluta. Nei lavori forzati a cui obbligava lo Zannini gli affamati paesani per la costruzione del canale del molino sembravano miseri spettri condannati a scavarsi nuova fossa.

Mosso il Comandante a pietà e garantito dalla ubertosità delle campagne di Osoppo, diede loro quaranta staia di granoturco che forse nei nostri magazzini fu maliziosamente introdotto in cambio di frumento. Così il molino condotto prontamente a termine, dalla penuria delle farine la guarnigione fu sollevata e liberate le braccia dei miseri abitanti osoppani dal penoso lavoro e i moribondi cavalli richiamati in vita.

I bandisti di Palma accolti in Fortezza

Una decina di bandisti, provenienti da Palma, si offrirono di venire a noi: furono ricevuti poichè

LEONARDO ANDERVOLTI
Maggiore di Artiglieria - Vice Comandante della Fortezza di Osoppo nel 1848.

le privazioni, i patimenti continui e l'isolamento avevano tolto un po' di entusiasmo alla guarnigione. La musica col potente suo prestigio avrebbe rianimato i difensori. In una notte orrenda per tenebre e pioggie guidati dai paesani e dai nostri soldati ardimentosi e pratici guadarono il Tagliamento, oltrepassarono la linea d'assedio nemica e coi loro strumenti, e perfino con la grancassa, giunsero in Forte felicemente. All'alba la guarnigione fu salutata da strepitose marcie mentre i difensori cantavano in pieno coro la « Marsigliese ».

Le bandiere del Forte

Si avevano già in Forte, oltre la bandiera tricolore salvata da Udine, molte altre delle varie compagnie qui recate; ma ad accrescere l'importanza e ad entusiasmare la guarnigione sembrava all'Andervolti ne mancasse una propria del nostro Forte. Riconquistate dalle armi austriache le Pro-

vincie del Lombardo-Veneto, disarmati i loro abitanti, avviliti all'obbedienza, e costretti da sì enormi forze, solo Osoppo, Venezia e Rocca d'Anfo italiani in Italia. Si conosceva dopo tanti deliri il bisogno del soccorso di armate regolari per venire alla riscossa. Ogni speranza era perciò fondata nello Stato del Piemonte e in Carlo Alberto.

Adesione a Carlo Alberto e all'idea unitaria

Il Vice Comandante Andervolti, che era anche pittore, dipinse un grande stendardo di circa 60 braccia, il quale nel campo bianco aveva il gran scudo reale del Piemonte con aggiunti gli emblemi del Lombardo-Veneto. Il gran bandierone fu benedetto il dì della Pentecoste. Fu celebrata la messa in campo e sopra l'altare fu posto lo stendardo e il ritratto di Carlo Alberto in serico fazzoletto, dono graditissimo dei nostri amici. La guarnigione e la civica, festanti chiudevano in armi come in un quadrato, l'altare. I maggiorenti e i rappresentanti del Paese col Parroco intervennero volonterosi a questa dedizione con tante speranze. Il Parroco, uno dei più buoni e più dotti e liberali della Provincia, recitò un bel panegirico ispirato alla circostanza, in lode del Re e di Pio IX, promotori dell'indipendenza italiana, ed a conforto delle nostre sofferenze. Il Comandante della Guarnigione parlò dopo il parroco e fece un discorso marziale accennando alla importanza dell'atto solenne che si compiva, inculcando l'amore alla disciplina ed esortando alla resistenza per sostenere le future nostre imprese, dicendo che dovremmo gloriarsi un giorno di tanti nostri patimenti, ormai ridotti soli contro la potente Austria. Credo che non mai soldato, indossante vesti e decorazioni belle, sentisse tanta superbia come i nostri della lacera divisa, che solo in parte li copriva nonchè delle tante privazioni e sofferenze. Tolto il gran vessillo dall'altare dal maggiore Andervolti, accompagnato dalla banda con suoni guerrieri e da grosso drappello di fucilieri, fu recata sopra il punto più alto del Forte, detto il Colle di Napoleone e con brevi parole sopra altissima antenna fu da lui inalberata e subito spiegata al vento.

Il Forte di Osoppo durante il bombardamento austriaco nel 1848.

Il Governo del Paese

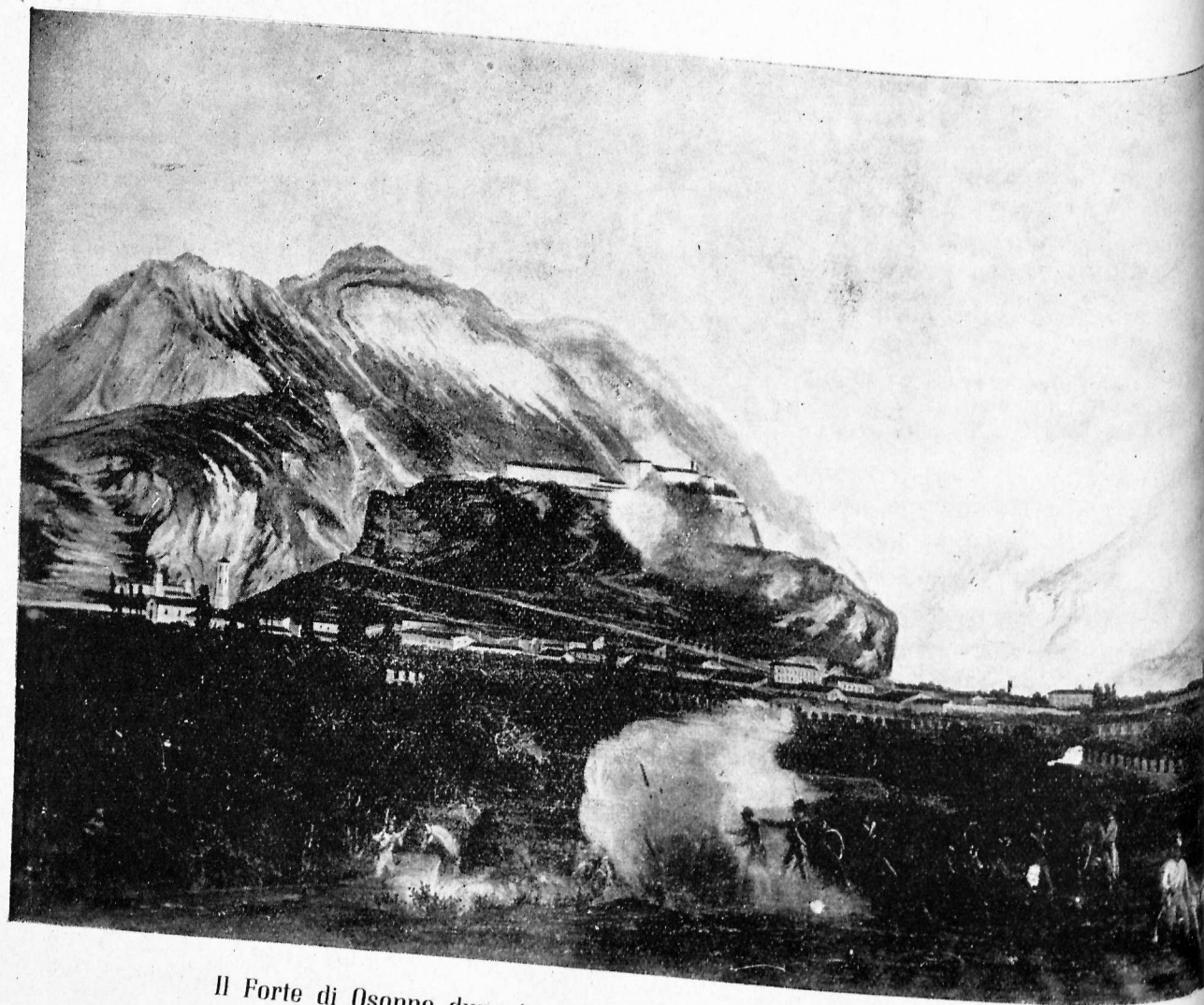
Il Comandante Licurgo Zannini nominò una Deputazione ad amministrare il Paese e diede ad essa leggi e norme per una buona direzione della cosa pubblica e dell'ordine interno. Ogni operato della Deputazione doveva essere sancito dal Forte: così ebbimo anche noi un Governo civile e militare nei nostri angusti domini.

La Guardia Civica di Osoppo. Le sofferenze della popolazione

Il Comando del Forte sistemò militarmente la guardia civica del paese e nominò e confermò i suoi comandanti più degni (Giov. Battista Rossi, Domenico Leoncini, Antonio Venturini, Pompilio Trombetta ecc.). Faceva meraviglia la costanza ed il coraggio di questa guardia consunta dai lavori campestri giornalieri, dai servizi pel forte ed estenuata dalla fame. Sopra una popolazione di mezzo migliaio di abitanti, cinquanta uomini ogni notte facevano servizio di guardia e nelle sortite mostravansi coi nostri tiratori fra i primi. Paese sì piccolo, senza risorse, senza risparmi, senza ricchezze, sosteneva tante requisizioni, tante imposte tanti prestiti, tanti lavori, tanta fame, e per tanto tempo, nonchè incendi e rovine. Esso ha diritto nelle giuste proporzioni più che altro paese d'Italia a storica ricordanza ed alla universale benemerenza ed a generose riparazioni ai tanti danni patiti......

Progetto di rapire il Magg. Tomaselli, Comandante l'assedio

Le molestie, i guasti, gli incendi delle case e delle campagne dei nostri paesani, le fucilazioni di vari nostri contrabbandieri, molta ira destavano nel nostro presidio contro il selvaggio contegno del maggiore Giuseppe Tomaselli (chiamato dai difensori «il trentino rinnegato») comandante dell'assedio, ed il desiderio di solenne vendetta in noi.... Forse non eran più di 1300 austriaci al di lui comando (saliti verso la fine dell'assedio ad oltre seimila), i quali se ne stavano lontani più che possibile dalla cerchia di assedio per timore delle nostre sortite e per guardare tutte le nostre salite in Forte e specialmente il passaggio delle varie correnti del Tagliamento, nel quale gli austriaci temevano ad inoltrarsi.

Tomaselli non si arrischiò mai a uscire da Gemona e precisamente dalla locanda, ove alloggiava, dalle cui finestre un soldato armato di grande cannocchiale contemplava l'orgoglioso Osoppo e l'inerzia e la dappocaggine dei suoi che il suo vile contegno aveva impoltroniti e guasti benchè avesse molti soldati e ufficiali bravi ed ardimentosi, i quali rinfacciavano al Tomaselli l'indecoroso suo contegno. L'assottigliato suo cordone su tanto territorio non gli consentiva, qualche volta, a sua guardia, in Gemona, più che trenta soldati. Tenuto segreto consiglio dal Comando del Forte per stabilire le disposizioni necessarie alla ardita impresa di rapire Tomaselli in Gemona, dei più fidatissimi amici di fuori, pronti per la notte che offrisse per oscurità occasione favorevole. Si avrebbe dunque finto un attacco per sorpresa nella sottoposta campagna di Gemona, ove stanziavano alquanti ufficiali e soldati, per richiamare sul luogo anche la poca guardia di Gemona, mentre i nostri già approntati sul Monte al di sopra delle case del Paese avrebbero di certo sorpreso il Tomaselli in letto e di là trasportato in Forte senza opposizione. Ma l'ordinanza che spedimmo con il piano precisato e con l'indicazione della notte, dell'ora e del segnale, cadde fra le tenebre nelle mani di una ronda nemica appostatasi in un fosso e che al rumor dei passi fece fuoco. L'ordinanza riuscì a salvarsi procedendo carpone e trascinandosi lungo tratto in un fosso: ritornò in Forte, ma le carte erano perdute.

Si dubitò, a ragione, che il piano fosse stato scoperto anche perchè si seppe che a Gemona era aumentata la guardia.

Rigore di Licurgo Zannini nelle militari discipline. I difensori laceri

Il rigore nelle militari discipline, il Comandante Zannini non lasciava venir meno per l'aumentare delle privazioni. Egli alla rivista della parata di guardie, ogni giorno bravamente puniva e condannava ogni trascuranza di pulizia nel soldato: c'era chi in tutta l'uniforme non contava più di un bottone, e questo doveva essere lucido; e c'era chi gli sdrusciti avanzi delle scarpe aveva quasi coturno allacciati con fune intorno al piede: Zannini, per tanto, esigeva doversi mostrare d'essere state in quel giorno annerite. — Vi glorierete — ripeteva egli — un giorno delle severe discipline a cui vi costringo, quando desterete ammirazione nei vostri compagni lontani, i quali vorranno apprendere da voi ad essere veri soldati.

La carta moneta

Esaurite con i prestiti volontari, con prediali e imposte forzate le poche monete che dai meno poveri del paese si potevano avere e fino anche con le minaccie di prigionia, uscito subito questo numerario dal blocco per avere dei generi più necessari, gran parte dei quali andavano confiscati, la Guarnigione da un mese non aveva più speranza di aver denari da Venezia. Si ricorse al sempre disperato impiego della carta monetata, onde con questa illusione pagare il presidio perchè degli erbaggi del paese senza violenze potesse alme provvedersi. Per sostenere il credito alla carta m netata si dovette, come altrove, usare la forza p farla accettare, ma in cambio di che, se non eran generi? Se ne preparò per la somma di li austriache seimila garantite sopra fondi e rendi comunali: forse non vi fu mai altra carta che m ritasse maggior credito, ma siccome al di fuori d blocco, cioè ad un tiro di cannone, non veni accettata per provvederci del necessario, di po e nessun sollievo ci riuscì tale garanzia.

COMANDO D' ARTIGLIERIA IN OSOPPO

Deputazione Comunale di Osopo

COMANDO DEL FORTE D'OSOPPO

CARTA MONETA
emessa durante l'assedio di Osoppo

Sedizione dei nostri Ufficiali

Gli ufficiali giovani, della libertà nazionale e individuale campioni troppo zelanti, ma per l militari discipline e per i lunghi patimenti al quanto insofferenti, perduta ogni speranza, orma stanchi, annoiati, fatti censori troppo severi troppo arditi del proprio comandante, male rass gnati a una vita di un Forte in sì lungo assedi desideravano un'occasione per liberarsi di Licurg Zannini come di un flagello: alla vista dei mise paesani che si erano rifugiati sul Forte, sguainat le spade, circondarono l'Andervolti e lo proclama rono loro comandante e lo volevano condurre co loro per arrestare Zannini, che volevano espeller dal Forte, mentre i più audaci volevano farlo pre cipitare dalle mura. Sedato dall'Andervolti que primo impeto, approfittando della fiducia in lui r posta, li condusse invece seco ad esaminare la si tuazione del Forte e le conseguenze pericolose all quali andavano incontro.

Andervolti rifiuta il posto di Comandante offertogli dagli Ufficiali e loda la condotta di Zannini

All'alba del giorno seguente, ricomparvero in corpo tutti gli ufficiali dal capitano Andervolti, il quale rimase sorpreso nel vederli fermi nel proposito di destituire Zannini e di imprigionarlo, nominando lui in sua vece. Viste le rimostranze e le accuse scritte e firmate contro il Comandante Andervolti rivolse ad essi un breve discorso e li dissuase dai loro divisamenti, richiamandoli all'ordine.

Nel suo discorso l'Andervolti disse, tra l'altro: « ...... Saprete superarmi, o giovani, col fare sacrificio generoso di ogni vostro risentimento contro il vostro comandante e rispettarlo anche perchè ci fu dato da un potere superiore al nostro per poterlo abbattere, e perchè ci fu maestro di grandi insegnamenti. Sì, ripetiamolo, per dare esempio alla guarnigione a rispettarci.......... ».

Dignitosa e solenne sortita dei difensori del Forte. La resa gloriosa. Vergogna ai vili

Grande pure fu la meraviglia delle persone accorse in quel dì per vederci uscire dal Forte: e certo la nostra nudità e le facce compunte erano bastante rimprovero al loro infame abbandono, e la scarsezza del numero, che bastò a tanta impresa, era una maledizione alla loro vigliaccheria da poichè non molti ma concordi avrebbero facilmente bastato all'affrancamento della loro Patria, come lo dimostrarono i fatti; e ciò ad eterna vergogna d'Italia che ben si merita di essere dagli stranieri oppressa e derisa ».

Dopo firmata la capitolazione, scendemmo in paese con contegno così dignitoso da non lasciar distinguere quali fossero i vincitori e i vinti. Qualche lieve scissura sorta tra soldati e soldati fu dalla sola presenza dei due comandanti sedata. Rimasero però altamente sorpresi (gli austriaci) del nostro contegno e per la scarsezza del numero, e al sommo meravigliati delle lacere vesti che ci coprivano, e venimmo mostrati dai loro ufficiali come esempio di buoni soldati. Gli ufficiali austriaci non cessavano dal tributarci encomi al racconto delle nostre lunghe sofferenze: ci rendevano gli onori militari non solo in Osoppo, ma in tutti i paesi ove ci recavamo. Ci furono resi onori con abbondanza e squisitezza di modi da superare l'attendibile: in questo modo ci consolavano nella nostra dolorosa situazione.

Medaglia coniata da Leonardo Andervolti
e dedicata a Carlo Alberto e all' Unità Italiana.

Rapporto: 13 - X - 1948

Questa notte Zannini è tornato in Fortezza. Erano ad attenderlo i «350» del '48.

Quasi non li riconobbe. Tanto una cupa tristezza adombrava i volti così fieri quel giorno,... quando lo stendardo imperiale piegò tre volte innanzi a Loro.

Li guardò uno a uno. Indi il Colle Napoleone. Non c'era il vessillo consacrato l'undici giugno. Il Forte stesso... quale spettacolo orrendo! Sconvolto, straziato.

Genuflesso sui ruderi, piangeva e pregava il parroco Della Stua.

Il Colonnello parea si chiedesse: tedeschi? cosacchi?

Da cent'anni aspettava il rapporto, comandato in premio ai «350» il 14 Ottobre. E vi erano convocate anche le rappresentanze del 49, del 59, del 60, del 66, del 70, d'Affrica, del 15,... di tutti i morti soldati d'Italia.

I «350» stavano muti, fronte alle rovine.

Giunsero le Rappresentanze: da Novara, da Magenta, da Custoza, da Lissa, dall'Affrica, dal Carso,...

Mute anche loro, schierate nella piana di Osoppo, coi Capi in testa: La Marmora, Bixio, l'Eroe, il Gran Re, Cantore, il Duca,...

Zannini avrebbe dovuto ordinare la marcia al campo e l'inno trionfale. Gli mancò il cuore. Guardò Della Stua. Il prete sospese il colloquio con Dio e parlò alla Moltitudine. Parlò come l'11 Giugno del '48. Le sue parole furono udite solo dai Morti. Ma dovettero essere parole di sangue e di fuoco.

Dalle macerie il Colonnello estrasse il Drappo. Salì il Colle e lo fissò all'antenna. Della Stua ribenedisse. Le Armate dei Morti presentarono le armi. Nella notte, ardeva la legenda: OSOPO 1848 1850 ITALI DIFENDONO - UNIONE DISCIPLINA SANGUE COSTANZA FARAN ITALIA LIBERA.

Il Colonnello tenne allora rapporto: Non potersi, sulle ruine, celebrare il '48. Tornassero ai loro posti a risuscitarvi le antiche virtù: Unione, Disciplina, Costanza,... Sangue ne avean già, troppo, ovunque, disperso. Non voler attendere altro secolo per nuovo rapporto. Ben prima attendeva in Fortezza, le bandiere spiegate e le fanfare in testa, i Morti e i vivi: dall'Affrica e dalla Russia,... dal cielo e dal mare, a salutar, sulla prima Fortezza, la risurrezione d'Italia. Nella piana risposero gli ultimi squilli dell'inno al Piave.

Il Parroco Della Stua benedisse ancora e vivificò di fede le parole auguste: Unione, Disciplina, Costanza.

Le Legioni Sacre rientrarono ai loro famedi.

* * *

Il 14 Ottobre convennero sul Forte le rappresentanze dei vivi e scrissero sul pilo un giuramento: come a Pontida. UNIONE, DISCIPLINA, COSTANZA.

I pellegrini lessero, poi, sulla lapide, anche la firma del Triumvirato Osoppano: Zannini, Andervolti, Cavedalis.

* * *

Così sia!

A. MACUTAN

Le vicende dell'originale del "Patto di Udine„

L'originale della capitolazione di Udine, che è conosciuta anche come «Patto d'Udine» - secondo la denominazione carducciana - fu rintracciato per una fortuita combinazione nel luglio del 1911. Sino a quell'epoca l'importantissimo documento - che era noto al pubblico solo perchè diramato in migliaia di copie stampate - si riteneva misteriosamente disperso e la sua dispersione faceva il paio con l'originale di un altro importantissimo documento riguardante il 1848 in Friuli: cioè il testo originale della resa delle forze austriache, sottoscritta il 23 marzo 1848 a Udine a Palazzo Jesse, fra il Governo Provvisorio del Friuli, appena costituito, e le autorità i.r. austriache.

Nel luglio del 1911 il signor Giacomo Bassi, archivista del Comune, nel riordinare vecchi incartamenti, in una cartella riguardante la beneficenza pubblica, trovava una busta indirizzata alla Giunta Comunale e, con suo grande stupore, constatava che la busta conteneva l'originale della «Capitolazione di Udine», con una interessante accompagnatoria tutta di pugno dell'ex Presidente del Governo Provvisorio, co. Antonio Caimo Dragoni, indirizzata alla municipalità.

Il co. Caimo Dragoni nel rimettere l'originale della resa al Comune così scriveva:

«Onorevole Giunta Municipale della Città di Udine

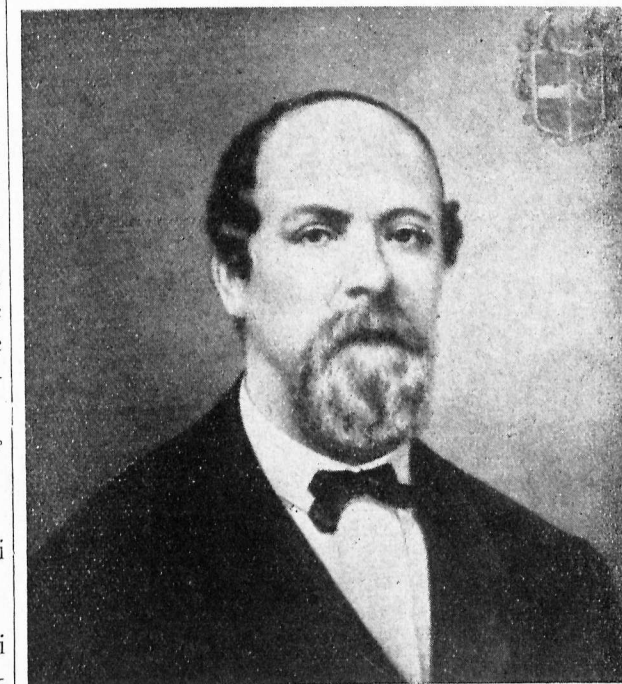
Sottratto alle ricerche del caduto Governo mi fu dato conservare l'originale del trattato conchiuso il 22 aprile 1848 ai Casali di Baldasseria, e scambiato col Generale Nugent, la mattina del 23, fuori la Porta Grazzano, nell'atrio della Chiesa della Pietà.

Lo ritengo non ispregevole documento a serbarsi per la storia Patria ed a ciò lo rimetto a questa spettabile Giunta onde ne curi la conservazione.

Da esso rileveranno, i posteri, qualmente Udine fu pronta come le città sorelle ad infrangere le abborrite catene, e se, cinta da imponenti forze dovette di nuovo sottomettersi, non implorò venia, ma aderì ad onorevoli condizioni, in attesa sofferente sì, ma fiduciosa dei nuovi destini che gli permettano di acclamare: *Viva l'Italia; Viva Re Vittorio Emanuele!*

Mi abbiano con la più sentita considerazione delle signorie loro

Udine 2 agosto 1868

Umi/mo e Dev/mo
Antonio Caimo Dragoni»

Co. ANTONIO CAIMO DRAGONI
Presidente del Comitato Provvisorio del Friuli

Nel dar notizia della morte avvenuta a 76 anni, il 10 giugno 1877, del co. Caimo Dragoni, Pacifico Valussi scriveva nel suo giornale:

"Era un ottimo cittadino, il cui nome va ricordato sopratutto perchè seppe essere liberale e buon italiano quando in momenti difficilissimi, nel 1848 e 1849, ed in appresso, era podestà di Udine, e con tutto il mite suo carattere seppe resistere a molte prepotenze straniere, massimamente quando si trattava della tutela dei propri cittadini.

Questo diciamo di nostra saputa, lasciando per il resto parlare ad altri che lo conoscevano più intimamente„

Dopo quarantatre anni che tale documento giaceva sepolto fra carte di mediocre valore, esso veniva alla luce, senza che si potesse chiarire la ragione della inspiegabile incuria con la quale la Giunta di allora aveva trascurato il documento importantissimo ed il gesto del vecchio gentiluomo, che aveva voluto assicurare all'archivio comunale uno dei più importanti documenti riguardanti le gloriose vicende cittadine di un ventennio prima.

Si sa che la convenzione fra il Generale Nugent ed i parlamentari della città (l'Arcivescovo Bricito, il co. Caimo Dragoni ed il f.f. di Podestà Paolo Centa) venne preparata in due copie scritte dal canonico co. Nicolò Frangipane (poi Vescovo di Portogruaro) e venne firmata, con riserva di ratifica da parte dei parlamentari di Udine, nel pomeriggio del 22 aprile nelle case Serafini di Baldasseria. Dalla lettera del co. Caimo Dragoni si apprende che lo scambio del documento, con la ratifica degli altri membri del Comitato, si ebbe la mattina del giorno successivo fuori porta Grazzano. Inoltre questa lettera nuovamente, a distanza di venti anni, ribadiva le buone ragioni che indussero una parte dei magistrati udinesi ad una onorevole capitolazione; quella capitolazione che evitò alla città tremende conseguenze, per una resistenza che non avrebbe potuto trattenere sul luogo, che per brevissimo tempo, l'esercito austriaco

P.

«EVVIVE L'ITALIE»

(Canto popolare)

Evvive l'Italie!
La biele bandiere
Console la sere,
Console il mattin.
Il blanc a l'è il simbul
De nestre fidanze;
Nel verd la speranze
Nel ross l'è il valor.
Bussinle d'accordo,
Fasinle plui biele;
L'italiche stele
Nus rid di lassù.

No puess plui schampanus
La nestre vittorie;
Jè scritte la glorie,
Jè scritte nel cil.
Jè vinte Verone,
Si ha vint la Germanie,
La porche zizzanie
Za fatt ha il fagott.
Evvive l'Italie!
La biele bandiere
Console la sere,
Console il mattin.

G. TARUSSIO

Gli ordini del giorno del comando della fortezza di Osoppo nel 1848

Nello scorso mese di maggio, nell'Archivio di Stato di Venezia ho potuto esaminare il registro degli ordini del giorno emanati dal Comando della Fortezza di Osoppo durante i mesi dell'assedio del 1848.

Gli Ordini emanati portano la firma del Comandante tenente colonnello Licurgo Zannini e del Vice Comandante Leonardo Andervolti, e alcune volte, anche di ufficiali subalterni, quali Giuseppe Gautier, Girolamo Nodari, Teodorico Vatri ed altri.

Questo documento è uno dei più interessanti che ci siano rimasti della celebre difesa di Osoppo: anzi il più famoso cimelio storico, dopo la bandiera, che è conservata nel Museo di Udine.

Il registro è composto di un centinaio di pagine, ora dopo cent'anni, ingiallite e con la scrittura molto scolorita. Pagine veramente leggendarie, perchè scritte dagli stessi difensori quando le immaginose e sacre speranze di liberare la Patria nostra, quasi in un batter d'occhio, dopo uno slancio mirabile d'eroismo, ad una ad una crollavano.

Dal Registro degli ordini del giorno traspaiono le speranze, i timori, le angustie gravi dei difensori, l'irrequietezza del presidio nei più critici momenti della difesa, la soddisfazione entusiastica per le imprese riuscite. Io spigolerò ciò che mi sembra più degno di essere conosciuto.

* * *

Sfogliando il registro, prima di ogni altra cosa ho letto quanto riporto qui di seguito. Tutti e tre questi ordini sono firmati da Zannini.

«GLI UCCELLI COMPAGNI DEL NOSTRO DESTINO»

« Resta rigorosamente proibito di salire sui tetti di ogni fabbricato di questa Fortezza o smuovere le tegole sotto qualunque pretesto e specialmente per il barbaro costume introdotto di distruggere i nidi degli innocenti augellini che, fidenti nell'umanità nostra, vennero a deporre i loro figliuoletti fra noi quasi a compagni del nostro destino, e benchè altrove sarebbero egualmente liberi, rimangono quasi a vergogna di chi tenta disertare mentre essi, dotati di ali, potendolo, non lo fanno.

Chiunque pertanto contravverrà a questo ordine sarà punito con cinque giorni di carcere ».

« IL FRIULI SENTE IL BISOGNO DELL'UNITA' »

« Già il Friuli sente il bisogno dell'unione e già sono sotto i miei ordini 500 valorosi di queste montagne che aspettano un mio cenno per piombare improvviso sul nemico ».

« IL SENSO DELL'ONORE »

« Un complotto di diserzione è stato scoperto; già sono in carcere tutti i complici: costoro saranno giudicati con tutto il rigore della legge. Il bersagliere Fabrizio, invitato, denunciò invece il complotto.

Non voglio proibire la libera uscita perchè voglio tener presente l'onore della truppa che ha giurato giorni or sono, di difendere il sacro vessillo.

Se qualcuno sarà per tradire vada nella maledizione di Dio e degli uomini, poichè non giova tenere tra le file di soldati onorati, un traditore ».

* * *

Il primo ordine del giorno porta la data 26 maggio 1848: il Presidio aveva compiuto una splendida azione sul nemico il 24 maggio, per ricacciarlo da una posizione importante, dove esisteva l'unico molino del paese di Osoppo. Si fece una lotta vivace nelle strade di campagna, dietro le siepi, il 24 maggio, e la vittoria arrise al Presidio del Forte, al quale tutto il Friuli e la Venezia guardavano come a una sfida temeraria contro lo straniero e ad un miracolo d'eroismo, mentre le fortune delle armi piemontesi volgevano al tramonto dopo le vittorie di Pastrengo e di Goito.

« SORGOTURCO E POLVERE »

I 600 volontari dopo essersi chiusi sul Forte di Osoppo (23 aprile) pensarono alla necessità degli approvvigionamenti e al rifornimento di munizioni. Ma fin dal principio dell'assedio venne sentita la penuria dei viveri e perciò il comandante fu costretto a dare razioni di polenta ai soldati « i quali sono certo (disse) non muoveranno perciò lamento ». Parimenti il Comandante vietava di scaricare le armi, autorizzando a far ciò soltanto una volta al mese, per impedire il consumo di polvere. Un altro curioso, ma giudizioso divieto, era il seguente: nessun militare poteva portare fuori del Forte la razione di pane che veniva distribuita ogni cinque giorni. A peggiori restrizioni dovette sobbarcarsi il presidio dei volontari verso la fine dell'assedio, allorchè venne a mancare il denaro, e le sentinelle per ripararsi dal freddo dovevano avvolgersi nei lenzuoli tolti dal letto, o indossare per turno i miseri cappotti degli artiglieri. Perfino di carta scarseggiavano i nostri valorosi del '48 — da quanto si capisce da un ordine del giorno del 6 settembre —. Vi si legge precisamente « per risparmio della carta si ordina che invece di fare i permessi per gli uomini che discendono in paese, debba il sergente di servizio di ogni compagnia condurre il numero fissato alla porta d'ingresso avvisando il sergente di guardia di lasciarli passare ».

Come si vede nelle ristrettezze angustianti del Forte, l'economia veniva osservata con rigorose norme. E in queste condizioni il Presidio dei volontari di Osoppo potè resistere al nemico dall'aprile all'ottobre.

Il Forte di Osoppo durante il bombardamento dell'11 aprile 1945.

L'ADESIONE DI OSOPPO AL PIEMONTE

Il 12 maggio 1848, il Comune di Osoppo e il Presidio fecero solenne adesione al Re Carlo Alberto, il cui nome ricorreva durante l'assedio sulla bocca di tutti come quello che era il simbolo animatore della rivoluzione quarantottesca.

L'11 GIUGNO

Il Registro degli ordini del giorno ci riferisce il programma di una cerimonia solenne, unica negli annali del Risorgimento italiano: la benedizione del tricolore sul Forte di Osoppo, avvenuta l'11 giugno 1848; in uno splendido mattino, fra i canti di guerra e le scariche dell'artiglieria e della fanteria, il gran bandierone venne issato sul Colle Napoleone alla vista del nemico, ma anche degli amici, della causa italiana. Sulla bandiera il Vice Comandante del Forte aveva scritto le parole: « Unione - disciplina - sangue - costanza, faran l'Italia libera ». Il Forte di Osoppo veniva dedicato a Carlo Alberto « patrocinatore e conforto dei difensori di Osoppo ».

Alcuni giorni prima i bersaglieri, che erano l'avanguardia, gli arditi di tutte le sortite, erano stati elogiati per essersi diportati da valorosi nel ricacciare il nemico dal molino occupato. Ecco l'elogio che di essi fa il Comandante nell'ordine del giorno del 19 giugno: « Il Corpo dei Bersaglieri merita tutta la mia riconoscenza pel valoroso e bravo contegno, e per la puntualità e lo zelo nell'ordinario e straordinario servizio ». Per premiare questi bravi soldati, il Comandante stabilisce di aumentare la paga di cinque centesimi. I bersaglieri con la loro prontezza e con i loro ardimenti, davano esempio di incitamento a tutti gli altri difensori.

In quei giorni il Comandante aveva dato disposizioni precise e severe per l'ingresso al Forte, e per il giro della posta. Il 25 giugno egli pubblica un proclama per annunciare alla guarnigione le vittorie di Carlo Alberto sull'esercito di Radetzky intorno a Verona. Con grande dispiacere faceva sapere ai suoi valorosi soldati che diverse città del Veneto erano ricadute sotto l'odiato nemico.

Venezia, il 18 giugno, aveva fatto adesione anch'essa a Carlo Alberto, posteriormente, quindi, ad Osoppo.

VIVA
L' ITALIA UNITA
RE
CARLO ALBERTO
ANNO MDCCCIIL
OSOPPO

BUONO PER L'

Buono di prelevamento usato durante l' assedio del 1848.

Nello stesso proclama si legge che gli austriaci avevano festeggiato a Tarvis la presa di Osoppo e di Palmanova, perchè costretti forse a dir menzogne per dar animo ai soldati a riprendere la riscossa. Difatti, in Boemia, era scoppiato un movimento rivoluzionario. Anche questo proclama dello Zannini, come tutti gli altri, termina con i tre evviva che echeggiarono da un capo all'altro d'Italia nel 1848: Viva Pio IX, Viva Carlo Alberto, Viva l'Unione Italiana!

« I QUATTRO « CARANTANI » E L'ELOGIO DI VENEZIA »

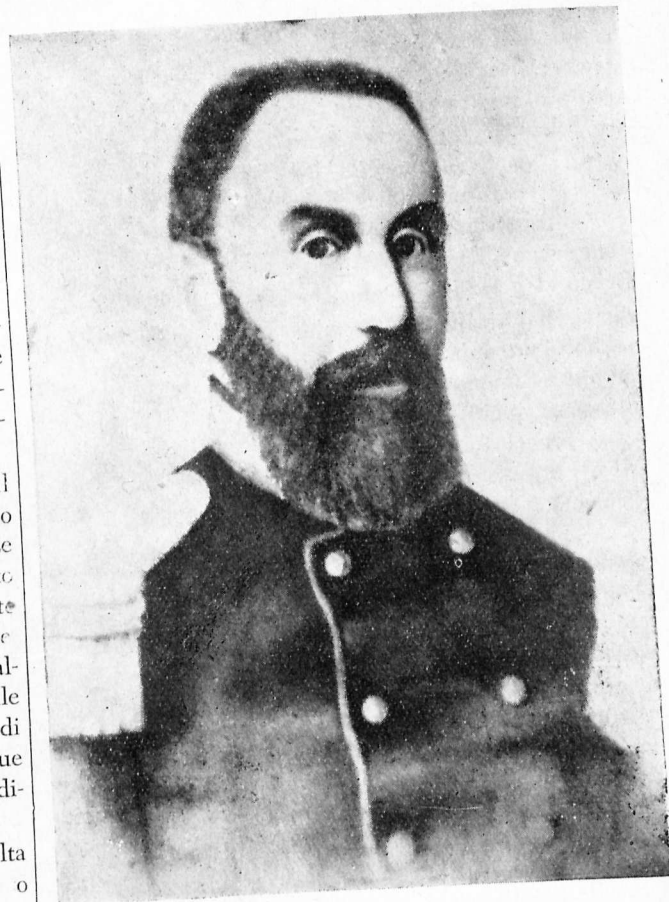
Verso gli ultimi di giugno, il Presidio rifiutò la proposta di resa al nemico, il quale rinnovò, in seguito, tale invito, ma sempre invano. « Se il destino ci procura la morte, moriremo con tutto il nostro onore, gridando: Viva l'Italia » — aveva esclamato il Comandante dopo che il parlamentario nemico aveva dovuto allontanarsi confuso e umiliato per la fiera risposta dei difensori.

Le minacce austriache non giovarono a smuovere il Presidio di Osoppo. Ai soldati, che si dimostravano tanto intrepidi, che premio poteva dare il Comandante? Le promozioni potevano farsi limitatamente. Ecco trovato il mezzo. Con ordine del giorno 23 luglio il Comandante dispone che affinchè i soldati durante lo spettacolo dei fuochi di artificio possano fare quattro salti con più allegria, in premio del loro spirito pronto e tenace nelle privazioni, gli Ufficiali facciano dono alla truppa di « quattro carantani », ed essi dimostreranno con tenue ma sincero attestato, l'amore che portano ai propri dipendenti ».

I fuochi d'artificio sul Forte si facevano ogni volta che il Presidio solennizzava qualche data gloriosa, o dopo un avvenimento importante. Gli austriaci ne traevano motivo per perpetrare vendette.

Il giorno 1° agosto un messo, dopo avere nottetempo attraversato il Tagliamento, recava una lettera del Presidente del Comitato di guerra di Venezia, il friulano colonnello Giov. Battista Cavedalis. La missiva venne letta a tutta la guarnigione, riunita sul grande piazzale del Forte. Il protettore e padre Cavedalis — come lo chiamava la guarnigione — lodava il contegno degli eroici difensori, e dichiarava che Venezia avrebbe in breve fatto parte di una famiglia più grande, di una Monarchia « che sarà compiuta secondo il voto del popolo ». Il Cavedalis confortava a proseguire nella resistenza gli osoppani e tutto il Presidio, e prometteva di inviare sussidi.

Lo Zannini commentò la lettera con entusiasmo: — Il momento s'approssima, in cui dovremo mostrare tutta la nostra fermezza e tutto il nostro coraggio per la felice riuscita di una causa santa e giusta. Se occorrerà moriremo da forti, benedicendo a questo sacro suolo e alla nostra causa. Viva l'Italia unita, Viva S. M. Carlo Alberto! Viva il nostro buon colonnello Cavedalis! ».

Il giorno 15 agosto fu ricordato con solennità l'anniversario della nascita di Napoleone I « unificatore e Re

LICURGO ZANNINI
Tenente colonnello di fanteria. Comandante del Forte di Osoppo durante il 1848.

d'Italia ». L'Andervolti coniò in memoria della festa una medaglia con la scritta: « 350 itali — abbandonati da tutti — contro l'Austria — Festeggiano il gran Dio della guerra — I difensori dell'indipendenza italiana — di loro core e miseria — ricordano ».

Alla sera si fecero i fuochi d'artificio, a suon di musica, venuta da Palmanova dopo la resa di quella città.

« LA TRANQUILLA E SFORTUNATA POPOLAZIONE DI OSOPPO » GENEROSA OFFERTA DEGLI OSOPPANI

Dopo la proposta di resa del 26 giugno, quando il Comandante rispose al parlamentario: « se l'Austria vuole il Forte, venga a prenderselo », il nemico inviò ben altre quattro volte suoi parlamentari con invito alla capitolazione: i difensori si mostrarono sempre irremovibili. Esiste un lungo ordine del giorno nel quale sono state esposte molte e rigorose norme che regolano l'ingresso e l'uscita del Forte di giorno e di notte. L'alzata del ponte levatoio, alla sera, avveniva in forma solenne, alla presenza di tutta la guardia e degli Ufficiali. Dopo l'armistizio di Salasco, a dare comunicazione del quale venne da Carlo Alberto inviato al Forte il capitano Brignone, il Comandante Zannini pubblicò un ordine del giorno, nel quale rimproverava che ci fossero di quelli che esageravano il pericolo dei moti italiani dopo i rovesci dell'esercito del Piemonte.

— Soldati — disse il Comandante —, anche nel Forte di Osoppo, in questo scoglio che tanto duole al nemico di non possedere, vi è chi per una sconsigliata ambizione tenta ingigantire i pericoli e spargere fra voi la diffidenza e il timore. — E dopo varie considerazioni, l'ordine del giorno così conclude: — Coraggio dunque e fermezza! Presto saremo liberi e riconosciuti dovunque per degni figli di questa benedetta Patria. Evviva l'Italia! Evviva i nostri alleati!

I soldati, scesi in paese, s'inoltravano talvolta nelle campagne degli osoppani, asportando frutta. Prende occasione allora il Comandante per fare l'elogio « della tranquilla e sfortunata popolazione ». Dice l'ordine del giorno: « Il Presidio si è acquistato gloria anche colla sua costante protezione, prodigata ad un popolo di fratelli che pazientemente divide con noi le pene di un lungo assedio ».

Nell'ordine del giorno dell'11 settembre il Comandante dava la notizia che era stato ferito il contrabbandiere che da Osoppo (passando senza dubbio per casa Barnaba di Buia) doveva recarsi a Udine a riscuotere del denaro. I bisogni erano grandi, urgenti, ed il denaro mancava. Si ricorre al paese, il quale, come sempre, fu pronto con tutte le sue forze a soccorrere il Forte.

A Osôv.

I siei sospirs di amor ciante in t'un mût
Di cu e di là dal Judri il rusignûl.
Isal un sium la pâs? Lui che nassût
E muart l'è in cros par no' l'odi no l'ûl.

Maledete la vere! Al cîr al dûl
A vidi chel macel la zoventût.
Oh, compatînsi! Vin seren e nûl
Vin duc' quanc' un difiet e une virtût.

Fevèlio mâl?.. Ma se i todescs, dassen,
Cun chel seglot sul ciâv, cun chei bregons
Setâs, tornassin par tignînus sot,

Par fa buladis, che si vissin ben
Che vin il sanc d'Osôv, sanc di leons,
Che si ricuàrdin dal Quarantevot!

1848.

E. Fruch

Autografo del poeta E. Fruch
dedicato ad Osoppo e donato ad Antonio Faleschini.

Ed ecco ciò che dice ai soldati lo Zannini: « Con mia viva consolazione, il paese ha fatto offerta al Forte di una vistosa somma di denaro. E questa, o soldati, una prova dell'amore che il Paese ha per il Presidio, sebbene soffra assai maggiori privazioni di noi, perchè non ha pane, non ha sale, e vive di sola farina di granoturco e di erbe: pure non è stanco, e si dimostra paziente e tollerante e ci offre denaro per resistere. Queste, o soldati, sono vere prove di patriottismo, il quale non consiste nelle parole, ma nei fatti. Tutta l'Italia considera la sorte del paese di Osoppo unita alla nostra, e dobbiamo mantenerci legati a quello con fraterno vincolo ».

Intanto nelle osterie del paese per la mancanza di vino e di commestibili, si vendeva, per ordine del Comandante, soltanto polenta, e, per la mancanza di denaro, girava soltanto la moneta di carta emessa dal Comune.

L'ONORATA CAPITOLAZIONE

La resistenza al nemico volgeva fatalmente alla fine, dopo tanti inauditi patimenti. Verso il cadere del settembre, i difensori ricacciano dalle campagne di Osoppo torme di nemici devastatori. « L'amore al paese, tanto infelice — dice il Comandante — innalza il credito di questa guarnigione ».

Ma ora incominciano gli atti di indisciplina. Come un corpo, quando è prossimo alla morte si agita spasmodicamente, così la guarnigione di Osoppo, avvicinandosi al termine del suo sublime sacrificio, diventava inquieta, convulsa, difficile a governarsi. Gravi punizioni per indisciplina vengono inflitte in ogni ordine del giorno dagli ultimi di settembre in poi. Vengono anche impartite precise disposizioni in caso d'allarme, e si premiano con promozioni coloro che si comportano da intrepidi.

Il giorno 12 ottobre venne data sepoltura ad un soldato ucciso in un tumulto avvenuto sul Forte. Il Comandante osserva: « Ciò che deve persuadere la guarnigione è che dove regna l'insubordinazione e l'indisciplinatezza non mancano mai gravi disgrazie ». Tutti sospettano il tradimento e Zannini sta per essere travolto da ingiusta e irragionevole indignazione. Il Comandante, sempre imperterrito, ammonisce: « Confidi la guarnigione nei suoi superiori, e viva tranquilla sulla loro lealtà e sul loro onore ».

Il giorno 14 ottobre, sul mezzodì, la guarnigione usciva dal Forte dopo aver firmato la più onorevole capitolazione che sia stata conclusa nel 1848. Quei valorosi, ridotti da 600 a 350, erano laceri e sofferenti; ma ad essi gli Austriaci presentarono le armi sorpresi che sì pochi e macilenti uomini, avessero, per tanto tempo, sostenuta la difesa della rocca gloriosa.

ANTONIO FALESCHINI

Canto popolare dei difensori di Osoppo nel 1848

Viva Osoppo e Zannini in Fortezza
Di Carlo Alberto guerriero in Italia
Gloria a quel sangue che sparse in battaglia,
I suoi cannoni si senton tuonar.
Guerriero, guerriero, guerriero rataplan.

Metternik dall'Austria è fuggito
E non si sa dove lui sia andato
L'inferno per lui è preparato
Nelle fiamme lui deve cader.
Guerriero, guerriero, guerriero rataplan.

Questo blocco a momenti finisce,
E a casa loro ritornano i tedeschi,
Questo infame nemico Radezki
All'inferno lui deve andar.
Guerriero, guerriero, guerriero rataplan.

Le Valli del Natisone nell'epopea del 1848

Inutile riuscirebbe ricercare in questo pittoresco angolo d'Italia raccolte pubbliche o private di documenti riguardanti il Risorgimento Nazionale. Per contro la popolazione, diritta nell'anima e nel corpo, conserva in cuore, con gelosa cura, i ricordi delle secolari, memorande, appassionate prove di attaccamento alla Patria.

Venezia, subentrata al Patriarca d'Aquileia, ne aveva subito imparato a conoscere le preziose qualità del sentimento e del braccio e sin da bel principio rivolse a questi suoi nuovi figli le cure più vigili, garantì la genuina giustizia, promosse con ogni mezzo il benessere di quella collettività.

Assuefatti al rispetto verso le istituzioni, profondamente grati alla Serenissima per le continue sollecitudini, gli abitanti delle Valli del Natisone addimostrarono alla Dominante quanto ne apprezzassero il trattamento, e Venezia li rimunerò ancora dell'appellativo di « fedelissimi » unendovi l'incarico oltremodo delicato di custodire i valichi montani ai confini orientali dello stato e precisamente i passi del Pulfero, di Polava-Luico, di Clinaz, di Clabuzzaro, di S. Nicolò.

Ed anche nel periodo dell'epopea nazionale per l'unità d'Italia i fieri e fervidi abitanti delle Valli del Natisone diedero cospicuo apporto d'entusiasmo, di valore, di sangue. Varrà per tal motivo rinverdire il ricordo dei fasti legati al '48, circa fatti svoltisi in quel settore.

Furono quei valligiani tra i primi ad inneggiare alle fortune nazionali e sa quasi d'incredibile con quanta passione lo fecero. L'avv. Podrecca (1), benemerito illustratore della sua Terra, ci assicurò il testo originale di una canzone, che nell'anno fatidico correva per quelle vallate.

Diceva questa:

« Italia, oltremodo cara, patria mia amatissima, fino all'ultimo mio istante ti dedicherò il mio amore ».

« Hai vissuto in catene, immersa nelle lagrime; finora sei stata schiava piangente ».

« Infrangi le catene, tergi le lagrime, innalza la bella bandiera dai tre colori ».

GIORNALE POLITICO DEL FRIULI

Viva l' Indipendenza Italiana !

N. 1.

Udine 27 Marzo 1848.

Testata del primo giornale politico pubblicato in Friuli nel 1848. Fondato e diretto da G. B. Castellani e da Clemente Fusinato e da ultimo redatto da B. Zambra.

Purtroppo gli avvenimenti ebbero celere corso e quando incominciarono ad incalzare, sia Cividale, sia Udine, si preoccuparono di assicurarsi da quella parte, ove correva l'antico confine con le Terre Imperiali. D'altro canto egregiamente si prestava la natura del terreno. A maggior garanzia vi fu inviato il conte Marzio de Portis, di Cividale, che per la sua qualità d'ingegnere rivestiva la carica di capitano del genio ed era addetto alla Guardia Civica. Dopo accurata ispezione al Pulfero, effettuata per incarico orale, ricevuto dal colonnello Giovanni Battista Cavedalis, stese per il Comitato di Guerra Udinese (6 aprile 1848) un dettagliato rapporto (2), insieme al dott. Valentino Carbonaro (3), buon conoscitore di quei posti, perchè nativo di Brischis.

L'elaborato tra l'altro conteneva: « Dalle informazioni prese si seppe che oltre il confine non vi sono che circa 24 guardie di finanza inoque, per altro si lasciarono istruzioni che passando il confine vengano prese e disarmate; e che circa 60 soldati di linea aquartierati in Tolmino furono dietro ordine improvviso diretti verso Trieste ».

Nei riguardi del Pulfero si specificava: « Fra Loche e Stupizza la gola si restringe per circa un quarto di miglio comune, la strada ed il torrente Natisone sono i soli passaggi chiusi fra erti monti, dei quali quello che fiancheggia la strada oltre all'essere erto e spoglio d'alberi è pieno di massi trovanti facili a gettarli sulla strada per percuotere di fianco chi ne tentasse il passaggio: al termine di questa gola al luogo ove fatta la prima Veneta Repubblica eravi la dogana, e circa 40 passi più verso S. Pietro [al Natisone] si presentano due punti opportuni per barricate favoreggiate da rialzi ripidi del terreno, e il materiale per dette barricate trovasi sopra luogo: questo sarebbe il primo e principale luogo di difesa, ad essa facilmente concorrere vi possono vari villaggi di ambedue le sponde del torrente ».

« Oltre a questo primo altri due punti si presentano favorevoli alle difese, uno al così detto Molin sotto Mezzana e l'altro al luogo detto al Tiglio oltre gli ultimi casali del Comune di San Pietro favoriti ambedue da erti monti, stretta gola e ripidi rialzi di terreno, a quest'ultimo concorrere vi possono alla difesa gli abitanti tutti del Comune di S. Pietro. Perduto ancora questo resta la difesa del ponte sul Natisone alla quale possono essere pronti, siccome vicini, gli abitanti dei villaggi di S. Guarzo e Vernasso, sulla sponda destra, ed Azida, sulla sinistra. Questo è il solo passo opportuno per venire a Cividale e così penetrare nel cuore del Friuli qualora il nemico non voglia azardarsi di seguire la discesa sulla sponda sinistra passando il torrente Azida e valicando erti monti e di facile difesa ove trovansi anche gli avanzi dell'antico castello di Gronumbergo [presso Purgessimo], ovvero guadare il torrente Natisone, passaggio non tanto difficile per l'acqua, quanto per le erte sponde ».

« Le popolazioni, dalle ricerche assunte lungo lo stradale, sono bene disposte e ci dissero aver apparecchiati sulle falde massi da gettare sul nemico, solo converebbe comunicare ai capi delle guardie un piano di difesa concorde pel caso di assalto proveniente da quella parte ».

Il governo di Vienna aveva provveduto a mettere in efficenza la strada del Pulfero; dal canto loro i bravi valligiani moltiplicavano le riserve di pietrame da far precipitare sugli invasori. Gli Austriaci avevano del pari comminata la pena della fucilazione ai detentori d'armi, ma quei fieri patriotti, incuranti del mortale pericolo, adoperavano le « zaglie » del carbone per far quotidianamente passare fucili, baionette, munizioni, che si conservavano per il momento opportuno nelle caverne. Fra i molti, che si distinsero, in tali arrischiatissime imprese, meritano essere menzionati i Crucil di Stupizza.

In tal maniera la Guardia Civica potè subito essere organizzata ed armata nei vari comuni delle Valli del Natisone. Vi fu messo a capo uno degli esponenti di San Pietro, Francesco Podrecca, il quale non si concedeva riposo, nè di giorno, nè di notte, e sorvegliava personalmente i pattugliamenti, controllava le perquisizioni di forestieri (per tema di spie), ordinava l'arresto di elementi sospetti, venuti dal di fuori. Usò varie volte però dell'opera di Lorenzo Cucavaz (4).

Avvenuta la sistemazione delle difese dalla parte del Pulfero si considerò l'opportunità di badare al complesso. Di tutto ciò erano perfettamente a conoscenza gli Austriaci, i quali ad onta delle mirabili prove di valore e di sacrificio dei Friulani, cominciarono ad avere il sopravvento.

Il venerdì santo una compagnia di 397 Cacciatori nemici, provenienti dalla valle dell'Isonzo, procedevano con l'ordine di giungere sotto Udine allo scopo di dar mano alle operazioni d'assedio e costringere la città alla resa. Dal comando della compagnia fu però divisato di non affrontare i rischi della strada naturale del Pulfero, ove si avevano svariati apprestamenti difensivi, assicurati dalla natura e dall'arte, e numerosi vigilavano i difensori, ai quali le non meno entusiaste mogli assicuravano gli approvvigionamenti. Di conseguenza gli Austriaci calcolarono di valicare il confine per vie inusitate e, attraverso la cresta montuosa, raggiunsero la cima piramidale del Monte S. Martino (983 m.), nel Comune di Grimacco. E' que-

sta una delle elevazioni più importanti dei contrafforti del Colaurat ed allora considerata d'importanza strategica.

Squillarono tutti i sacri bronzi, in pianura e sui monti, si raccolse la Guardia Civica, vennero distribuite armi e munizioni, il San Martino fu stretto d'assedio. Infiammava gli animi, già pervasi di patrio ardore, una delle più belle figure delle Valli del Natisone, don Michele Muzzig (5), di Erbezzo, allora cappellano di Tercimonte di Savogna. Dato il suo immenso amor patrio è naturale ch'egli non abbia saputo resistere all'incontenibile impulso di partecipare alla magnanima impresa. Del resto anche il monte si erge in vista alla chiesa di Tercimonte.

Il possesso del vertice di San Martino permetteva agli Austriaci di dominare le posizioni circostanti e li poneva in grado di mettersi in collegamento per mezzo di razzi convenzionali con le forze imperiali sotto Udine. Questi segnali servirono per far iniziare il bombardamento della città, che dovette capitolare (22 aprile 1848).

I prodi volontari avevano già tutto predisposto per l'assalto alla vetta e gli avamposti si erano spinti tanto in alto che si scontrarono con le scolte austriache ed ebbero inizio le fucilate.

All'annuncio del bombardamento di Udine la Guardia Civica considerò la situazione disperata ed ordinò a tutti i componenti di tenersi pronti, poi li divise in varie schiere col compito di alimentare grandi falò, onde tener lontani i nemici e fare avvisata la capitale, che si era in procinto di accorrere in suo soccorso, abbandonando le posizioni fino allora tenute, per una partita ben più decisiva.

Quegli armati si posero effettivamente in marcia verso Udine, pronti a qualunque cimento, ma un messo portò la dolorosissima nuova che la città era stata costretta alla resa e l'ordine era che tutti deponessero le armi.

« Fu un urlo selvaggio » (come ebbe a scrivere Carlo Podrecca), quale quella fiera patriottica popolazione non aveva emesso da mille e più anni. Dapprima si pensò di ribellarsi all'ordine, ma da ultimo prevalse l'innato ossequio alla legge ed una schiera, scelta all'uopo, insieme al sacerdote don Giuseppe Blanchin, di Biacis, si recò a S. Pietro, ricevette in consegna la bandiera tricolore della disciolta Guardia Civica e in mezzo al generale cordoglio l'insegna fu portata al Pulfero e la si tenne celata sotto il ripristinato governo austriaco, in attesa di tempi migliori, che dovevano venire e che vennero con la redenzione, nel 1866.

Volontari e soldati delle Valli del Natisone continuarono a prodigarsi in ogni maniera, combattendo strenuamente a Venezia, a Osoppo, a Palmanova, ovunque c'era da difendere il tricolore, così nel '48, come nelle successive guerre e lotte per l'unità d'Italia, azioni che riescono esempio di dedizione alla Patria immortale.

ANGELO de BENVENUTI

(1) Podrecca Carlo: « Slavia Italiana » (Cividale, Fulvio, 1884) pp. 23 e segg.

(2) Documento conservato nell'archivio annesso al Museo Nazionale di Cividale del Friuli.

(3) Il dott. Carbonaro era allora sui 24 anni. Decedette a Cividale nel 1870 (22 novembre).

(4) Divenne notaio ed ebbe il riconoscimento delle sue benemerenze.

(5) Don Michele Muzzig era nato il 2 settembre del 1813. Fu cappellano a Tercimonte dal 1844 al 1850, quando (11 gennaio) venne creato parroco di S. Pietro al Natisone. In tale veste morì il 4 febbraio del 1889.

OSOF 1848-1948

A contavin i puars vecios
che tal an quarantevôt
stave a cûr l'indipendenze
al talian bon patriot.

Ancie Osôf ciante la glorie
dal so' fuart e dal paîs
pa lôr grande resistenze
al assedio dai nemis,

Patimèns e gran' miserie
no pleavin il valôr
di duc' chei c'a combatevin
pa lôr patrie cun amôr.

Fis fedei da biele Italie
àncie vuè fasèit cussì
e scrivèit su la bandiere:
vivi libar o murì.

PIERI DI SANDANÈL

Il blocco della fortezza di Palmanova

La sera del 17 marzo 1848, nella fortezza di Palmanova, propagavasi la notizia dell'insurrezione di Vienna e della Costituzione largita dall'Imperatore alle provincie del Lombardo-Veneto. La popolazione, dapprima sorpresa, si abbandonò subito a manifestazioni sfrenate di gioia.

Uomini, donne, ragazzi, sacerdoti — gente di ogni classe e condizione — incontrandosi si abbracciavano piangendo di gioia e ridendo d'un riso sovrumano. Si respirava già l'aria profumata e balsamica della libertà. Per incanto i davanzali delle finestre si coprivano di vasi di fiori, e palloncini alla veneziana, dai tre colori della Patria, illuminarono la piazza e le vie. Tutto il popolo diede la stura ai canti patriottici veneziani più in voga — cantati fino allora in segreto — intercalati dalle grida di « viva Pio IX, viva l'Italia, viva la libertà! », mentre s'intrecciavano danze sfrenate attorno allo stendardo sulla piazza maggiore, come al tempo della Rivoluzione francese, quando l'Europa sperava liberarsi dalla tirannia di re e principi inetti e feroci. Così la patriottica baldoria durò fino al 19 marzo.

Il 19 marzo, festività di S. Giuseppe, dice il palmarino Mons. Giacomo Lazzaroni — che fu presente ai fatti — in un suo diario manoscritto: « i cittadini, fregiati i petti della tricolore coccarda e animati dalle voci che correvano sopra Milano e Venezia, ed incoraggiati dall'esempio di uno di loro, armati di fucili da caccia, improvvisarono la guardia civica e, spiegata la bandiera dei tre colori, presidiarono la città montando la guardia al municipio, senza che il colonnello austriaco comandante della piazza, nob. Taddeo Väncha di Lonzenhoin, *uomo dolce e per nulla pesante alla popolazione*, protestasse ».

« Nei due giorni seguenti la guardia civica aumentò di numero, perchè tutti i cittadini atti alle armi vi si iscrissero. In seguito fu organizzata in modo da contare 350 uomini ». A capo della medesima fu nominato: l'avv. Domenico Tolusso, coadiuvato da altri cittadini, tra i migliori, in qualità di ufficiali.

Nella cessione di Udine avvenuta il 23 marzo ad opera del generale Giuseppe Auer, che ne trasferiva il comando al co. Antonio Caimo-Dragoni, presidente del Governo provvisorio, venivano comprese anche le due fortezze di Osoppo e di Palma. Nel frattempo gli abitanti di quest'ultima trepidavano perchè stavano per entrare in fortezza due compagnie di croati, mandate da Gorizia a rinforzarvi il presidio austriaco.

G. B. Cavedalis. Membro del Comitato di guerra a Udine e poi Triumviro a Venezia.

Fu energicamente protestato contro una tale misura al col. Väncha e poco mostrando egli di non curarsi della protesta, lo si minacciò di far suonare a stormo le campane del distretto. Il col. Väncha, per misure di precauzione e di tutela, fece, verso le ore sedici, schierare sulla piazza le due compagnie del presidio (3° Btg. del Regg. Ferdinando d'Este n. 26, composto quasi interamente di italiani), allestire all'arsenale i cannoni, pianto-

nare due artiglieri con la miccia accesa vicino ai due pezzi d'artiglieria del corpo di guardia sito in piazza maggiore con l'ordine di mitragliare la popolazione al primo accenno di sommossa, e anche i soldati, se questi si fossero rifiutati di sparare contro i cittadini rivoltosi.

« Noi testimoni oculari — dice il Lazzaroni — nell'istante in cui si attendevano le due compagnie di Croati, ricordiamo sempre con raccapriccio quanto erasi disposto per tutelare la loro venuta. Ed a completare la dolorosa scena, il fiero capitano del Genio Kopesky, poggiato coi gomiti sul poggia-armi di quella avanguardia, con un sorriso satanico sulle labbra attendeva con febbrile ansietà il momento di sfogare la sua alta bile sopra l'uno e gli altri ».

Per ventura il giorno stesso giunse la nuova che le due compagnie non sarebbero più venute perchè richiamate a Trieste, dove pure, anelando a libertà, la popolazione si agitava fremente. La sera stessa il Governo provvisorio di Udine mandava a Palmanova, per prendere possesso della fortezza, una Commissione straordinaria composta dell'ing. Luigi Duodo, del co. Prospero Antonini, del sig. Francesco Vidoni, munita delle opportune credenziali, un esemplare della capitolazione di Udine, il mandato del Governo provvisorio che la investiva di pieni poteri per ricevere in consegna la fortezza, l'ordine del generale Auer che imponeva al Comandante la cessione. Senonchè trovate chiuse le porte e alzati i ponti levatoi, la Commissione dovette pernottare fuori e non entrò in Palma che al mattino verso le sei. Due ore dopo i tre commissari si recarono nel palazzo del colonnello comandante passando tra la guardia civica schierata in piazza.

Generale conte [poi principe] Lavant Nugent di Westenrath che nel 1848 comandò il corpo d'esercito che investì Udine.

Il col. Väncha chiese di potersi accertare dei fatti e, appena uscita la Commissione, mandò a Udine l'ufficiale Hess che al ritorno confermò l'avvenuta capitolazione. Il col. Vänchа, nonostante le preghiere della moglie, *distinta signora viennese*, aiutata dal capitano Kopesky che li incitava a resistere, non potendosi persuadere dell'abbandono così a buon mercato della fortezza, radunati a consiglio gli ufficiali del presidio decise con loro di uniformarsi alla convenzione di Udine e verso le ore sei dici dello stesso giorno, 24 marzo, cedeva nelle mani della Commissione predetta, la fortezza con tutte le dotazioni esistenti nei magazzini e nell'arsenale.

« E qui dobbiamo notare — aggiunge mons. Lazzaroni — che se la signora Vänchа e Kopesky fossero riusciti a tenere dubbioso il colonnello per cinque o sei giorni, Palmanova non sarebbe stata ceduta, perchè le truppe confinarie, reduci da Treviso, avevano ricevuto l'ordine formale di occuparla; e quando più tardi si fece il processo per tradimento al Vänchа, la coraggiosa donna potè, ricordando il proprio contegno, ottenere dal governo austriaco il perdono per il marito.

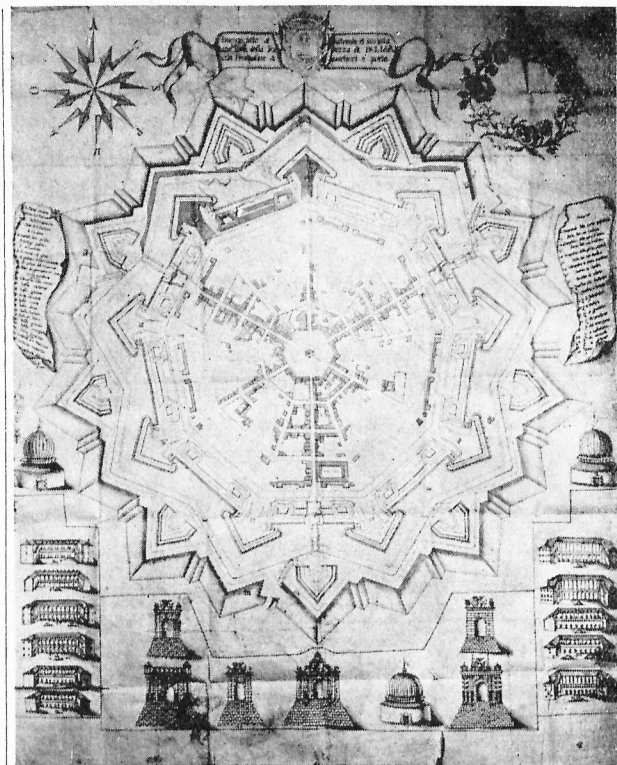
Appena resa nota la cessione della fortezza i soldati del Reggimento d'Este, italiani, fraternizzarono col popolo, reso delirante per la gioia, e strappatisi dai cheppì le nappine le infilarono ad una corda tesa fra due alberi della piazza e alla sera tra luminarie, acclamazioni ed evviva fecero una grande dimostrazione di patriottismo alla quale dovette assistere anche il col. Vänchа, che s'era rifugiato nella locanda alla *« Campana d'oro »* di dove partì la mattina seguente, all'alba.

Palmanova liberata pensò di affidare il comando della fortezza al generale barone Carlo Zucchi, uno tra i più eminenti condottieri di Napoleone che, sebbene dopo il 1815 fosse passato nell'esercito austriaco, si manteneva a contatto continuo coi carbonari ed ebbe parte preponderante nelle cospirazioni politiche avvenute fino al 1831 e fu a capo di quella di Rimini ove, con poco più di 1200 uomini, resistette a circa 7000 austriaci del generale Gepper in un sanguinoso combattimento nel quale si salvarono l'onore e il nome delle armi italiane, riuscendo ad assicurare la ritirata degli insorti, quando il Governo delle Provincie Unite aveva deliberato la capitolazione di Ancona. Nelle clausole della capitolazione c'era quella che lo Zucchi e gli altri capi potevano imbarcarsi per Marsiglia sul brigantino *Isotta*, battente bandiera pontificia, ma l'Austria non considerando valida la capitolazione, fece catturare il brigantino da una squadriglia da guerra al comando del vice ammiraglio Bandiera, padre dei due grandi martiri, all'uscita dal porto. Condotti a Venezia, lo Zucchi fu condannato a morte e, per intervento della Francia e dell'Inghilterra, la pena gli fu commutata in quella di venti anni di carcere duro che scontò gran parte a Munkatz, in una orribile cella, fino a quando, indebolito dai patimenti sofferti e dall'età (era nato nel 1777), per grazia sovrana fu relegato a Palmanova, mentre gli altri, dopo parecchi mesi di prigionia, furono esiliati, e, nell'esilio, alcuni di loro — tra cui Terenzio Mamiani — contribuirono, coi loro scritti, ad aumentare le simpatie delle Nazioni più civili per la causa italiana.

Ma ritorniamo a Palmanova. Lo Zucchi, benchè si trovasse nelle condizioni anzidette, accettò l'offerta fattagli da quella cittadinanza. Egli stesso dice: « Non esitai ad accettare perchè era la Gran Madre Italia che mi chiamava nell'ora del coraggio e del pericolo ».

Pensò subito a mettere in assetto la fortezza che secondo una frase dello stesso generale, *era di carta pesta* tanto che l'ing. Luigi Duodo, nella sua relazione, aveva lasciato scritto che i fossati che la circondavano erano asciutti ed una intera fronte della fortezza così diroccata, che facilissimamente si sarebbe potuto scalarla in più punti. Non vi erano cancelli esterni, non si potevano chiudere le controporte interne, nè alzare i ponti levatoi... di più si scarseggiava di munizioni da guerra e mancavano fucili per l'armamento della Guardia Nazionale. I cannoni, in numero di venti, giacevano a terra senza affusti e non stava ammanita alcuna piattaforma per il loro collocamento in batteria.

Nell'arsenale si rinvennero centoventi cannoni, novecento fucili vecchi e inservibili e trecentoventisei libbre di polvere.

La fortezza era ridotta in tali condizioni miserande perchè dopo il 1814, era stata lasciata in

Pianta della Fortezza di Palma del secolo XVIII.

completo abbandono. Allora rigurgitava, è vero, di materiali da guerra, in ispecie pezzi di grosso calibro e polvere, ma, ultimati nel 1839 i lavori di fortificazione della piazza di Verona, per armar questa, si vuotarono in parte i depositi di Venezia e Marghera, e per riempire i vuoti a Marghera, il comando generale militare aveva ordinato di trasportarvi una parte del materiale giacente a Palmanova. E l'ordine fu eseguito nel febbraio del 1847 per via Codroipo; per cui nel 1848 Palma si trovò così deficiente di artiglierie e munizioni che lo Zucchi dovette abbandonare disarmate le lunette esterne.

Si pensò tosto alla costituzione del Governo locale distinto in militare e in municipale. Al barone Carlo Zucchi si affidò l'ufficio di governatore militare e civile e quello di comandante di tutte le truppe che si raccoglievano nei dintorni e al colonnello Boni il comando della piazza.

Prima cura dello Zucchi fu quella di sollecitare dal Governo provvisorio di Udine una rimessa di viveri e di denaro, ma la domanda non venne accolta con la dovuta prontezza, per cui si fu costretti a stampare carta moneta per sessantamila lire e a prelevare ventitrè mila lire dal Monte di Pietà e dall'Ospedale.

Gli onorevoli cittadini che conoscevano quel Governo — scriveva lo Zucchi — ignoranti affatto di cose militari, riponevano ogni fiducia nel col. Conti, il quale aveva per lunghi anni militato sotto la bandiera austriaca... Tremila contadini erano stati assoldati e quindi sparpagliati nei villaggi circonvicini ad Udine, armati pressochè tutti di picche o di cattivi fucili da caccia, e comandati da ufficiali privi dei rudimenti dell'arte militare. «Essendomi portato — continua lo Zucchi — a visitare questo strano radunamento di gente incapace affatto a resistere anche ad uno scarso numero di truppe regolari, lasciai intendere che conveniva provvedere in ben diverso modo alla organizzazione militare del paese; altrimenti ad inutile spreco di denaro succederebbero sventure certe e irreparabili. Ma allora gli animi erano talmente in balìa della certezza della vittoria ed in guisa stavano fiduciosi di non aver più ad incontrare un grave pericolo di nemici da non badar molto a chi consigliava vero e sodo armamento nazionale».

Il lunedì 10 aprile, nel pomeriggio, giunsero a Palma, comandati dal col. Ernesto Grondoni, centocinquanta Crociati — chi dice cinquecento — che portavano per distintivo una sciarpa bianca a tracolla sulla spalla sinistra, con croce rossa che posava sul petto dalla parte del cuore inviati dal Governo di Venezia, preceduti dalla bandiera tricolore col Leone di S. Marco ricamato in campo bianco, e sull'asta la croce, portata dalla moglie del celebre attore drammatico Gustavo Modena, la bernese Giulia Calame, accompagnata da un chirurgo e da padre Ignazio Mazzoni dei fatebenefratelli di Venezia, accolti dai cittadini con acclamazioni di gioia, al suono festoso della banda cittadina. Il generale, invece, li ricevette con freddezza poichè da Udine l'avevano avvertito che quella gente abbisognava della massima sorveglianza avendo colà mostrato nei due giorni di loro permanenza d'essere la feccia della società in fatto di scostumatezza e di prepotenza.

Giudizio certamente errato, o per lo meno esagerato, poichè come avvenne in ogni tempo ed in ogni luogo essendo le truppe volontarie composte di individui di disparate classi sociali è fuori dubbio che fra tanti elementi vi si possano trovare i disonesti, come non si deve escludere l'integrità morale di altri, specialmente della parte eletta. Difatti non possiamo fare a meno di annoverare fra i Crociati integerrimi che entrarono in Palma, oltre a Giulia Modena, la infermiera vessillifera, suo marito Gustavo, il quale passando per Udine, tra calorose accoglienze, vi si era fermato a tenere discorsi infiammati al pubblico usando quell'arte oratoria di cui era maestro e, fra tanti, giovani delle primarie famiglie di Venezia e del Veneto tra cui il pittore Ippolito Caffi che fu ferito a Visco e morì poscia a Lissa, l'altro pittore Antonio dall'Ongaro morto a Palma ed il fratello Francesco, notissimo poeta del Risorgimento che nel *caffè Pio IX* di Palma improvvisava la canzone del ritornello «Si pianti la croce sul trono dei Re» che, cantata in coro dal popolo presente, aveva suscitato frenetico entusiasmo; nè potremmo dimenticare di annoverare tra i puri Angelo Scarsellini, figlio di un giudice ed egli pure, «giurisperito, giovane di sentire nobile e generoso», come lo definisce mons. Luigi Martini che lo assistette quando, nel 1852, salì al patibolo di gloria sugli spalti di Belfiore, cantando l'aria del Marin Faliero, «*Il palco è a noi trionfo — ove ascendiam ridenti*» e i superstiti che ci seguivano «*avran da noi l'esempio — come a morir si va*».

Nello stesso giorno, dieci aprile, giunsero da

Il pittore Antonio Dall'Ongaro, fratello di Francesco, caduto alla difesa di Palma il 14 maggio 1848.

Treviso duecento uomini della seconda e quarta compagnia del terzo battaglione reggimento Zanini n. 16, divenute poi Legione Galateo, al comando del capitano Teodoro Bosa e dei capitani Rocco co. Sanfermo e Zanetti, dei tenenti Giacomo Zorzi e Osvaldo Luciani. «Questi giovani disciplinati — dice lo Zucchi — fecero dal principio alla fine, con singolare zelo e coraggio, il loro compito insieme agli ottanta doganieri che si erano trovati nella fortezza al cessarvi del governo austriaco».

«Alla sera si ebbe un primo allarme per alcuni colpi di fucile tirati dagli avamposti, colpi che mettevano in fuga alcuni croati avvicinatisi alla fortezza. L'indomani, alle ore 10, giungeva a Palmanova l'arcivescovo di Udine Zaccaria Bricito. Dalla cattedra improvvisata accanto al pozzo su cui si erge l'antenna con la faccia rivolta verso Udine, l'Arcivescovo rivolse calde ed affettuose parole al popolo raccolto, e arringò la truppa, esortandola ad aver fiducia in Dio, ed esortandola alla disciplina ed all'obbedienza ai propri superiori — specialmente — additando lo Zucchi — al vegliardo duce che la provvidenza volle si trovasse in quel supremo momento a capo di essa». A tali parole, frenando la propria commozione il generale esclamò: «Soldati! imprimete nella mente e scolpite nell'animo le parole del nostro santo e venerato Arcivescovo; esse vi sono arra sicura di vittoria, come noi tutti ci ripromettiamo dalla giustizia e dalla santità della nostra causa».

Queste espressioni — dice il Lazzaroni — furono accolte con entusiastici evviva e la solennità del momento è tuttora viva nella cittadinanza di Palmanova. Frattanto la quinta compagnia da fortezza, composta di cento uomini inviata da Carlo Alberto, partita da Alessandria giungeva il giorno 13 aprile a Palmanova al comando del maggiore Ansaldi. Parlando di questi artiglieri lo Zucchi li definiva «bravi, disciplinati a tutta prova, laboriosi e disposti ad incontrare ogni pericolo e a sopportare ogni fatica in vantaggio del proprio servizio e per mantenere illeso l'onore della propria bandiera». E mons. Lazzaroni che ne ammirava il plausibile contegno, aggiunge che essi «furono il faro luminoso che attraeva a sè l'affetto dei cittadini e si conciliava il rispetto del nemico».

Pertanto il presidio di Palmanova, compresa la guardia civica e non pochi operai di artiglieria indigena, veniva portato a milleseicento uomini e l'armamento a settantacinque cannoni, parte in ferro e parte in bronzo, quarantotto mortai, parecchi pezzi da campagna, novecento vecchi fucili, trecentoventiseimila libbre di polvere e discreta dotazione di proiettili.

Il maggiore Ansaldi allestì in fretta e alla meglio la fortezza e il generale Zucchi, avuto sentore che forti masse di austriaci del generale Nugent si trovano sull'Isonzo, pronte a rioccupare il Veneto, per ricongiurgersi a Verona con Radetzky, stabilì di fare una sortita il 17 aprile. Il col. Conti, tra la sera del 15 e la mattina del 16, aveva distribuito i suoi uomini tra Meretto e Trivignano e il confine di Nogaredo, collocando a Jalmicco le prime compagnie dei volontari di Buia e di Colloredo, comandate le prime da Pietro Barnaba e da Tisino Micheli e le seconde dal co. Filippo di Colloredo, collegate coi corpi franchi di Forni e del Cadore, che formavano gli avamposti di Palmanova.

Dagli spalti della fortezza si vedevano tutti i villaggi occupati dalle nostre truppe. Verso mezzogiorno del lunedì santo un corpo di quattrocento uomini tra soldati di linea, crociati e guardie civiche, con Zucchi alla testa uscirono da Palmanova per la strada di circonvallazione, piegando a sinistra e infilando la strada di Visco, la cui popolazione parteggiava per l'Austria e si narrava che l'albergatore del luogo mantenesse a sue spese quattrocento croati. Un drappello di bellunesi fiancheggiava la colonna per la strada di Palma-Jalmicco-Visco, e la civica di Conti aveva avuto l'ordine di cooperare al successo. In Visco, non si trovavano che mezzo squadrone di Ulani Arciduca Alberto e un battaglione di confinari di Varasdino i quali avvertiti che le truppe italiane minacciavano di invadere da due parti il villaggio si appostarono sul ponte del torrentello che si trova all'imboccatura della strada conducente a Palma. La milizia regolare della fortezza li attaccò con impeto, il ponte fu sorpassato e gli austriaci furono costretti a ritirarsi in disordine per la strada di Versa. «Il nemico si era rimpiazzato nelle case — dice la signora Giulia Modena — presente — e i proprietari non solo permisero ciò, ma assistettero gli austriaci a combatterci. Il villaggio venne occupato dai nostri. Senonchè il generale Zucchi, che si trovava senza artiglieria, per timore che il nemico si ripresentasse con forze maggiori delle sue, comandò la ritirata e alle sedici le nostre truppe rientrarono in fortezza portando sulle baionette — come trofei della riportata vittoria — un cappello e un vestito del medico militare austriaco, alcuni lembi di cortinaggi e tende strappate nel famigerato albergo il cui padrone era

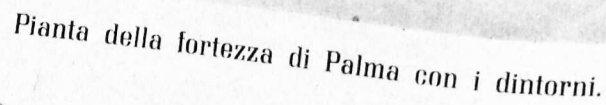
tanto affezionato agli stranieri, condussero seco quattro prigionieri. Cinque soldati di linea riportarono qualche ferita di poca entità ».

Ma all'ordine di ritirata non vollero assentire i corpi franchi, i quali però conobbero le funeste conseguenze del loro rifiuto quando si rovesciarono sopra di essi gli Ulani del generale principe Felice di Schwarzenberg che li misero in fuga disordinata, parte per la strada di Palma e parte per quella di Jalmicco. I primi furono raccolti dalla fanteria che li aveva preceduti di mezzo miglio sulla strada della fortezza e gli altri si rifugiarono nelle prime case di Jalmicco; molti caddero prigionieri, tra cui il pittore Ippolito Caffi, altri feriti, tra i quali Pietro Barnaba di Buia ed Ottavio Mainardi di Padova ed uno morto, Canciano Alessio di Buia, mentre il di lui fratello gravemente ferito al capo, dopo tre mesi di lotta con la morte nello Ospedale di Palma, partiva prodigiosamente guarito.

In questo combattimento non mancò il lato comico: all'avvicinarsi dei corpi franchi verso Jalmicco le milizie comandate dal col. Conti, scambiando detti corpi per nemici, prese da panico indescrivibile, fecero tra Jalmicco e Trivignano il finimondo e alla sera se la diedero a gambe perdendo per la strada le armi, senza dar più segno di vita. Ma l'episodio più doloroso di quella giornata fu dapprima l'incendio di alcune case di Visco, iniziato — dicesi — da un ufficiale italiano e continuato dalle truppe austriache che nella notte inoltrata incendiarono anche Jalmicco, Privano, Sevegliano, Bagnaria la quale, in memoria di ciò, nel 1866, per delibera consigliare, assunte il predicato di « Arsa » — parte di Strassoldo, Fauglis e Sottoselva.

« Un sinistro bagliore illuminava in quelle ore notturne gli spalti della fortezza ed i suoi abitanti col cuore straziato assistevano dalle mura al triste spettacolo di tante barbarie ».

Caterina Percoto che, stando nella sua Villa di S. Lorenzo di Soleschiano aveva assistito alla terribile tragedia di Jalmicco scrive: « dalla finestra della mia camera io ho veduto le fiamme che consumavano questo villaggio e le sostanze dei suoi abitanti; qui e colà in diversi punti ho veduto gli incendi di altri villaggi ridotti, per la stessa colpa alla stessa deplorabile condizione. Udiva le grida efferrate e il briaco urlare dei soldati lanciati al saccheggio. Udiva più dappresso sotto le mie finestre i gemiti dei tapini scampati alla strage con la sola vita e coi bambini in collo, e venuti a ricovero nella mia villetta; udiva dalla loro bocca gli orrori di quella notte spaventosa, gli animali rapiti, le povere masserizie e le sostanze saccheggiate, il denaro e gli effetti di qualche valore predati, e dalle mani sanguinose di soldato assassino deposti in salvo a Gorizia sul monte di pietà!... che in questa occasione si mostrò veramente pietoso!.... Udiva, e in seguito

Pianta della fortezza di Palma con i dintorni.

più di duecento testimoni me lo hanno ripetuto, i sacerdoti insultati, i sepolcri aperti, contaminate le ossa dei morti e le sante reliquie, gli altari e le immagini mutilate, poste le mani sacrileghe sui sacri vasi; dimandate a questi poveri contadini testimoni di quella notte e dei di susseguenti, ad una voce vi diranno, che la profanazione ed il dileggio furono spinti fino ad ungersi gli stivali coll'olio santo e perfino a far mangiare ai cavalli le

consacrate particole!... ». E, dopo una visita fatta alla villa di Jalmicco, ricorda la stanza scoperchiata dove fu lasciato insepolto Antonio Busetto, vecchio di settant'anni, che fu trucidato perchè, essendo sordo, non aveva risposto ai brutali che gli chiedevano denaro; e l'albero al cui piede consumò il suo martirio un altro villico spogliato nudo, legato e battuto tante volte sulla bocca quante volte gridava viva Pio IX, finchè sotto i colpi morì; e il luogo ove la cavalleria stava schierata colle armi abbassate per impedire ai meschini di fuggire; e la vecchia con un braccio infranto ed il volto sfigurato per un colpo datole col calcio d'un fucile essendo accorsa a difendere un suo figliolo infermo, da cinque anni a letto, che gli austriaci battevano selvaggiamente. Questi ed altri episodi orribili che ripugna narrare, come ripugnava descrivere alla Percoto. Molti di quei disgraziati rimasti senza tetto e sostanze ripararono in fortezza ingrossando così il numero degli abitanti di Palma che scarseggiava di viveri. Mentre i corpi franchi di Belluno ritornavano ai loro paesi per difendere la frontiera minacciata e il comandante Cavedalis aveva tentato invano la riscossa resa impossibile dalla incertezza del Conti e dalla confusione sorta tra i volontari di questi, il mattino seguente i fatti di Visco, 18 aprile, duecento militari di linea, alcuni della Civica e cinquanta Crociati uscivano da Palma per fare una ricognizione e soccorrere gli abitanti di Sottoselva e Jalmicco e tutelare, possibilmente, gli avanzi della depredazione nemica. Tra i due villaggi avvenne uno scontro. I nemici lasciarono sul terreno alcuni feriti e i nostri ebbero ucciso il soldato Luigi Marcon che venne seppellito ai piedi del rivellino fuori porta Cividale e feriti due militi e due guardie civiche e Francesco Doringo sergente del 3º Btg. ex Ferdinando d'Este decesso all'Ospedale il giorno 24. I nemici si ritirarono lasciando il luogo in mano di alcuni crociati che il 22 stavano per venire accerchiati dalle truppe del maresciallo Nugent il quale, trascurando la fortezza, si dirigeva verso Udine. I nostri ripararono a stento in Palma, protetti dai cannoni piemontesi. In quella stessa mattina gli austriaci deviarono il corso dell'acquedotto privando la popolazione dell'acqua potabile e i fossati della fortezza di un valido mezzo di difesa. Alle ore 14 dello stesso giorno (sabato santo) giunse notizia che Udine aveva capitolato. Dapprima nessuno vi prestò fede, ma poi tutti si dovettero ricredere quando il giorno di Pasqua si presentò un parlamentare austriaco accompagnato dall'avv. Antonio Billiani, con un dispaccio della Congregazione municipale di Udine per il generale Zucchi col quale si dava notizia dell'avvenuta capitolazione e si invitavano pure le due fortezze di Palma e di Osoppo a seguirne l'esempio. Il Billiani, che fino a pochi giorni prima era stato uno tra i più accaniti avversari degli austriaci e aveva pubblicato sul *Giornale politico del Friuli* un *Frammento poetico* che cominciava coi versi:

« *Maledetto il tiranno straniero*
« *Che vuol serve d'Italia le Genti!*

ora voleva convincere lo Zucchi a patteggiare col nemico, ricordandogli che Nugent non poteva riconoscere come comandante della fortezza *un prigioniero di stato ribellatosi al suo legittimo* (!) *sovrano*, « e, per darvene una prova — diceva — il maresciallo mi ha consegnato per voi un passaporto sotto falso nome affinchè possiate liberamente partire. Se voi accettate, sono autorizzato a consegnarvi tosto una somma di danaro e ad assicurarvi una pensione annua di duemila fiorini ».

« In altre circostanze — dice lo Zucchi in una lettera ad un amico — non avrei tralasciato di far fucilare tosto chi osava farmi tale proposta. Ma per non attirare sopra Palmanova maggiori guai di quelli che inesorabilmente le sovrastavano, mi contentai di dichiarare all'avv. Billiani che io facevo troppo conto del mio onore per lasciargli facoltà di proseguire nella sua insultante proposta: dicesse pure al generale Nugent che Zucchi non si sarebbe mai macchiato di un'azione infame anche a costo della propria vita ».

Lo Zucchi ebbe ulteriori proposte e minaccie alle quali rispose sempre fieramente, sebbene temesse gli austriaci lo volessero far assassinare od arrestare. Intanto uno squadrone di Ulani, nelle prime ore del mattino del 23 aprile, incendiò l'unico molino detto di S. Marco, esistente fuori porta Udine, a cinquecento metri fuori degli spalti, mal difeso dai crociati che fuggirono disordinatamente verso Palma. Tosto l'artiglieria Piemontese, dalla lunetta del cimitero, aprì il fuoco contro gli austriaci che si erano nascosti dietro il molino, obbligandoli a ritirarsi frettolosamente verso Meretto.

Il 25, alle ore sedici, i principali cittadini e i capi delle truppe, adunati in casa dello Zucchi, decisero di resistere, ma alla sera — per equivoco — la popolazione, avendo veduto la carrozza che attendeva la Commissione che doveva portare la risposta al Nugent, davanti alla casa di un amico dello Zucchi, credendo che ivi attendesse il generale per favorirgli la fuga, si levò a tumulto e la

stessa Giulia Modena (che sembra avesse perduto la fiducia nel generale) avvertì i comandanti dei crociati di fare buona guardia alle porte durante la notte soggiungendo che se non fossero bastate le parole a convincere il generale a rimanere, essa si sarebbe servita di una pistola per impedire la sua partenza *o vivo o morto*. L'indomani il generale, con plauso universale, riprese il comando e rispose agli austriaci con l'inalberamento della bandiera tricolore sull'antenna della piazza.

Distrutto il molino si pensò di fabbricarne un altro dietro il cortile dell'abitazione dell'ex questore veneto, da muoversi a forza di cavallo, ideato e costruito da Angelo Gasparutti di Palma che potè farlo azionare soltanto il 25 maggio. Nel frattempo si provvide alla macinazione con vecchi macinini a mano che alcune famiglie avevano conservato in memoria del blocco del 1813 e '14 e che erano posti in moto dai condannati. Mons. Lazzaroni ricorda anche di aver veduto rompere il granoturco nei mortai; e come la farina riuscisse non si può immaginare. In previsione di un bombardamento tutti i tini e le vasche possedute dalle famiglie furono riempiti d'acqua e disposti lungo i tre borghi principali, per averli pronti in caso d'incendi. Il 27 aprile si presentò agli avamposti un parlamentare austriaco con una lettera suggellata per il capitano Spangaro la quale diceva: « Il barone Carlo Della Vigna *(cioè il generale Zucchi)* parta subito per la via di Cervignano per Latisana. Il latore di questa mia lo attenderà sulla strada maestra agli avamposti fra Ontagnano e Palma e lo accompagnerà fino a Latisana. La prego di augurare a mio nome a quel signore buon viaggio. f.to Avv. Billiani ».

Il generale ordinò allo Spangaro di rispondere risentitamente concludendo così: « Ella è pregata a non immischiarsi più a lungo in quest'affare mentre il generale Zucchi è deliberato di continuare a comandare la fortezza senza tener conto di quanto gli potesse personalmente accadere ».

Il 28 aprile, quando la brigata di Schwarzenberg fu sostituita con quella del col. Giuseppe Kerpan (7° batg. Cacciatori e 2° Rgt. Confinari Sluini), cominciò il vero blocco della fortezza.

I cannoni piemontesi facevano di quando in quando qualche tiro contro i carriaggi tedeschi che attraversavano le strade del Taglio per Privano e Sevegliano e una bomba disturbò, in quest'ultima località, una riunione di ufficiali austriaci raccolta a lieto convito, al suono della musica, nel palazzo del co. Orgnani. Quasi ogni giorno ci furono scambi di fucilate, mentre i nostri uscivano dalla fortezza per tagliare alberi onde costruire palizzate. Il giorno 7 maggio il col. Kerpan spedì inutilmente un parlamentare chiedendo la resa della fortezza. Intanto nella bassura che sta all'ingresso di Visco gli austriaci piazzarono un mortaio e nella notte del giorno undici maggio cominciarono a lanciare alcune bombe che furono scambiate per razzi. Al pronto e ripetuto grido d'allarmi dato dalle scolte che stavano sulle mura ed al suono della campana maggiore tutti balzarono dal letto e si raccolsero nella piazza principale; alcuni tra i più giovani e forti sfogando insolita allegria trasfusa nei loro animi dalle cannonate piemontesi che per qualche istante facevano zittire il nemico, gli altri compresi da panico per una visita non più provata ed oltremodo sgradevole. Il bombardamento durò fino alle ore due e riprese alle quattro fino alle sei del mattino. Furono gettate ventiquattro bombe senza che producessero tuttavia nessun danno rilevante. Durante il giorno undici fu un affaccendarsi per trovare ricovero nelle casematte e nelle polveriere a prova di bomba e già alla sera maggior parte della popolazione erasi riparata nelle caserme 2, 5 e 9 e nelle polveriere 1, 2 e 5 con tutto il meglio e il buono che ognuno aveva lasciando le proprie case in custodia di persone fidate e più coraggiose. In questi ricoveri si trovarono agglomerati, vecchi, donne e fanciulli per tutto il tempo del blocco senza distinzione sociale. Palma poteva dirsi una sola famiglia. E quando il cessare dei tiri lasciava campo agli animi di rinfrancarsi un po', era bello vedere ammannire lo scarso cibo sopra focolari improvvisati lungo la prospettiva di quelle località difensive, seduti sul verde prato che stava ad essi davanti. Chi fosse stato testimonio di queste scene avrebbe creduto di trovarsi non già in mezzo ad un popolo di assediati, ma ad un convegno ideato per darsi ricreazione e bel tempo. I discorsi venivano alternati coi canti.

Alle ore due e trenta del dodici maggio fu ripreso il bombardamento che durò fino alle sette del mattino. Furono gettati cinquanta proiettili uno dei quali produsse l'incendio della casa di Giuseppe Jurizza ex commissario distrettuale, posta vicino alla porta Cividale. Le scheggie di altra bomba ferirono tre persone e uccisero Giuseppe Baselli diciottenne e il pittore Antonio dall'Ongaro, fratello del poeta. E lo stesso giorno, nelle ore pomeridiane, furono gettate altre cinquanta bombe. A notte inoltrata alcune scolte che si trovavano sulle mura verso il cimitero, udirono alcuni tedeschi avvicinarsi pian piano al forte per tentare un assalto contro quella lunetta il di cui rivestimento in pietra essendo molto deteriorato, permetteva facile scalata. Gridato l'allarmi, tutti i cittadini accorsero alle cortine per la difesa. Fu uno spettacolo imponente. Palma era tutta intorno ai suoi difensori e gli stessi colpi dell'artiglieria sarda furono così ben diretti che misero sgomento negli austriaci, talchè la truppa di cordone che si trovava a Sevegliano, fu costretta a ripiegare con una sola marcia fino a Cervignano. Il 13 maggio mentre altre tre bombe cadevano in fortezza, i capi militari ed i primi cittadini riuniti in casa Zucchi deliberarono *di resistere fino alla breccia*. Il quattordici, mentre si faceva il funerale al crociato Dall'Ongaro, gli austriaci attirati dal suono delle campane lanciarono altre otto bombe e misero in fuga i presenti, compresi i sacerdoti, che si ripararono nelle caserme, mentre Zucchi non si mosse. Da quel giorno fu abolito il suono delle campane, le porte della chiesa rimasero aperte, onde permettere ai fedeli di recarsi a pregare. Gli austriaci, frattanto, avevano appostato tre mortai, uno a Privano, uno tra Sottoselva e Clauiano ed uno nella bassura di Ontagnano, e dalle loro bocche il 15 maggio, alle ore dieci, lanciarono su Palma altre trenta bombe che non produssero danni rilevanti. Prevedendo che il bombardamento da queste tre direzioni poteva farsi serio si pensò a riordinare, sotto la direzione del capitano del genio Serra, i pompieri, quasi tutti di Palma, i quali per il loro valore furono ricordati in un ordine del giorno del venti giugno del generale Zucchi « per essersi essi prestati volontariamente e senza speranza di compenso per il solo sentimento di umanità e desiderio di essere utili alla Patria, non curando il pericolo della vita a cui erano esposti, attesa la quantità delle bombe che a quella volta veniva scambiata dal nemico appunto per colpire quelli che si fossero prestati a spegnere l'incendio ».

Così vanno ricordati i volontari della Civica Palmarina e della Crociata di Venezia che si prestarono nelle varie circostanze e le due popolane Anna Buella e Lucia Brandolini per il coraggio superiore da loro dimostrato nel portare acqua per estinguere gli incendi durante il bombardamento, ed i postiglioni che trasportavano le pompe idrauliche, le cui ruote erano state rivestite di paglia onde poter udire lo scoppio delle bombe ed evitarne le conseguenze. Infine il loro capitano Serra che, accorso in chiesa, prese tra le braccia il novantenne Tellini e lo trasportò salvo in una caserma sotto il tiro nemico.

Il 18 gli austriaci lanciarono altre trenta bombe che uccisero un vecchio e ne ferirono un altro. In questo giorno cominciò a scarseggiare il pane non essendo pronto ancora il molino. Il 19 si presentava agli avamposti un altro parlamentare domandando la resa entro ventiquattro ore e il dì successivo sei persone rappresentanti i diversi corpi si recavano al quartier generale austriaco in Meretto per chiedere di poter recarsi a Venezia per sentire il giudizio di quel Governo; respinta la proposta vennero intavolate alcune trattative col col. Hessen subordinate alla volontà del popolo di Palma. Ma i Palmarini riunitisi nel teatro, su proposta del medico Ferdinando Pascoli decisero per la resistenza ad oltranza. Conosciuto ciò il col. austriaco accordava ancora quattro ore di tempo, cioè fino alle ventuna, per la resa definitiva; ma trascorso questo periodo senza risposta lanciò sulla fortezza altre ottanta bombe.

Il 23 maggio, verso le ore diciotto, da nove miglia di distanza in direzione di Porto Nogaro sentivasi il rombo del cannone che si faceva sempre più distinto. Gli assediati corsero sui bastioni sperando in un fraterno aiuto, al quale scopo il 21 Gustavo Modena aveva lasciato Palma per recarsi da Carlo Alberto; e taluno suggerì al generale Zucchi di andare incontro ai fratelli liberatori. Si trattava invece di uno strattagemma usato dal nemico per attirare fuori dalla fortezza i difensori e prenderla di sorpresa. Fallito il tentativo, alle nove di sera il nemico cominciò a tempestare di bombe Palma dalle tre direzioni già note, bombardamento che durò fino alle due e mezza del ventiquattro. Furono lanciati ben centocinquanta proiettili. Finalmente il 25 maggio cominciò a funzionare il molino che poteva dare trentasei staia di farina in 24 ore. Furono quindi requisiti i cereali dei privati per distribuirli ai cittadini, favorendo i più bisognosi. Il giorno ventisei fu ferito alla gamba destra il soldato del 3° Btg. Ferdinando d'Este, Antonio Da Deppe di Dormegge che morì il 7 giugno. Verso le quindici si iniziò un bombardamento che durò sino alle ore due e mezza del 27. Furono lanciate duecento bombe e alle undici e mezzo del 28, mentre si celebrava la Messa in duomo, furono lanciate altre quattro bombe. Una cadde sulla cornice del finestrone superiore alla porta della contrada che mette al pulpito e rotolando sulla strada scoppiò colpendo alla gola Caterina Bombano-Larice che ritornava a casa recando nel grembiule un po' di grano per i suoi quattro figliuoli e Antonio Ran, decenne, colpito alla gola e

parecchie altre persone. Complessivamente durante l'assedio i morti furono trentacinque e le bombe lanciate sulla fortezza ottocentodieci causando un danno di lire austriache 269.462,33 pari a lire italiane di allora 224.420,53.

Il 31 maggio cominciarono a mancare la carne ed il vino, senza perciò che al popolo venisse meno il suo coraggio.

Il bombardamento continuò giornalmente fino al 16 giugno alle tre e mezza in cui furono lanciate le ultime cinque bombe.

Il venti giugno si ripresentò un parlamentare austriaco con le capitolazioni di Treviso e di Vicenza e la triste notizia che l'esercito di Carlo Alberto era stato ricacciato al di là del Mincio.

Crociato veneziano e donna porta bandiera dei crociati.

Dapprincipio non si volle credere a ciò e fu mandato il tenente Rombolotto dal col. Kerpan per accertarsi dei fatti e chiedere — come era stato chiesto in precedenza — che ad una Commissione degli assediati fosse dato il permesso di recarsi a Venezia per ricevere istruzioni, ma la domanda fu respinta. Perciò Palma, che durante tutto il periodo del blocco si vide abbandonata a se stessa, cominciò a perdere la speranza di ricevere subiti e valevoli aiuti. Il Magistrato municipale, gli ottimati del paese e gli ufficiali dell'esercito regolare riunitisi in casa Zucchi e appreso dal Commissario di vettovagliamento che i viveri erano scarsissimi e avuta l'affermazione dal maggiore Ansaldi che le munizioni erano appena sufficienti per sostenere il fuoco per ventiquattro ore, udita la dichiarazione del generale che lasciava loro la piena libertà sul da farsi, convennero di accettare la resa tanto più che ultimamente lo Zucchi, forse per stanchezza fisica e debolezza morale dovuta alla sua tarda età, sembra avesse dimostrato poca energia nelle sue decisioni. Una commissione composta del notaio Giuseppe Putelli, del capitano piemontese Carlo Cugia, dei capitani Cirillo Graffi ed Ercole Bruzzi, dell'avv. Domenico Tolussi, accompagnata dall'Arciprete Giuseppe de Franceschi, il 22 mattina fu inviata a Meretto dal col. Kerpan. Le discussioni durarono tutto il giorno specialmente sull'articolo proposto dalla Commissione per cui il governo austriaco avrebbe dovuto assumersi il debito pubblico di Palma di lire 1,63.000 fatto per sostenere l'assedio. La commissione rientrò a Palma ove le cose peggioravano causa l'ammutinamento scoppiato tra alcuni soldati e crociati. Per tale fatto i componenti la Commissione ritornarono dal Kerpan e il mattino del 24 giugno firmarono la capitolazione composta di diciassette articoli; capitolazione simile a tutte le altre se non vi fosse stato l'umiliante e menzognero ultimo articolo imposto dal nemico e accettato in extremis per timore di peggio: «finalmente la città, conoscendo di aver errato e benchè avente mezzi di difesa e viveri (*falsa affermazione*) si sottomette cedendo la fortezza alla autorità di S. M. ed implora la clemenza della M. S. onde il debito pubblico incontrato durante il blocco abbia ad esser ripartito in tutta la provincia tantochè molte famiglie innocenti hanno perduto pressochè tutte le loro sostanze. Per tale dolorosa circostanza in cui trovasi la città di Palmanova il col. Kerman rassegnerà con voto favorevole alla clemenza di S. M. I. R. questa preghiera».

Con cristiana indulgenza Mons. Lazzaroni dice: «inclinati a valutarne le intenzioni, crediamo di poter dire che allo stato delle cose, come che spinti i firmatari dalla repugnanza del colonnello austriaco di ammettere il risarcimento del debito pubblico e suggeriti dallo scopo di veder in parte la popolazione sollevata dagl'ingenti danni sofferti, si meritano più che condannati, di essere in quella vece benignamente compatiti».

La rioccupazione della fortezza fu fissata per l'indomani 25, giorno di domenica. Fino dalle otto del mattino si trovavano schierati sulla piazza maggiore le diverse milizie italiane e dopo un'ora e mezza vi entrarono i croati per presidiare le tre porte, preceduti da Kopescki, quel capitano austriaco che il 24 marzo aveva suggerito al colonnello Väncha di non cedere la fortezza quando il Governo Provvisorio del Friuli ne domandava la consegna. Attraversò egli la città a cavallo, arrogantemente, per constatare i danni fatti dalle bombe; e quando alle dieci, usciti i nostri gli austriaci entravano egli — con sua infamia — fatto abbassare il tricolore vessillo ordinò lo si stendesse a terra all'imbocco del borgo Aquileia perchè venisse calpestato dalla truppa all'entrare nella piazza maggiore. Il comandante col. Kerpan però, non volendo insultare i vinti, ordinava alla truppa di ripiegare a sinistra e di entrare da un'altra parte evitando sì feroce offesa alla bandiera italiana. «Noi — dice il Lazzaroni — ricordiamo sempre il dolore dipinto sul volto della popolazione e gli occhi molli di lacrime per vedere così resi vani tanti patimenti e disagi sostenuti durante il blocco».

Ma con la materiale cessione di Palma non veniva però meno il sentimento patriottico nei suoi cittadini, cinquantotto dei quali si recarono a difendere Venezia e quattordici morirono per difendere Marghera e precisamente, Fabris Antonio, Fabbro Agostino, Floreani Angelo, Franz Giuseppe, Livoni Angelo, Macoratti Angelo, Moro Domenico, Perisotti Leopoldo, Perisotti Lorenzo, Piani Gio.Batta, Ripa Giovanni, Rossitti Domenico, Tosoni Francesco e Tosoni Giuseppe. Otto Palmarini componenti la banda, si recarono alla difesa di Osoppo passando inosservati in una notte fonda attraverso le file nemiche e noi — dice l'avv. Domenico Barnaba nei suoi «*Ricordi dal 17 marzo al 14 ottobre 1948*» — s'ebbe l'avviso nell'indomani giacchè a mezzo del canocchiale si poterono vedere a lare il loro primo concerto sul colle Napoleone circondando la nazionale bandiera, con grande dispetto dei tedeschi che li avevano lasciati passare incolumi.

Chi sa quale soprannaturale potenza abbia la musica sull'animo umano è persuaso che l'eroica resistenza degli Osoppani che fu premiata con medaglia d'oro alla bandiera si dovesse anche agli otto esuli Palmarini che il 14 ottobre 1848, alla resa del forte, uscirono in testa alla colonna di quei valorosi, con l'onore delle armi, suonando gli inni della Patria, per recarsi con loro alla difesa di Venezia.

RUGGERO ZOTTI

La difesa del Passo della Morte e Pietro Fortunato Calvi

Il 18 marzo 1848, arrivata la notizia della costituzione, in Treviso, l'abate da Camin dal pergamo, elevando un inno alla bandiera, così parlava alla folla: « Voi vedete in quel bel candido velo s'imboleggiata la purezza dell'immacolato agnello, vedete da quel bianco rischiarata la mente, allontanata l'ignoranza e l'errore, fecondati gli ingegni. Viva, gridiamo ancora, la Speranza nei nostri cuori, la cara soave Speranza! Vedete in quel verde vivace disegnato l'Aprile delle stagioni, la fecondità delle imprese, avete da quel verde animato l'eroismo, confortato il Genio, disprezzato il dolore.

Viva, gridiamo, la carità delle nostre viscere, l'infocata, animosa Carità! Vedete in quel rosso simboleggiato il prezzo inestimabile della nostra redenzione, l'espresso amore di un Dio, vedete da quel rosso purificate le anime, vedete da quella fiamma investiti e stretti i cuori di tutti ».

Oggi quella bandiera è stracciata, sono smunti i suoi colori, però, malgrado l'ansia angosciosa che ci opprime, in uno sforzo dell'animo dobbiamo vederli rivivere nel primo smagliante splendore fiammeggiare ondeggiando, sulla sacra bandiera, perchè questa deve servire di sfondo alla figura di Pietro Fortunato Calvi, uno dei più puri e completi eroi del risorgimento.

Udine, dopo il bombardamento del 22 aprile 1848, si era arresa al Nugent. Ma i due comuni di Forni di Sotto e di Sopra preferirono condividere le sorti del Cadore piuttosto che seguire le conseguenze della capitolazione. Frattanto, il maresciallo Francesco Lodovico von Welden discendeva in Italia per le vie del Tirolo ed assumeva in Gorizia il comando del 2º corpo di riserva austriaca forte di 16.000 uomini, coll'incarico ben determinato di sottomettere la popolazione veneta ancora in armi. E il Welden rivolse tosto le sue mire verso il Cadore. Qui i valligiani erano insorti e si erano modestamente organizzati ancor prima che il Calvi giungesse. V'erano bande armate con non più di 400 carabine inviate dal Governo della Repubblica e falci, picche, lancie, vecchie e rugginose durlindane tratte alla luce dai più impensati nascondigli. I 22 comuni del Cadore a fianco del comando impersonato nel Calvi avevano costituito anche un comitato di difesa, la cui anima fu Luigi Coletti di Pieve, ardente e puro patriotta. Con appositi messi il Calvi si teneva sempre in contatto col governo di Venezia richiedendo aiuti. E, osserva un cronista dell'epoca: « Mancava la polvere? E gli alpigiani la preparavano con carbone di nocciolo con salnitro e zolfo che prelevavano dalle miniere cuprifere di Agordo. Mancavano gli « scinder »? Uno di Cibiana trovò modo di provvederli. Le capsule? Un artigiano di Selva era giunto a fabbricarne di ottime. Le palle? Il piombo veniva dato dalle miniere di Auronzo. Le cartucce? Le allestivano le donne di Pieve e di Forni ». Gli attacchi nemici cominciarono verso il 2 maggio ma fu al 14 che il Calvi ebbe a Pieve la notizia che gli Austriaci si disponevano a entrare nella Carnia; quindi egli si portava immediatamente a Forni di Sotto per predisporre la resistenza, fissando i dintorni del passo della Mauria come la località più adatta e precisamente il « passo della morte ».

Questo, come è noto, è a Km. 2.500 da Forni di Sotto ed *era* (dico così, perchè adesso è coperto da una moderna e potente galleria paramassi) incassato sulla roccia, con scoscesi a picco sul Tagliamento che scorre serpeggiando quasi invisibile giù nella profonda valle. Sui piani di Ampezzo era comparso un corpo di 1500 austriaci e vi campeggiò nella notte dal 23 al 24 maggio. Al mattino del 24 accorreva sul posto un drappello di Cadorini da Lorenzago, indi gli alleati fornesi ed infine le maggiori forze con Calvi. Le campane suonavano ininterrottamente a stormo, cosicchè in breve la chiusa fu pronta alla difesa. Ad un chilometro e mezzo dalle postazioni una pattuglia esplorativa avvistava la colonna nemica che, secondo il cronista, « discendeva come un immenso boa strisciante » e retrocesse dopo aperto il fuoco.

Dall'alto delle pendici cominciò allora a precipitare sulla colonna avanzante una grandinata di massi, provocando confusione e disgregazione generale del nemico che iniziava un vivo fuoco con razzi alla « congreve » e fucili rigati, ma era costretto a retrocedere. Silenziosi nella notte, i difensori accesero molti fuochi da un estremo all'altro delle difese, cosicchè gli austriaci, ritenendo quelli assai più numerosi che in realtà non fossero, levarono il campo, passarono il monte Pura, discendendo poi il Lumiei, per penetrare in Cadore per Razzo sopra Vigo e Laggio ove a Rindemera un altro importante scontro li metteva ancora in aperta ritirata.

E sempre il Calvi onnipresente, la bionda barba ed i capelli ondeggianti al vento della montagna, col sorriso sereno sulle labbra e la fede ardente nel cuore irrompeva sul nemico a Venas, Oltrechiusa, Termine, Rivalgo, Rucorvo, Calalzo, al Boite, primo sempre in avanti, cogli occhi balenanti nella visione del sognato avvenire.

Araldo di bontà il Calvi potrebbe essere paragonato a Goffredo Mameli, quasi coetaneo, per la dolcezza dello spirito, se l'autore dell'inno: « Fratelli d'Italia... » non fosse ancor più che soldato, poeta. I fratelli Bandiera hanno comune con l'eroe di Noale le dimissioni date da ufficiali austriaci, ma la loro gloria sta nel cruento sacrificio non nell'iniziativa ed azione vittoriosa, mentre in Calvi signoreggiano energie creative e direttive di stratega e di duce. Forse al Calvi, come capitano, si avvicina Nino Bixio, poichè alla battaglia del Volturno la

difesa eroica di Maddaloni fu tutta da lui sostenuta e diretta, ma al focoso genovese manca l'aureola del martirio che sfavilla sulla bionda testa di Calvi. In Carlo Pisacane e nei suoi 20 seguaci, che partono da Genova per suscitare la rivolta nel Napoletano, si ammira l'atto di ardimento temerario ma si rivela anche la deficienza di prudente organizzazione, che ne ha reso vano il sacrificio. In Calvi c'è sempre la seria riflessione dei progetti e dei mezzi per attuarli; egli è un uomo di volontà ben ferma e previdente, di poche parole e molte opere ed è da questa serena visione dello scopo da questa unione tra l'azione ed il pensiero che si rivela nella sua interezza la figura del Calvi. Sintesi di azione e di pensiero veramente che Daniele Manin, mente chiara e ferma di governo, subito intuì quando vide innanzi a sè il biondo giovane che, gittate le insegne austriache, era giunto da Trieste in una barca peschereccia. L'azione in Calvi seguiva così rapidamente il pensiero che. arrivato a Pieve il 20 aprile, nel giorno successivo era già ad Ampezzo, il 22 in Auronzo, il 23 nel Comelico per studiare sui luoghi le opportune difese e redigere il regolamento dei corpi franchi, con opportune norme per la disciplina ed il servizio.

Quando gli avvenimenti furono più forti degli uomini, lasciò il Cadore non per sottrarsi al nemico che avea posto sul suo capo una taglia di 1000 fiorini, ma per accorrere a Venezia e, quando questa cadde, andò ramingo in Grecia, Inghilterra, Svizzera alimentando il suo animo col pensiero di Mazzini e di Kossuth e pieno di fede poteva passare per le vie del Tonale, Bormio, Santa Caterina, Picco dei tre signori. Finchè a Cogolo, pel tradimento di un oste, veniva arrestato, processato a Trento e a Innsbruck e quindi rinchiuso nel castello di S. Giorgio a Mantova.

Anche qui eroica, commovente fu la condotta del Calvi. La serenità sempre mantenuta nella tetra cella, che si sarebbe solo riaperta per avviarlo a Belfiore, le sue frasi, le sue proteste, le sue lettere lo illuminavano di vivida luce. « Prima e unica legge è il mio onore e la mia cosciesza, a decampare da questa non può muovermi alcuna cosa. Io che non ho temuto le baionette austriache non posso nemmeno temere quelle misure di rigore che la giustizia dice di poter contro me attirare qualora continuassi a mantenere il silenzio riguardo ai miei compagni ». E quale ammirazione non desta nel nostro animo l'intima tenerezza familiare nel nostro tempo in cui l'umanità si disgrega in un antagonismo di interessi e di tendenze? « Mille volte benedetta la mamma mille volte esclamava egli. La bontà del cuore, s'io n'ebbi, la compassione per i miseri, la nitidezza del costume, la fermezza di propositi il sentimento della pace e della concordia fraterne e l'amore della patria sono opere della madre mia ».

In cospetto alla fine, s'ingigantisce ancor più la figura dell'eroe; i giudici vedono in lui un reo di tradimento, ma anche un'anima nobile e pura che impone ammirazione e rispetto. Quando gli lessero la sentenza, il Calvi disse: « Bene, benissimo », e presi di tasca due sigari ne offrì uno al Presidente e, vedendolo turbato ed esitante, gli disse: « Come! vuol rifiutare un piacere ad un morente? Il sigaro che le offro è una prova che non sento per lei alcun astio o rancore e che desidero di morire in pace con lei ».

Quando il 14 luglio 1855 dal Castello s'avviava al supplizio, l'ispettore, la sua famiglia, le guardie, tutti piangevano e Calvi sereno si volgeva a loro dicendo: « Addio, miei cari, addio! »

In quest'epoca di decadenza morale, di disgregazione atomica delle coscienze ascoltiamo con devoto raccoglimento il monito dell'ultimo martire di Belfiore!

Badate, italiani, alle lezioni della storia; preparatevi il vostro destino. Le angustie e le miserie di oggi non possono oscurare nè sopprimere la vostra ragione d'essere del domani.

GIUSEPPE CASTELLANI

La lapide commemorativa al Passo della Morte

In occasione delle feste celebrative pel 50º anniversario del 1848, al " Passo della Morte ", reso celebre per la gloriosa difesa condotta dai Cadorini di P. F. Calvi, venne inaugurata una lapide a ricordo dell'epica giornata. La iscrizione - per intervento dell'autorità politica - fu dovuta mutilare di una frase che poteva essere ritenuta eccessivamente oltraggiosa per l'Austria, allora alleata dell'Italia. L'eccessivo scrupolo delle autorità politiche che non volevano suscitare incresciosi richiami dalla, non sempre conciliante, potenza alleata, fu notato e messo in rilievo dalla stampa dell'epoca, ciò che certo non contribuì ad aumentare il poco prestigio e, sopratutto, lo scarso favore che l'Austria godeva fra le popolazioni che nel 1848 avevano scosso per la prima volta il suo giogo.

L'iscrizione della lapide è la seguente:

Su questa roccia
il dì 24 maggio 1848
cento intrepidi Fornesi e Cadorini
con rovina di massi
mille armati austriaci respinsero
questo varco nomando
Passo della morte
Nel 50º anniversario
i Fornesi

L'autorità politica fece cancellare la frase conclusiva dell'epigrafe, che suonava così: « Monito alla folle prepotenza straniera » *e che, mancando nel testo, mutilò, deformandolo e limitandolo, il concetto ispiratore di tutta l'iscrizione.*

Il 1848 nel Cividalese

L'annuncio della rivoluzione di Vienna, della costituzione elargita dall'imperatore Ferdinando, dei moti di Milano, di Padova, di Udine, ebbero un'eco pronta e profonda anche nel cividalese.

Ma se ci fu molto entusiasmo purtroppo era deficientissima o quasi nulla la preparazione militare indispensabile per fronteggiare un esercito equipaggiato, disciplinato e ben comandato come quello austriaco. Non deve quindi far meraviglia se gli entusiasmi patriottici subirono un collasso quando avvenne l'inevitabile urto con le forze nemiche. S'era però radicato nel cuore del popolo, e fu amorosamente coltivato, l'amore per la libertà della patria, già privilegio soltanto di alcuni spiriti eletti. Ed il diffondersi nelle masse di questo sentimento fu certo il maggior apporto di quel tormentato '48.

Il 21 marzo, il domani della benedizione delle bandiere ad Udine, Foramiti GioBatta, D'Orlandi GioBatta e Zampari Luigi, adunarono la Civica Rappresentanza con lo scopo di creare la Guardia Civica per « garantire la pubblica quiete e tranquillità dei cittadini ». La proposta venne approvata con voti 25 contro 1. Furono eletti pure gli ufficiali ed il comando delle truppe venne assunto dal maggiore Cucovaz dott. Antonio.

Il 22 successivo si diedero disposizioni circa il suono delle campane; si ordinò di compilare un elenco dei soldati e dei congedati del Comune allo scopo di incorporarli nella Guardia Civica; si invitarono le Autorità di Faedis, Remanzacco, Buttrio, Robig e Corno a fornire notizie circa l'eventuale movimento di truppe nemiche nel rispettivo territorio; si creò un Corpo del Genio comandato dal capitano de' Portis ing. Marzio e composto di trenta persone; si pensò ai distintivi dei militari e si presero altre disposizioni d'indole finanziaria.

Cappellano militare venne nominato il rev. sac. Cargnelutti don Leonardo.

La Guardia Civica, divisa in 6 compagnie di 100 uomini ciascuna con un capitano comandante, due tenenti, un sergente, cinque caporali e un tamburino, faceva esercizi sotto la guida di un certo Erenthaller, italiano di nascita e già comandante del Collegio Militare austriaco di Santa Chiara.

Ma chi la organizzò fu, oltre all'Esenthaller, Gio-Batta Pontotti e Contarini Fantino. Ebbe però un armamento primitivo e deficientissimo: vecchi fucili da caccia, antiche lance, spade medioevali e spiedi erano in mano a gente inesperta, che mai aveva ricevuto un'istruzione militare, se si eccettui qualche veterano di Napoleone. Il Governo Provvisorio del Friuli non fu in grado di fornire che 24 fucili e 100 funti di polvere, somministrazione irrisoria per un complesso di 600 uomini; il resto se l'erano provvisto come potevano i militi da loro stessi.

Frattanto il capitano del Genio de' Portis fece presente alla Rappresentanza Comunale la necessità di costruire alcune barricate in città e di rendere praticabili le feritoie delle mura castellane.

Il 12 aprile fu benedetto in Duomo il vessillo tricolore.

La patriottica cerimonia è narrata in un articolo apparso sul « Giornale Politico del Friuli » N. 16, in data 13 aprile 1848. Al suono delle campane (fino a quel momento vietato) tra la folla il corpo della Civica Guardia sfilò attraverso le vie e le due piazze maggiori della città. Precedevano i tamburi e la banda musicale; seguiva un corpo di zappatori vestiti militarmente, poi le sei compagnie di guardie cittadine, armate di fucile e di lance, con i loro capitani, il comandante del Battaglione ed il Municipio. Seguivano i militi di varie frazioni del Comune, quelli di Gagliano con in testa il loro Parroco. In Duomo fu cantata la Messa solenne, fu benedetta la bandiera, madrine le signore Foramiti e Nussi che, dopo del Sacerdote, posero le prime i chiodi al vessillo seguite dalle Autorità civili e dagli ufficiali. Fu cantato il « Te Deum » e l'abate Candotti pronunciò un infiammato discorso d'occasione. Sfilarono quindi di nuovo le truppe in piazza del duomo « con prontezza di movimenti e precisa esecuzione de' militari comandi ». Il comandante Cucovaz tenne un discorso terminato con evviva a Pio IX, all'Italia, a Venezia da lui intonati ed ai quali risposero i militi e i cittadini « *con tale una forza da metter core in qual più sia codardo* ». Così si esprime l'entusiastico « cittadino cividalese » estensore dell'articolo.

Ma anche nel Mandamento lo spirito nazionale era esploso dando luogo a manifestazioni di carattere patriottico.

Nella Valle del Natisone il sacerdote don Giovanni Cernoia diresse alle popolazioni slavo-venete un appassionato appello per la resistenza e per la difesa del Pulfero. Al Commissariato di S. Pietro al Natisone venne chiamato GioBatta Rodolfi, udinese. Il capitano del Genio, de' Portis, propose al Comitato di Guerra di Udine la costruzione di quattro barricate: nella gola fra Loch e Stupizza, nella località Molin, Tiglio e Ponte S. Quirino, mentre gli abitanti delle valli del Natisone avevano già apparecchiato sulle falde dei monti molti massi da far precipitare addosso al nemico.

Però l'unico episodio glorioso avvenuto nella zona e che veramente meriti una speciale menzione è lo scontro avvenuto sul monte S. Martino in quel di Grimacco, ove le ferree popolazioni delle valli del Natisone, guidate dai loro ufficiali, tennero eroicamente testa alle truppe imperiali, facendo rifulgere ancora una volta il loro fedelissimo attaccamento all'Italia, come un tempo i loro antenati verso la Repubblica di Venezia.

A Faedis, nel pomeriggio del 23 marzo, la Guardia Nazionale, forte di 600 uomini, dopo aver fatto evoluzioni militari sotto gli ordini del capitano Gabrici Nicolò, con in testa il proprio cappellano don Giuseppe Cerneaz, si diresse nella chiesa parrocchiale ove, cantati i Vespri, il parroco don Antonio Leonarduzzi benedisse la bandiera e pronunciò un discorso d'occasione; erano presenti alla cerimonia oltre tre mila persone. Dopo la funzione i militi giurarono in presenza del maggiore Armellini Giacomo. Alla sera illuminazione del paese, fuochi d'artificio fra il grande entusiasmo della popolazione.

* * *

Purtroppo la conseguita libertà durò ben poco, poichè, con la resa di Udine il 22 aprile, tutto il Friuli, eccetto Osoppo e Palmanova, era già di nuovo in mano degli Austriaci.

A Cividale, nonostante ciò, la Guardia Civica continuò a funzionare sotto il regime austriaco in parte riformata e con un nuovo regolamento. Lo rilevo da deliberazioni della Rappresentanza comunale in data 31 agosto e 7 settembre.

L'ex convento di S. Chiara, ove fin dal 1838 era stato istituito un Collegio Militare per cadetti di fanteria, dal marzo 1848 fu provvisoriamente adibito a Ospedale militare. Riattivato, nel settembre dello stesso anno, fu collocato provvisoriamente nel fabbricato già dei Padri Somaschi in borgo S. Pietro, ove trovavansi le Scuole Elementari ed il Museo Archeologico, che dovettero sistemarsi in case private. E qui noto un fatto che dimostra l'alto sentimento altruistico della cittadinanza.

In conseguenza dell'avvenuta occupazione della Caserma di S. Chiara da parte dell'Ospedale, una cinquantina di alunni della Scuola Militare sarebbero rimasti senza tetto abbandonati alla loro sorte se cinquanta famiglie cividalesi non fossero loro generosamente venute incontro ospitandoli e nutrendoli per tutti i sei mesi consecutivi nei quali il detto istituto rimase inattivo.

Dopo che l'intero Friuli fu di nuovo sotto il dominio austriaco, alcuni patrioti fuggirono a Venezia, ultimo baluardo dell'italiana libertà, per portare nuovamente il loro braccio in difesa della Patria.

Desidero perciò chiudere questi brevi cenni sul quarantotto cividalese citando, ad onore, i loro nomi: Albini Ermolao, Brosadola Luigi, Burco Pietro, Cecchini Alessandro, Codermaz Antonio, Cosmacini Gio. Batta, Croattini Antonio, De Sabbata Antonio, Macorigh Gio Battista, Manzini dott. Giovanni, Mulloni Andrea, Mulloni Francesco, Nussi dott. Andrea, Pascoli GioBattista, Sclausero dott. Luigi, Turrini Felice, Venuti dott. Domenico, Venuti Francesco, Vogrig Stefano, Zagulin Giovanni.

GIUSEPPE MARIONI

Qualche ricordo autobiografico di Camillo Giussani sul giornale "Il Friuli"

Camillo Giussani, friulano di elezione, fondatore di varî giornali fra i quali: «L'Alchimista Friulano» e la vecchia e non dimenticata «Patria del Friuli», pubblicista battagliero e fecondo, iniziò la sua vita di giornalista con «Il Friuli» al cadere del 1848. Il giornale che nelle esperte mani di Pacifico Valussi doveva diventare un foglio di notevole autorità, nacque modestamente e fece i suoi primi passi faticosamente e, diciamolo pure, coraggiosamente in quel tramonto pieno di accorate delusioni e di tenui, ma vigilanti speranze. Camillo Giussani — giovane professore — con un manipolo di amici accese questa piccola luce, che, nonostante gli impacci ed i sospetti di una censura, più trepidante che feroce, potè essere guida e conforto per tutti quegli spiriti che, nonostante la tristezza dell'ora, non volevano disperare.

Di questa nobile impresa Camillo Giussani rievoca qualche episodio in una piacevole lettera aperta ch'egli diresse ad un vecchio redattore del giornale: al dottor Giovanni Turchi Sindaco di Morsano al Tagliamento «e per prefettizia dimenticanza non ancora cavaliere».

Questi ricordi sepolti nelle pagine di una annata della Patria del Friuli, *furono riesumati nel calore di una polemica politica, di oltre mezzo secolo fa.*

Pubblichiamo questi ricordi, quasi sconosciuti, perchè servono certamente ad illuminare l'ambiente udinese del 1848.

RED.

Io immagino con qual sorriso avrai accolto la prima mia lettera, che (a proposito d'un *fungo giornalistico* dell'ottantatre) ti ricordava l'altro *fungo* nato in Udine, precisamente il giorno dei morti del quarantaotto.

Allora (quando usciva alla luce il primo *Friuli*) in un bugigattolo che serviva da scrittorio ad un negozio di ferramenti noi usavamo adunarci per conversare sulle cose del giorno. E in quel bugigattolo si commentavano le notizie che ci recavano poche gazzette di libero transito, e beati allorchè, roba di contrabbando, potevamo avere sott'occhio qualche foglio del Piemonte o di quel resto d'Italia non ancora tornato al *paterno reggime!* E tu sgobbavi a voltarmi in italiano qualche brano di giornale tedesco e a renderlo *passabile* agli occhi della censura militare e civile (beatificati come eravamo dallo stato d'assedio), ed altro comune amico ti aiutava, mentre Jacopo Zambelli sceglieva accuratamente qualche scritto d'alta politica in un notissimo diario inglese, sì da lasciar leggere tra le linee che non era spenta la favilla che, mesi addietro, aveva suscitato, il grande incendio. Così i compatrioti la intesero riguardo il primo *Friuli*, ed io vedevo allora con vivissima compiacenza i miei poveri scritterelli, per lo più di filosofia sociale, riprodotti a segno di lode sui giornali di Trieste (chè là, per la costituzione, scrivevano senza troppa paura delle forbici d'un imperiale e reale castrapensieri).

E sapranno che *il Friuli* primo fu tre volte sospeso, e almeno altrettante volte (in poco più di un anno) minacciato il giovane Direttore di essere mandato a Mantova, sia per colpa sua, sia qual capro espiatorio! E non era lì assicuro io, un complimento l'essere condotti dai poliziotti davanti l'Autorità in spada, spesso Altezze Serenissime e anche Altezze Imperiali!

Che se vogliono sapere il perchè, malgrado la tristizia dei tempi, si volesse persistere, lo possono chiedere ai testimoni superstiti, i quali diranno che, essendo stata per Udine, un progresso la comparsa di un giornale politico nel marzo ed aprile dell'anno famoso, i patriotti avevano deciso di farlo ricomparire in novembre.

Poi un'altra cagione, e delicatissima della persistenza, la potrebbero trovare, volendolo, nelle Lettere, edite con la stampa, di Zaccaria Bricito Arcivescovo santo e scrittore elegantissimo.

Tu, carissimo amico, queste cose per fermo ancora ricordi, come devi ricordarti del prof. Flügel, tedesco di ottima pasta, che avevano messo nel Liceo ad insegnare lingua e letteratura germanica, delle cui lezioni appena due o tre alunni approffitavano, per quella certa antipatia che non colpiva in verità nè Goëthe nè Schiller. E circa l'onestà dell'uomo valga un aneddoto.

Il Governo Provvisorio gli aveva garbatamente fatto sapere che, andati via i padroni, non si abbisognava più de' suoi servizi; ed il lungo e stecchito Professore ricevette sorridente l'avviso, e senza lamentarsene fece fagotto. Ma per tornare a Vienna con la famiglia gli abbisognavano fiorini diecisette che fecesi prestare da un Collega. Ebbene? Scorsa una quindicina, da Vienna, pure in rivoluzione, a mezzo di una casa mercantile faceva la restituzione dei fiorini diecisette, scrivendo che nel caso non fosse per ritornare così presto, voleva estinguere quel debito.

Or devi ricordarti che appunto al Flügel, restituito alla cattedra senza scolari, veniva nel quarantaotto e quarantanove affidata la censura degli stampati. E come il pover'uomo se ne affannava, e d'ogni punto e virgola fuori di posto s'insospettiva! Una volta trattenne le bozze di stampa per ore e ore; e poi venne a cercarmi inquieto, e scrutandomi con que' suoi occhi di gatto, mi disse *Lei ha scritto ira alfieriana, per quanto scartabellassi, non trovai sul vocabolario questa voce; dunque si spieghi.* E poichè gli ebbi risposto che *alfieriana* era aggettivo del nome di Vittorio Alfieri, se ne andava tutto contento e da lì a poco mi restituiva le bozze coll'*imprimatur.*

Voglio dire con ciò che allora non si scherzava, e nemmeno i triumviri della *Popolare* avrebbero probabilmente osato scrivere quanto alle volte (con loro pericolo) scrissero il Direttore ed i collaboratori del primo *Friuli.* Ma per capire gli artifizi usati bisognerebbe conoscere bene i tempi e la situazione....

E tra gli artifizi ci fu uno, che l'*organino* (1) annotò a delitto di lesa Patria, non sapendo di pescare un granchio. Bisogna sapere che dal quarantaotto, dopo l'aprile, in poi, il più grande fatto politico che avveniva nella città nostra, era la annuale funzione commemorativa in Duomo. Or la si doveva narrare, e noi, del primo *Friuli,* scusandoci di non esserci stati, ce la facemmo descrivere dallo stesso buon Professore-censore, beatissimo della nostra compiacenza a lasciargli infilzare una sernqua di *augustissimi e felicissimi;* e contenti pur noi perchè il Pubblico di quella gonfia prosa, di quella minuziosa enumerazione arguiva bene la provenienza, nè prendeva il granchio preso da chi, scorrendo (nell'ottontatre) i numeri del primo *Friuli,* sognò di leggervi un libello contro il sentimento patriottico......».

---

(1) E' il giornale progressista il «Friuli» che, avendo nel 1883, accusato di tepido patriottismo il Giussani, provocò la lettera autobiografica.

IL FRIULI

FOGLIO PERIODICO

Il Foglio uscirà tre volte per settimana e precisamente alla sera di Martedì, Giovedì e Sabbato.

L'associazione è obbligatoria per un anno; il pagamento si farà mensilmente con lire 2 antecipate.

Gli Associati avranno il Foglio senz' altra spesa al loro domicilio in Città e nei Capiluoghi di Distretto. Le spese di posta fuori del Friuli saranno a carico degli Associati.

L' Ufficio del Foglio è al Negozio di Carleleria Trombetti-Murero in Contrada San Tommaso.

Lettere e gruppi non si ricevono, se non franchi di spese postali.

Gli Scrittori che si degneranno di coadjuvare a quest' impresa riceveranno il Foglio gratis in segno di riconoscenza.

N. 1. 2 NOVEMBRE 1848.

Testata del giornale «Il Friuli», terzo giornale politico uscito a Udine nel 1848. «Il Friuli», che con alterne vicende durerà sino al 1851, sarà diretto verso la fine del 1849 da Pacifico Valussi.

La reazione
Le fucilazioni - Due giovani salvati dall'Arcivescovo

Man mano che la rioccupazione dei territori permetteva alle autorità di spegnere ogni favilla di rivolta, *i decreti, le notificazioni ed i proclami* delle i.r. autorità tendevano sempre più a distruggere ogni possibilità di ripresa delle forze rivoluzionarie. Fra le misure più gravi e che ebbero un doloroso strascico di lutti, sono da ricordare i due severi «proclami» di Radetzky: del 29 settembre 1848 e del 10 marzo 1849, che comminavano la fucilazione a chiunque fosse stato trovato in possesso di armi o munizioni. Particolari Corti giudicanti dovevano emanare le sentenze, che si eseguivano poi non più tardi di un paio d'ore dalla chiusura del processo. La spietata durezza di queste misure tendeva ad un duplice obbiettivo: a disarmare i militi che avessero conservato tuttora le loro armi ed a convincere, sopratutto, la popolazione che nessun colpo di forza avrebbe potuto sorprendere le autorità militari e politiche.

L'applicazione severissima ed indiscriminata di queste misure, non mancò di portare alla fucilazione elementi che certo non potevano ritenersi pericolosi. Purtroppo rari furono coloro cui fu possibile evitare i rigori di questa misura militare, che il Radetzky volle applicata alla fine del 1848 e durante il corso di tutto il 1849. In Friuli la legge marziale imposta tanto severamente dal maresciallo, non mancò di mietere le sue vittime. I fucilati per l'applicazione di tale proclama in Friuli furono in tutto sei, ma avrebbero potuto essere di più, senza l'intervento energico ed appassionato dell'Arcivescovo Bricito, che, in questo periodo, si prodigò in un'opera di autorevole e talvolta fortunato «salvataggio».

Il primo che dovette subire il rigore di questa legge fu certo *Antonio BERLASSO, detto Buragna* da Pozzuolo del Friuli. Negli atti è detto che il Berlasso, contadino, di anni 23, ammogliato, era stato trovato in possesso di tre «archibugi» e secondo il proclama del 29 settembre 1848 con «unanimità di voti» era stato condannato alla pena di morte mediante fucilazione. Venne fucilato sul piazzale del Castello.

Antonio CIMETTA da Portogruaro di anni 49 marinaio, era stato trovato in possesso di un fucile a due canne, carico di pallini, di una carabina, di uno stile e di due sacchetti «di munizione a palla». Venne fucilato a S. Donà di Piave due ore dopo emessa la sentenza.

Il 25 luglio del 1849 veniva fucilato sempre sul piazzale del Castello tale *Giovanni SEBASTIANUTTO detto Ziliotto* di anni 29, da Povoletto, già soldato dell'i.r. reggimento Fanti di linea Arciduca Ferdinando d'Este N. 26, perchè, dice la sentenza essendo «...verificato reo confesso... d'aver qual disertore in fuga posseduto un micidiale coltello lungo a due tagli accuminato e fermo in manico, col quale minacciò di vita una villica del suo paese e tentò di fare resistenza alle guardie dell'ordine pubblico nel momento del suo arresto».

L'11 settembre, poi, a Udine venivano fucilati altri due colpevoli di detenzioni d'armi, uno, il contadino da Lumignacco *Leonardo POZZO* di anni 34 perchè in possesso di una pistola carica, l'altro, il popolano udinese *Giacomo GROVICH*, noto a Udine per il suo passato di combattente a Udine, Osoppo e a Venezia. La fucilazione del Grovich suscitò molta impressione perchè la pena era stata per lui eccessivamente severa, in quanto - come è detto dalla sentenza - si era «verificato reo confesso» di aver «posseduto munizioni di guerra» consistenti in alcune cartucce di fucile. Il Grovich veniva fucilato sul Piazzale del Castello ed a ricordo del suo sacrificio era poi murata la seguente lapide dettata da Piero Bonini:

«A — Giacomo Grovich — Udinese — Popolano integro ardito — Artigliere alla difesa di Udine di Osoppo e di Venezia — nel 1848-49 — per poche cartucce dopo la resa serbate — Spento da piombo austriaco — I reduci friulani delle Patrie Battaglie — e altri cittadini — reputando debito sacro — e di virtù civile alimento — le onoranze ai martiri d'Italia — Nel trigesimo terzo anniversario — della nobile morte — questa lapide — d. d.

Nacque addì 3 settembre 1813 — morì nei pressi del Castello l'11 settembre 1849».

Ultimo a subire i rigori della legge marziale per la detenzione di armi fu certo *Felice BIDOLI detto Valent* da Campone di Tramonti di Sotto, contadino, di anni 21, fucilato il 15 ottobre 1849 per aver «posseduto due pistole cariche e provviste di capsule».

Il numero delle vittime sarebbe stato certamente maggiore, come abbiamo detto, se in alcuni casi l'intervento dell'Arcivescovo Bricito non fosse riuscito a strappare al plotone alcuni condannati. Fra questi fortunati sono da ricordare due giovani udinesi, certi Mazzolini e Buri i quali per la loro sventatezza giovanile si fecero trovare: uno in possesso di un fucile da caccia a due canne e l'altro con poche munizioni di armi da fuoco. Giudicati dalla corte marziale in Castello vennero condannati tutti e due alla fucilazione. Il loro arresto, la sorte che incombeva sulla loro vita, dato anche la giovane età, commosse notevolmente la cittadinanza. L'Arcivescovo sino dall'arresto aveva tentato di sottrarre i giovani alla severa sanzione della legge, ma i suoi sforzi ebbero esito soddisfacente - dopo lunghe e penose alternative - solo alla soglia dell'esecuzione. Le autorità che in genere erano severe nell'applicazione della legge per la detenzione delle armi da fuoco, decisero di ascoltare la parola moderatrice del Presule, forse anche in considerazione che l'esecuzione dei due giovanetti avrebbe avuto una ripercussione sfavorevolissima nella popolazione, la quale era fortemente impressionata dalla maniera dura con cui venivano applicate le misure della legge marziale.

Nonostante qualche gesto di clemenza, non erano certo questi i metodi che potevano far dimenticare alle popolazioni le poche settimane di libertà trascorse.

A ricordo di queste fucilazioni che insanguinarono il colle del nostro Castello, fu murata la seguente lapide che vuol ricordare gli oscuri che su quel colle furono giustiziati in seguito ad una spietata legge di guerra.

Già vinta la rivolta
marzial legge dell'Austria
sui detentori d'armi
infierendo
questo colle
il friulano sangue
bagnò
MDCCCXLIX

XX

Cronaca di Udine dal 15 Marzo al 23 Aprile 1848

Mercoledì 15 marzo

In mattinata convocazione in Delegazione della Congregazione provinciale. Riunione importantissima in quanto il Delegato di Governo doveva fare delle comunicazioni direttamente giunte da Vienna: riguardo alle istanze presentate dalle Congregazioni provinciali e centrali, per la riforma amministrativa del Regno Lombardo Veneto.

Il delegato dopo il fervorino d'occasione, comunicò che alla Congregazione centrale era giunta notizia che S. M. i.r. aveva passato al Gran Cancelliere le istanze pervenute dal Lombardo Veneto; con la disposizione che, prese in esame le riforme richieste, doveva essere preparato uno schema onde sottoporgli alcune variazioni amministrative nella costituzione del Regno. Restando ben chiaro che le riforme non dovevano in alcun modo intaccare le prerogative fondamentali del Regno stesso.

In parole povere le istanze presentate dalle Congregazioni del Lombardo Veneto venivano accolte a Vienna, minimizzandone la loro importanza col dare ad esse un carattere di semplice e pura ordinaria amministrazione, mentre tanto da Milano come da Venezia, si erano fatte pressanti richieste di riforme fondamentali, che dovevano particolarmente portare la costituzione del Regno Lombardo Veneto, sullo stesso piano delle riforme costituzionali già avvenute in Europa ed in particolare in Italia.

La riunione della Congregazione provinciale ebbe risonanza in tutti i circoli della città, poichè contemporaneamente erano giunte voci, non controllate, di gravi avvenimenti rivoluzionari avvenuti in Austria. In special modo molto agitati furono, durante tutta la giornata, gli ambienti frequentati dagli studenti e dagli elementi più avanzati della politica locale. Le notizie della riunione in delegazione e dell'accettazione da parte del Governo di alcuni desiderata, alimentarono lo stato di irrequietezza nel quale erano mantenuti gli animi in questi giorni in seguito alle notizie che giungevano sulla rivoluzione di Parigi.

In serata la situazione in città si fece molto più tesa. Poichè in Teatro si ebbe la conferma che a Vienna già da lunedì era scoppiata la rivoluzione. Nel Teatro affollatissimo la notizia si sparse in un baleno ed il pubblico, preso dalla grande importanza dell'avvenimento non seguì che in minima parte lo svolgimento dello spettacolo. Molti abbandonarono il locale e si recarono alla stazione delle poste per avere notizie precise circa la strabiliante novella.

Durante la notte, a quanto riferiscono i diaristi, ci fu molta agitazione in città, ma senza incidenti.

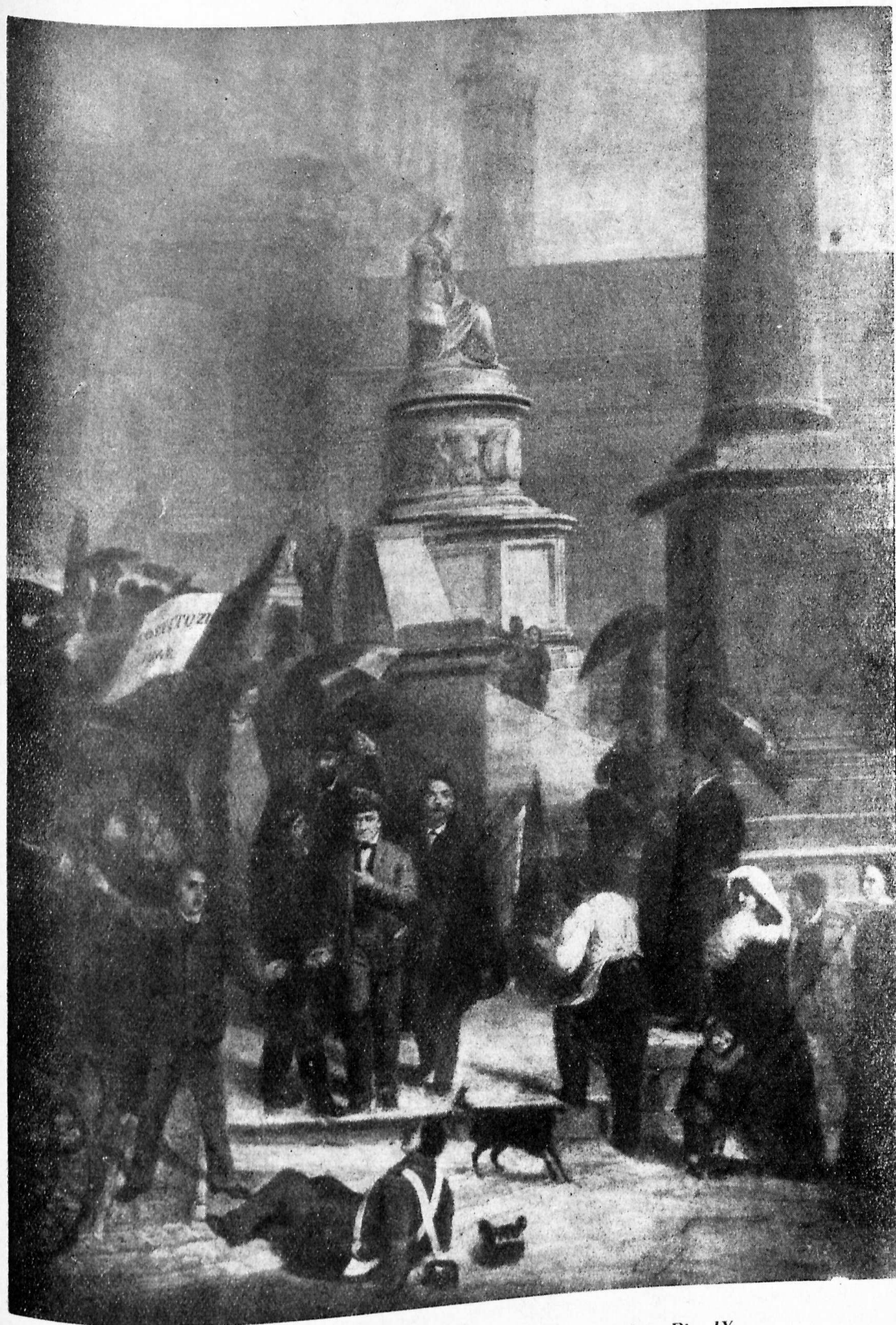
Giovedì, 16 marzo

La giornata trascorse a Udine abbastanza calma. Nessuna notizia ufficiale confermò la voce sparsasi ieri che a Vienna sino da lunedì era scoppiata la rivoluzione. Però vi fu in tutti la sensazione che ci si trovava alla vigilia di grandi avvenimenti. Le autorità militari sembravano assenti a tutto quanto avveniva; mentre le autorità politiche e di polizia (il barone Pascottini con molta diplomazia continuava a frequentare il Teatro ed i luoghi pubblici onde dare la sensazione che ogni cosa procedeva con la massima normalità), non perdevano i contatti con le autorità civili. Durante tutta la giornata vi fu un vivissimo scambio di visite e di vedute fra i componenti la Congregazione, il Consiglio comunale e le altre personalità della città. Gli elementi più accesi sospinti e trascinati dagli studenti di Padova, si agitavano, ma senza un preciso progetto. All'arrivo delle poste, oggi, una folla notevolissima era convenuta, tanto per poter avere le prime gazzette, come per poter raccogliere notizie maggiori e precise sugli avvenimenti.

Venerdì 17 marzo

Da oggi si inizia veramente la storia del '48 friulano. Questo venerdì è il primo giorno di libertà per il Friuli.

Libertà, però, senza tricolore. Fino a tarda sera in municipio vi fu una vivissima animazione: personalità, e modesti cittadini si sono alternati nei saloni in vari conciliaboli. Le notizie giunte per le più strane vie riferivano che tutto l'Impero era in subbuglio, dalle città del Lombardo Veneto, pure, giungevano notizie più o meno autentiche, di movimenti popolari. Nell'eccitazione generale era difficile discernere le notizie che avevano fondamento di verità da quelle più o meno fantastiche. La autorità politica già da un paio di giorni sembrava aver rallentato in modo notevole la sorveglianza; tanto che in pubblico, specialmente leggendo le gazzette, si facevano commenti che in altri tempi si sarebbero fatti solo a quattr'occhi. Dalle riunioni della notte in palazzo civico sortirono alcune decisioni che rivelano come in certi dirigenti fosse viva la preoccupazione di trovarsi comunque preparati a qualsiasi evento. Infatti fra le persone interrogate ieri sera, circa la possibilità tecnica di una milizia civica e sulle probabilità di una difesa del Friuli e delle altre terre geograficamente italiane, ma appartenenti agli stati « ereditari », fu il noto ing. Cavedalis di Spilimbergo (già ufficiale napoleonico e che poi si distinguerà alla difesa di Venezia) ed il gentiluomo udinese Alfonso Conti, già capitano nei granatieri austriaci. Fra i magistrati udinesi v'era giustamente una grande preoccupazione per l'aspetto che poteva prendere nella provincia, un movimento antiaustriaco o, comunque, una carenza transitoria delle autorità militari austriache locali.

Per contro fra la popolazione il fermento era vivissimo; come il solito, anche oggi, un numero notevole di persone si recò verso il tramonto alla stazione delle poste, per avere notizie fresche sui fatti di Vienna. Si aveva avuto conferma che il moto rivoluzionario nella ca-

Udine, 18 marzo. Si inneggia alla libertà ed a Pio IX.
(Museo del Risorgimento - Udine)

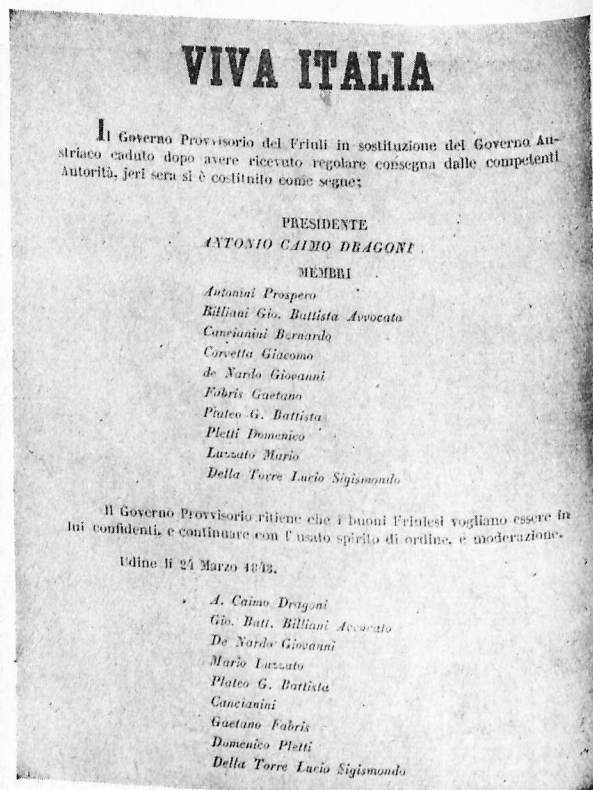
pitale dell'impero aveva sortito un esito favorevole; ora si attendevano altre novità al riguardo. Non appena distribuita la posta, mentre la folla dei presenti aveva assediato i viaggiatori appena giunti, il sig. Carlo Rosmini, in mezzo a molti ascoltatori, lesse ad alta voce la notizia che in seguito ai fatti di Vienna era stata concessa dall'imperatore la costituzione.

In un baleno la notizia si sparse per la città. Al grido di: « viva la Costituzione », « viva Pio IX » e di qualche grido anche (sia pur timido) di: « viva Ferdinando », si improvvisò una dimostrazione che si portò davanti la « Gran Guardia » in piazza Contarena, rinnovando gli evviva alla Costituzione ed al Pontefice ed invitando la popolazione a illuminare le case. Il « Meneghetto » e gli altri caffè del centro, furono invasi dalla folla che andò in breve tempo aumentando e divenendo, verso le ore 21, sempre più folta e clamorosa. Non si lesinarono applausi ai magistrati che erano corsi al palazzo civico, nè ai funzionari del governo che a quell'ora erano stati sorpresi al caffè. La folla plaudendo e cantando fece il giro delle strade principali della città. Alcuni volevano portarsi all'arcivescovado per acclamare a mons. Bricito, ma saputo che il Presule stava assistendo la madre gravissima, decisero di cambiare strada e si recarono nuovamente verso il centro, dove l'effervescenza ed il trambusto durarono per buona parte della notte. Senza però che si dovessero lamentare incidenti di sorta; nonostante non mancassero le concioni di improvvisati tribuni, le grida di viva e di abbasso, ed anche qualche buona fischiata a certi « codini » poco convinti delle nuove aspirazioni.

Nella baldoria generale, determinatasi dall'annuncio della concessione della « carta » costituzionale, non mancò anche qualche caso ameno di improvvisi voltagabbana; come quello di tal Vincenzo Ceccato, impiegato all'ufficio di polizia, il quale preparò a botta calda una lettera di dimissioni, che spedì il giorno successivo per tempo alla Imperial Regia Direzione di Polizia di Venezia, stilata in questi termini: « non sapendo in che miglior modo festeggiare il memorando avvenimento della Costituzione, rinunzio all'impiego che ho finora coperto ».

Sabato 18 marzo

« Nel giorno seguente, ricorda un testimonio, 18 marzo, un corriere straordinario recava altre notizie a conferma e completamento di quelle udite la sera prima. I cittadini d'ogni ordine si trovavano tutti desti ed in piedi quella mattina, e avanti l'ora usata s'aprivano poi negozi e botteghe. Signore attempate e giovanette già si vedevano girare ed entrare dai merciai per la compera di drappi con cui comporre fascie, bandiere e coccarde... ». Sino dalle prime ore del mattino in Delegazione vi è stato un largo accorrere di personalità chiamate dal Delegato di Governo. Tra la Delegazione ed il Palazzo Civico vi fu, durante tutta la giornata, un andarivieni senza soste. Intanto in Duomo si svolgeva solennemente un « Te Deum » di ringraziamento perchè S. M. Cesarea, si era degnata di concedere la Costituzione.

Il barone Pascottini, da buon burocrate e da fedele servitore dello Stato, aveva accolto la costituzione se non con eccessivo entusiasmo, certo senza particolare ostilità, ed era quindi disposto a non contrastare ogni desiderio della popolazione. Infatti non sembrò alieno di accogliere la richiesta di costituzione di una guardia civica; solo si preoccupò che nella divisa non ci fossero simboli di sapore antiaustriaco, e, quindi, pose come condizione che fossero escluse le coccarde tricolori. Il dott. Billiani, che a nome della Congregazione Comunale e dei maggiorenti, trattava la cosa, affrontò con il Delegato la questione delle armi. Questione spinosa in quanto l'armamento della civica poteva presentare un pericolo continuo per le forze armate dello stato. Anche sull'armamento si venne ad un compromesso permettendo per intanto, un armamento provvisorio e volontario, quanto eclettico, con armi raccogliticce e dando assicurazione, poi, che il Delegato avrebbe cercato di favorire l'organizzazione della guardia civica. La popolazione che attendeva le decisioni ed alla quale si era dato notizia del favorevole svolgimento delle trattative, tentò, forse sobillata da elementi irresponsabili, di dare l'assalto al corpo di guardia di piazza Contarena, per disarmare quei soldati. L'intervento dell'avv. Billiani e di altri maggiorenti evitò a fatica e per fortuna, un conflitto che avrebbe potuto avere gravi conseguenze.

VIVA ITALIA

Il Governo Provvisorio del Friuli in sostituzione del Governo Austriaco caduto dopo avere ricevuto regolare consegna dalle competenti Autorità, jeri sera si è costituito come segue;

PRESIDENTE

ANTONIO CAIMO DRAGONI

MEMBRI

Antonini Prospero
Billiani Gio. Battista Avvocato
Cancianini Bernardo
Corvetta Giacomo
de Nardo Giovanni
Fabris Gaetano
Plateo G. Battista
Pletti Domenico
Luzzato Mario
Della Torre Lucio Sigismondo

Il Governo Provvisorio ritiene che i buoni Friulesi vogliano essere in lui confidenti, e continuare con l'usato spirito di ordine, e moderazione.

Udine li 24 Marzo 1848.

A. Caimo Dragoni
Gio. Batt. Billiani Avvocato
De Nardo Giovanni
Mario Luzzato
Plateo G. Battista
Cancianini
Gaetano Fabris
Domenico Pletti
Della Torre Lucio Sigismondo

Manifesto del 24 marzo 1848 col quale si comunica la composizione del Governo Provvisorio del Friuli

In serata spettacolo di gran gala al Teatro. Per l'occasione il Teatro era stato sfarzosamente illuminato ed addobbato, non mancavano anche bandiere tricolori, con scarso piacere del Delegato di Governo, il quale disciplinatamente sentiva il dovere di partecipare alla festa per la costituzione elargita da S. M. Apostolica. Lo spettacolo fu seguito con pochissima attenzione, mentre numerose furono le esecuzione dell'inno a Pio IX accolto con deliranti applausi, e con le solite grida di evviva. Ci fu chi chiese anche l'esecuzione dell'inno imperiale, ma questa richiesta non trovò un'accoglienza molto cordiale ed il direttore d'orchestra diplomaticamente credette bene fare orecchio da mercante, evitando così qualche sgradevole incidente. Non mancarono alcuni discorsi, tanto in Teatro, come nelle strade, per l'occasione illuminate, e molto frequentate fino a tarda notte.

Mentre in Municipio si organizzava « la Guardia Civica » che in serata poteva considerarsi un fatto compiuto, la popolazione si sfogava con dimostrazioni, canti, evviva, e, con la trasformazione del proprio vestiario: finalmente si poteva vestire, come si soleva dire, all'italiana.

Fra i tanti argomenti di conversazione il « caso Ceccato » fu uno dei più caratteristici del clima del momento. Non avendo atteso lo stesso Ceccato l'accettazione delle sue dimissioni, ma avendo abbandonato il suo posto, venne minacciato d'arresto, chè la concessione della Costituzione non aveva certamente sovvertito i regolamenti dello Stato. Vista la mala parata, l'ex impiegato di polizia si rivolse alle autorità « popolari » per essere difeso. La notizia si sparse immediatamente fra il pubblico che, alla uscita dal « Te Deum » solenne, al quale il Ceccato aveva partecipato, lo accolse con applausi e grida di: « Viva Ceccato », sebbene solo da ventiquattro ore avesse smesso la divisa austriaca. La dimostrazione si ripetè anche la sera allo spettacolo teatrale. La faccenda terminerà qualche giorno dopo, allorchè costituitasi la Guardia Civica, si ebbe la malaugurata idea di promuoverlo « tenente ». Ma la sua nomina trovò l'opposizione di alcune persone — com'egli scrisse nella sua autodifesa — non avvezze *a dimenticare il passato*. Cosicchè fu invitato a dimettersi. Così terminarono le vicende di questo modesto strumento di polizia, che ebbe il suo non meritato quarto d'ora di dubbia celebrità.

Domenica 19 marzo

« Nel giorno 19 questo entusiasmo della città — a quanto riferisce nelle sue memorie un contemporaneo, che evidentemente non aveva eccessive tenerezze per i neo guelfi — s'accrebbe vieppiù per le notizie di eguali feste in parecchie città sorelle. E si commentavano quelle notizie, e si arguiva che finalmente fosse suonata l'ora della libertà. Non ancora, però, riflettevasi dai più agli scopi finali di questo moto politico, pochi essendo gli iniziati nelle segrete cose. Ma piaceva quella espansione, che non osavasi contrastare dall'Autorità pur tuttora esistente di nome; piaceva soprattutto vedere persino il Clero associarvisi. E infatti, preti e chierichetti, tutti si mostravano con la coccarda, assai contenti di unirsi ai cittadini in un grido patriottico che insieme suonava, per loro, omaggio al capo supremo della Chiesa.

Il fermento si iniziò sino dalla mattina, anche con l'afflusso di popolazione venuta dai vicini sobborghi e dai paesi limitrofi della città. Ben presto nelle vie del centro vi fu una folla notevole che andò sempre più infiammandosi per i discorsi, per i canti e per le voci, più o meno fantastiche, che correvano circa la situazione. Siccome fra le tante « voci », insistentemente venne ripetuta quella che le autorità avrebbero ostacolato l'organizzazione della Guardia Civica; che, invece, si stava attivamente preparando in Comune, alcuni sconsigliati proposero di impossessarsi della Gran Guardia di piazza Contarena, ove c'erano delle armi. Intanto l'apparizione del Barone Reichling, comandante il 3° battaglione del Regg. Arciduca d'Este N. 26, inviso alla popolazione per la durezza del trattamento da lui usato ai militari, irritò maggiormente i più esaltati e, solo l'intervento di alcune personalità potè evitare che la popolazione scendesse ad atti irreparabili contro l'ufficiale.

Verso mezzogiorno l'animazione delle vie del centro e l'irrequietezza andarono aumentando. Come sempre succede in questi casi, le proposte dei più accesi ed irresponsabili trovarono ascolto dalla folla, la quale cominciò a tumultuare e, tumultuando, si diresse nuovamente verso la Gran Guardia, sul terrapieno di piazza Contarena, con l'intenzione di impossessarsene; richiamati dal baccano il podestà co. Caimo Dragoni e l'avvocato Billiani, che si trovavano al Palazzo Civico, intervennero tempestivamente per sedare e tranquillare gli animi. Il loro pronto intervento riuscì ad imporsi ai più forsennati i quali volevano spingere le cose agli estremi, non pensando alle conseguenze di un gesto, così avventato. Dopo breve tempo, grazie all'intervento energico e tempestivo dei due esponenti, ritornò la calma e nella calma trascorse anche il pomeriggio; perchè molti abitanti dei sobborghi pensarono bene di ritornare a casa, dopo aver assistito o partecipato alle turbolenze della mattinata.

La sera, oltre alla illuminazione delle case private, in Teatro si rinnovarono i fatti e i fasti della sera avanti: inno a Pio IX, i soliti evviva, le solite acclamazioni, il solito entusiasmo, la solita catena di fazzoletti tricolori ed il solito sfoggio di coccarde di tutte le misure. Coccarde non certo desiderate dalle autorità e, particolarmente, dai commissari Craighero e Beretta, ma a denti stretti, mal tollerate.

Ma quante cose non si tolleravano in quei giorni, dai disorientati burocrati i.r.?

« Spettacolo indescrivibile, precisa il solito cronista, ...cosicchè alla recitazione nessuno più badava, ed il Teatro era divenuto il convegno per niente altro, che per espansioni patriottiche ».

Anche oggi, nonostante la giornata festiva, erano continuate a Palazzo Civico ed alla Delegazione le consultazioni; nel primo perchè pressati dagli avvenimenti e sotto la spinta dell'entusiasmo popolare, si voleva sfruttare il momento favorevole ed evitare nel contempo passi falsi, alla seconda per escogitare i mezzi e far sì che il controllo della situazione possa essere mantenuto senza rendere pericolosa la tensione già esistente.

Lunedì 20 marzo

Oggi è stata pubblicata una « notificazione » per l'arruolamento nella Guardia Civica, che si può ritenere un fatto compiuto, anche come organizzazione; in quanto sono stati nominati tutti gli ufficiali ed i graduati che dovranno inquadrare la nuova milizia. « La notificazione » (la fraseologia burocratica austriaca aveva certo fatto scuola!) si leggeva sui manifesti, che sino da stamane erano stati affissi in tutta la città, specificava che scopo « di questa nobilissima istituzione è quello di mantenere l'ordine e la sicurezza delle persone e delle proprietà ». (Certo non era questo un complimento per il Delegato di Governo barone Pascottini, che appunto aveva fra l'altro il compito di vegliare sull'ordine e su tutte quelle altre belle cose che potevano interessare i fedeli « sudditi » di S.M. i. r.

tuto Filodrammatico e Filarmonico, che così diventarono centro dell'azione politica, come negli anni sonnolenti erano state centro di quella scarsa sociabilità che, vigente il despotismo, era concessa, ma soltanto pe' divertimenti che, con la parvenza della gioia, facessero manco sentire le pubbliche miserie ».

Come a Udine, in tutti i centri distrettuali della Provincia la cessione dei poteri, avvenne senza incidenti il giorno 23 o il 24, in diverse località venne inalberato subito il tricolore fregiato (come avvenne a Spilimbergo) del Leone di San Marco. Così si concludeva la prima giornata del Friuli liberato.

Venerdì 24 marzo

Si attendeva a Udine ansiosamente qualche notizia dei commissari mandati per la resa delle fortezze di Palmanova e di Osoppo. In mattinata si hanno notizie degli avvenimenti di Palmanova. La sera innanzi la Commissione giunse a Palmanova quando le porte della piazzaforte erano già sbarrate. Cosicchè fu necessario attendere fino al giorno seguente per presentarsi al Comandante la piazza (colonnello Väncha), il quale chiese il tempo necessario per inviare un corriere a Udine e farsi confermare dal generale Auer l'autenticità dell'atto di resa. L'intervento di G. B. Cavedalis, oltre al contegno piuttosto conciliante del colonnello comandante la Piazza, potè evitare qualche grosso incidente, poichè non tutta la guarnigione era proclive a lasciare la fortezza in mano ai rappresentanti del Governo Provvisorio. A comandante la Piazza venne nominato il generale Zucchi, ex ufficiale napoleonico, che trovavasi nella fortezza, quale prigioniero di stato.

Anche a Osoppo la resa non presentò nessuna difficoltà. E, a parte qualche intermezzo piuttosto comico, le cose andarono nel migliore dei modi. La Commissione nell'andata, a Magnano in Riviera, era stata fermata da una barricata sulla quale avevano preso posto un comandante di Civiche di Tricesimo, certo Madrassi, ed i paesani armati di tutti i più strani strumenti offensivi (dai fucili da caccia, alle roncole legate su lunghe pertiche) perchè si era sparsa la voce che nella carrozza fosse nascosto il... duca di Modena in fuga verso l'Austria.

Giunti a tarda sera i commissari ad Osoppo, dovettero attendere il giorno seguente per salire al forte, ove il comandante capitano Minier, consegnò la rocca con il suo deposito di armi e materiali. Ma per le trattative e per i verbali di consegna, la Commissione dovette ritardare notevolmente il ritorno, perciò solo al pomeriggio avanzato potè lasciare il forte. Fu appunto allora che il tenente Merluzzi (che il giorno avanti aveva con altri partecipato al fermo della carrozza per catturare il... duca di Modena) giunse sul luogo a briglia sciolta ed offerse i suoi militi per espugnare il Forte, perchè, affermava, aveva saputo che la guarnigione era decisa a resistere ad oltranza! I Commissari ringraziarono il baldo e focoso comandante delle Civiche e lo assicurarono che la fortezza era già a disposizione del Governo Provvisorio. Dopo questo ultimo e melodrammatico incontro col Merluzzi i commissari partirono alla volta di Udine ove, dato il ritardo, si nutriva una certa preoccupazione per questi fiduciari. Ad incontrare i commissari nel tardo pomeriggio si era recata una grandissima folla, che gremiva il viale che porta sino a Chiavris. Allorchè la carrozza, al tramonto, giunse alla periferia, fu accolta dal più vivo entusiasmo

Clemente Fusinato, fratello di Arnaldo, che con G. B. Castellani fondò e diresse, per pochi giorni, il « Giornale Politico del Friuli ».

ed accompagnata dal popolo sino al Palazzo Civico, ove era giunta, da varie ore, la Commissione reduce da Palmanova.

Dopo che i commissari ebbero fatto il loro rapporto, alla popolazione venne dato l'annuncio ufficiale, dal balcone della Loggia, che le due piazzeforti del Friuli erano in mano del Governo Provvisorio e che nessun presidio austriaco esisteva più sul territorio della Provincia.

Un avviso a stampa, in serata, annunciava che il Comitato di Guerra, era stato insediato e che a lui era demandato il gravoso incarico di difendere l'indipendenza del Paese, conquistata così facilmente. Ma i mezzi messi a disposizione del Comitato di Guerra erano risibili più che inadeguati alla realizzazione di un minimo del programma assegnatogli. L'entusiasmo ed il fervore patriottico erano illimitati, ma non sufficienti per far nascere dal nulla un esercito che rispondesse alle gravi necessità dell'ora.

Sabato 25 marzo.

La conquista della libertà fu per il Friuli un piacevole e vivace intermezzo patriottico: ma sino dai primi giorni i componenti del Governo Provvisorio compresero quale gravissimo impegno si erano trovati sulle braccia, quasi senza accorgersi. Le delucidazioni del Comitato di guerra sulla situazione militare del Friuli, convalidate da ragguagli tecnici, non potevano non disarmare ogni ottimismo, anche nelle persone più facilmente portate a sottovalutare la situazione militare generale ed

in particolare quella della Provincia, completamente disarmata (tanto di armi come di uomini) e posta al confine dell'impero, ove già allora erano attestate diverse forze militari ed ove andavano raggruppandosi le forze militari provenienti dall'Italia e che avevano avuto — per la convenzione di Udine — il libero passaggio nella provincia.

Infatti sino dal primo contatto ufficiale fra il Governo Provvisorio di Udine e quello di Venezia, si pose alla base di ogni discussione il problema militare. Il giorno 23 partiva per Venezia il nobile Giulio Agricola con istruzioni dettagliate del Governo Provvisorio, onde trattare le relazioni fra i due governi. Soprattutto egli aveva il preciso incarico di illustrare la situazione della Provincia. L'appello che l'Agricola recava con sè ribadiva con calorosa insistenza la richiesta di aiuto militare dalla neonata repubblica di S. Marco, perchè il Friuli... « *provincia di confine, doveva considerarsi come il primo e più forte baluardo di questo lato di tutta la penisola italiana...* », ed aggiungeva, senza reticenze, chiarendo la situazione così: « Esistono qui due fortezze, quella di Osoppo e quella di Palma, quest'ultima distante un solo miglio dal confine illirico, le quali sono della massima importanza, ritenuto il Friuli come paese di confine; le fortezze sono già nelle nostre mani, ma con pochissima truppa di linea (qui, per la precisione, il Governo avrebbe dovuto dire che erano completamente sguarnite di truppe) per presidiarle, senza artiglieria per difenderle, così che potrebbero con un colpo di mano non difficile venirci ritolte ».

Aggiungeva: « I corpi di milizia austriaci ingrossano al confine illirico, così di fanteria come di cavalleria. Provvedendo il Friuli alla propria difesa giova anche a quella di Venezia, con la quale lo scrivente Governo, ha il desiderio di unirsi in un solo stato e perciò sente il dovere di chiedere a quello di Venezia un immediato sussidio di truppe nel maggior numero possibile, oltre a polvere da fucile, giberne, sciabole, fucili, aggiungendo quegli artiglieri che potessero essere disponibili ».

Come si vede il Governo Provvisorio si preoccupava di due cose: non fare del Friuli una repubblichetta di Peretola, e, nello stesso tempo, parlare molto chiaro a Venezia, ove, dati gli entusiasmi dell'ora, non si vedeva, nè si valutava nella sua gravità, la situazione del confine orientale. Prospero Antonini si trovava già a Venezia, quando giunse l'Agricola e non potè che calorosamente sostenere la missione del rappresentante del Governo Provvisorio di Udine, che sedeva a Palazzo Civico, ed era pressato da tutti i comuni della Provincia di richieste di assistenza e, soprattutto, di richieste di armi per le guardie civiche, delle quali si erano costituiti i reparti, anche nei più modesti paesetti. Le risposte a queste richieste non potevano che essere sempre eguali; cioè che ognuno si armasse le proprie civiche con i mezzi a disposizione, senza sperare nel Governo Provvisorio; almeno per il momento. Era intendimento del Comitato di guerra di costituire un corpo di civiche armato ed organizzato e, per questo, non si voleva disperdere gli scarsissimi mezzi fra le innumerevoli formazioni locali. Mentre il Governo ed il Comitato di guerra si dibattevano in queste difficoltà ed erano oppressi da gravissime preoccupazioni, la popolazione, un po' per l'entusiasmo suscitato dalla facilità della cacciata degli austriaci, un po' per gli assurdi sproloqui della stampa, un po' per le notizie sempre più favorevoli dei successi dell'esercito piemontese e per il fatto che anche gli eserciti degli stati italiani stavano marciando verso la valle del Po, si lasciava andare al più roseo ottimismo: il cui frutto erano canzoni, stornelli e motti arguti che fiorivano rigogliosamente anche nella nostra Provincia, la quale però stava già, invece, per essere investita dalla bufera.

Domenica 26 marzo

Alla segreteria del Governo Provvisorio oggi vi fu un grande lavoro: Giulio Agricola e Prospero Antonini, rientrati da Venezia, riferirono ampiamente sull'atteggiamento del Governo di Venezia e di Daniele Manin, nei confronti del Friuli. Dai fiduciari erano state risolte alcune faccende, non certo di eccezionale importanza, quali fra le altre l'istituzione di un corriere quotidiano fra i due governi. Ma il problema centrale che interessava il Governo di Udine, non fu risolto, ed eccettuate vaghe assicurazioni, l'Agricola non potè dare altre rassicuranti notizie. E' vero che il Governo di Venezia aveva fatto accompagnare, al suo ritorno l'Agricola, da un suo speciale incaricato: il dottore Giovanni Tommasoni il quale, secondo il Governo di Venezia, doveva prendere con il Governo di Udine e con « gli uomini di mente e di cuore, che si consacrano alla causa comune, tutti i concerti proprii del caso ».

Ma il Governo Provvisorio di Udine non poteva accontentarsi delle vaghe promesse dell'inviato di Venezia, che, sembra avesse il compito di dilazionare ogni decisione; ed infatti in una lettera piena di contenuta amarezza, consegnata lo stesso giorno al messo di Venezia perchè la portasse a Manin, il Presidente del Governo del Friuli faceva presente nuovamente la critica situazione del Friuli e la delusa constatazione; « di non poterci

---

Viva Manin e Cavedalis

(Canzone popolare)

Finchè col gran MANIN sta CAVEDALI
La nostra libertà non ga più mali;
Ma sè sti dò Cristiani andasse a basso
La nostra libertà xe andata a spasso.

Xe amigo de Radeski
Dunque chi no li vol
El pol andar col vol.

Dunque chi no li vol
CAVEDALIS e MANIN:
E chi non dise eviva
Non xe bon Citadin.

UN BATELANTE

assistere con armi ed armati cooperando così alla urgente difesa di questo paese; .....frontiera del territorio della presente guerra verso l'Austria, come noi costituiamo la avanguardia del corpo della generale difesa e quindi della stessa Venezia ».

In mattinata avvenne un fatto che avrebbe potuto finire in un linciaggio. Alcune civiche arrestarono nelle vicinanze di Udine un ufficiale austriaco, il quale destò, per ragioni non ben chiarite, il sospetto di essere una spia, mandata dal vicino confine a sincerarsi della situazione. Ben presto attorno al catturato si fece un codazzo di gente schiamazzante e soprattutto poco ben disposta nei suoi confronti. Mentre le guardie lo portavano alla sede del Governo, il numero degli schiamazzatori andava aumentando e le minaccie si facevano sempre più feroci. Il colonnello Cavedalis che si trovava al Comitato di guerra, riconobbe nel prigioniero il Cap. Klopecki già appartenente alla guarnigione di Palmanova e che transitava per Udine onde raggiungere l'Austria attraverso Pontebba. Poichè il fermento andava crescendo e gli stessi membri del Governo non sapevano come sottrarre al popolo il disgraziato prigioniero, il Cavedalis, dopo aver energicamente redarguito i vicini, con notevole coraggio — approfittando del prestigio che godeva, specie fra i militi — riuscì ad accompagnare il Klopecki nel vicino albergo, dove nuovamente arringò il popolo sul dovere di lasciar transitare gli ufficiali austriaci attraverso il territorio. Il gesto, l'autorità e le parole poterono finalmente un po' calmare la folla, che era animata dalle peggiori intenzioni nei confronti del malcapitato ufficiale.

Questo episodio convinse il Governo della necessità di accelerare la partenza da Udine e dalla Provincia di tutti gli ufficiali e funzionari che tuttora vi restavano.

Un'altra grave situazione venne risolta pure felicemente, grazie sempre all'energia del Comitato di Guerra. I presidi di Conegliano, Ceneda, Treviso e di altri centri, dovevano passare attraverso il Friuli — giusta la capitolazione di Udine — in armi ed in pieno assetto di guerra indisturbati, onde raggiungere il confine. Allorchè a Udine giunse la notizia che un gruppo di 2000 fanti di linea e mezzo squadrone erano entrati nella provincia e si dirigevano verso il confine illirico, provenienti da Pordenone, e che gruppi di civiche volevano disarmare i croati, fu necessario spedire a tutta notte il colonnello Conti con un forte nerbo di militi a Codroipo, perchè provvedesse al passaggio delle truppe austriache ed all'allontanamento delle civiche provenienti dai vari centri. La missione riuscì, non senza sforzo, poichè forti del numero le civiche avrebbero voluto affrontare le truppe. Fortunatamente anche questo incidente si chiuse favorevolmente.

Il Governo Provvisorio a tarda ora concludeva una seduta con la decisione di inviare a Venezia Cavedalis e Duodo, componenti il Comitato di Guerra, con il compito di rinnovare l'adesione del Governo Provvisorio al Governo della Repubblica di S. Marco: « e, soggiungeva la lettera credenziale, siccome abbiamo necessità di porci in comunicazione per oggetti importantissimi alla salvezza della Patria comune, vi deputiamo i nostri concittadini.... con le più ampie facoltà ed illimitata plenipotenza, per trattare, concludere e stipulare qualunque patto per conto del Governo di questa provincia ».

Oggi un avvenimento importantissimo, fra l'accavallarsi di tante vicende, ha fatto le spese delle conversazioni, specie nei caffè e nei ritrovi. E' l'annuncio che domani uscirà il primo numero del « Giornale politico del Friuli » che può considerarsi il primo quotidiano politico del Friuli. Lo dirigono due giovani: G. B. Castellani da Cividale e Clemente Fusinato fratello di Arnaldo, attualmente a Udine.

Lunedì 27 marzo

Stamattina per tempo partirono per Venezia i due membri del Comitato di Guerra: Gio. Batta Cavedalis e Luigi Duodo. Molte speranze si nutrivano su questa missione che seguiva e doveva completare quella del co. Agricola. Questa dei due ufficiali aveva due obbiettivi: quello di confermare l'adesione del Governo Provvisorio del Friuli alla Repubblica di Venezia e quello di concludere qualche cosa di positivo circa la possibilità di aiuti in armi. Infatti le credenziali che portavano a Venezia i due fiduciari davano ad essi il mandato più ampio, nella speranza che sul posto, con la loro competenza, potessero prospettare e concludere qualche cosa di veramente concreto e vantaggioso, agli effetti della efficenza militare del Friuli.

L'uscita del primo numero del « Giornale politico del Friuli » suscitò — com'era prevedibile — commenti e curiosità. G. B. Castellani, uno dei due redattori, iniziò il giornale con un articolo entusiasta e pieno di previsioni le più rosee. L'articolo che ricorda il grande avvenimento della liberazione della Provincia dallo straniero è evidentemente scritto sotto l'influenza del clima di quei giorni.

Il foglio che portava quale sottotitolo: « Viva l'Indipendenza Italiana » possedeva un buon notiziario e pubblicava gli atti ufficiali ed ufficiosi del Governo Provvisorio.

Fra le molte misure in vigore disposte in quei giorni così movimentati, era stato stabilito che i membri del Governo Provvisorio portassero « per segno della loro dignità il distintivo della sciarpa tricolore. I segretari del Governo Provvisorio hanno essi pure la sciarpa tricolore egualmente ai fianchi, ma di lana anzichè di seta. L'ufficialità della guardia civica porta la sciarpa trasversalmente al petto ».

Circa le difficoltà nelle quali si dibatteva il Governo per la scarsezza delle armi, il giornale dava notizia che lo stesso Governo aveva ordinato la fabbricazione di due mila daghe e di due mila lancie. « Questo esempio — commentava non senza ingenuo calore, il foglio — deve essere imitato in tutti i distretti che scarseggiano di armi da fuoco: il coraggio rende terribile e micidiale qualsiasi arma ».

Beato entusiasmo!

Martedì 28 marzo

Fra la popolazione sono trapelate le notizie poco confortanti risultate dalla missione Agricola — ritornato l'altro ieri a Udine — e dalla missione Tommasoni.

Un decreto del Governo Provvisorio, annuncia che dopo l'adesione alla Repubblica di Venezia, il Governo Provvisorio del Friuli si chiamerà Comitato Provvisorio del Friuli.

Un avviso del Comitato Provvisorio incita i cittadini a pagare regolarmente le imposte. Ricorda che già il Governo Provvisorio è andato incontro ai bisogni del popolo dimezzando il prezzo del sale, afferma che questa misura è una delle prime misure legislative poichè afferma: « La nuova era per la nostra nazione ha per motto: *Governo del Popolo e per il popolo, economia nelle spese, giusta distribuzione d'entrate* ».

Voci più o meno incontrollate accennano ad errori del Governo Provvisorio circa l'adesione alla Repubblica Veneta, e si sussurra che il Governo Provvisorio avrebbe proposto la propria adesione « condizionandola » per un non bene inteso spirito campanilistico, riuscendo così a destare giusti sospetti nel Governo Veneto. Queste voci vengono ad essere avvalorate anche dal fatto che sul « Giornale politico del Friuli » si insiste per l'adesione a Venezia, come se questa non fosse nei pensieri e negli atti dei reggenti la pubblica cosa del Friuli.

Mercoledì 29 marzo

Il « Giornale politico del Friuli » per la prima volta ricorda Carlo Alberto, proprio nel numero odierno, che esce mentre tutti commentano i particolari giunti ieri della resa di Milano e della fuga di Radetzky.

Sulla « Gazzetta di Venezia » è stato pubblicato il decreto che stabilisce essere la bandiera della repubblica di tre colori e nel verde, in alto, fasciato dai tre colori il Leone in giallo-oro.

Le voci sulla mancata adesione incondizionata alla Repubblica di San Marco da parte del Governo Provvisorio del Friuli continuano con insistenza a circolare, dando origine a critiche, malignità e mormorazioni.

Giovedì 30 marzo

Gio. Battista Castellani oggi pubblica nel suo giornale un ampio articolo polemico sulla mancata adesione alla Repubblica Veneta, questo articolo dal titolo « A tutti i Friulani » è seguito da un trafiletto nel quale il giornalista si fa portavoce di tutti coloro che, particolarmente, in questi giorni facevano le più aspre critiche al Governo per la adesione alla Repubblica. Infatti il Castellani scrive: « *Intanto protestiamo di nuovo in nome di tutti che il Friuli v'aveva incondizionatamente aderito dal primo momento della sua liberazione checchè avesse fatto il Governo Provvisorio* ».

Questo attacco aperto, di un giornalista troppo vivace, genero di un ministro della Repubblica, fatto senza elementi positivi di giudizio, ha fatto le spese di tutti i conversari nella serata. Il Castellani che vanta amicizie e protezioni cospicue, fra le quali quella di Tommaseo, già da qualche giorno era giudicato in città non sempre in modo favorevole, nonostante tutto il suo entusiasmo; ora però con questo attacco a tutto il Governo provvisorio in blocco, ha suscitato — e non poteva non suscitare — antipatie, opposizioni ed inimicizie.

Un decreto del Comitato Provvisorio in data odierna abolisce la tassa personale.

Venerdì 31 marzo

L'attrito fra G. B. Castellani ed il Comitato Provvisorio si inasprì oggi con un nuovo attacco del primo, sul suo giornale. Egli ribadì gli stessi concetti sostenuti i giorni scorsi, accusando il Comitato Provvisorio di ritardata, e, soprattutto, non spontanea e piena adesione alla Repubblica di Venezia. Questa polemica per un avvenimento — a parte la inadeguata precisione della accusa
— completamente scontato con l'adesione alla Repubblica
di S. Marco, sembra nascondere qualche fine recon-
dito od è forse solo un argomento demagogico per
porre la propria candidatura a qualche carica pubblica.
Comunque il dissidio fra il « Giornale politico del Friu-
li » ed il Governo Provvisorio, a soli pochi giorni dalla
caduta del dominio straniero, quando tuttora la Provin-
cia è a contatto con le truppe austriache, che vanno
organizzandosi e schierandosi sul confine « Illirico », do-
veva far pensare molti, i quali non potevano non con-
statare con amarezza il modo come la libertà di stampa
e quella di opinione, fossero intese ed usate da chi aveva
mansioni di responsabilità.

G. B. Cavedalis e Luigi Duodo rientrati a tarda sera
ieri da Venezia, non avevano potuto recare se non delle
promesse al Comitato Provvisorio. Certo la presa di con-
tatto con i dirigenti della Repubblica di S. Marco, fece
subito comprendere ai due membri del Comitato di
guerra del Friuli, quale poteva essere la situazione mi-
litare e quali le possibilità prossime e venture. In se-
guito a questa missione G. B. Cavedalis orientò la pro-
pria operosità in modo di poter dare la massima efficenza
alle forze militari del Friuli con i mezzi propri. Ma in
questa sua vana e gravosa fatica, certamente non si creò
illusioni e non ne fece nascere, con la sua leale fran-
chezza ed il suo profondo senso di responsabilità, in
coloro che gli stavano vicino.

I due plenipotenziari reduci da Venezia recarono
una calorosa accettazione di Manin, alla adesione dei
Friulani, con la promessa che nella « Repubblica Veneta
che ci abbraccia tutti in una sola famiglia, ciascun cit-
tadino non si considera nè come Veneziano, nè come
Friulano », ma « si considera cittadino di questa Repub-
blica, che assicura a tutti eguali diritti, perchè comuni
a tutti gli stessi doveri ».

Sabato 1 aprile

Nella « Gazzetta di Venezia » arrivata in giornata,
vi è un appello di Gherardo Freschi, che si qualifica quale
« comandante la Civica di S. Vito » dal titolo: « Urge:
facciamo presto » diretto a incitare i veneziani ad aiutare
i friulani nella preparazione bellica. A Udine la man-
canza di notizie precise sui fatti di Lombardia, mantiene
una notevole preoccupazione fra la popolazione, in ge-
nerale, e fra i dirigenti in particolare. In una corrispon-
denza da Udine alla « Gazzetta di Venezia » si afferma
che Trieste e Gorizia sono quello che era « Coblenza al
tempo della Rivoluzione francese ». Clemente Fusinato
oggi lascia la condirezione del « Giornale politico del
Friuli » per recarsi a combattere a Vicenza.

Domenica 2 aprile

Gherardo Freschi, sul giornale locale pubblica un ap-
pello ai friulani dal titolo: « Il Crociato del Tagliamen-
to », egli propone l'arruolamento, sull'esempio di altre
zone, di un corpo friulano di « Crociati ».

Giovedì 6 aprile

Il Comitato di Guerra di fronte alle difficoltà, sem-
pre crescenti, onde organizzare una forza armata effi-
cente, di cui si nota con sempre maggiore preoccupazione
la mancanza, è venuto nella determinazione di provo-

care un decreto del Comitato Provvisorio del Friuli (sostituitosi al Governo Provvisorio) col quale tutti i soldati friulani, già appartenenti ai corpi austriaci e rientrati alle famiglie, si debbano presentare al più presto ai comandi per riprendere servizio. Purtroppo questo decreto del Comitato Provvisorio, venuto in ritardo — poichè questa disposizione doveva andare in vigore all'atto della resa delle fortezze — non può risolvere la grave crisi nella quale si dibattono i corpi armati del Friuli; tanto più che ben pochi, a quanto consta, diedero ascolto alle ingiunzioni del Comitato.

Venerdì 7 aprile

Oggi è reso noto il nome dei Consultori per il Friuli, presso la Repubblica di Venezia, nominati dal Comitato. Essi sono: il dott. Gian Domenico Ciconi, di Udine; il co. Gherardo Freschi di S. Vito al Tagliamento e il signor Gaspari Luigi di Latisana.

Sabato 8 aprile

Oggi grande movimento in città per l'annunciato arrivo dei Crociati veneziani, coi quali milita anche il conosciutissimo artista drammatico Gustavo Modena, la cui moglie è portabandiera del gruppo. Per l'occasione sul « Giornale politico del Friuli » è stato pubblicato « Un inno dei Crociati » di R. Solimbergo, scritto sul solito metro delle poesie patriottiche di occasione che allora infestavano le gazzette. In teatro la sera grande manifestazione per i « Crociati » e discorso di Gustavo Modena.

Lunedì 10 aprile

In mattinata i Crociati, dopo aver ricevuto la benedizione dell'Arcivescovo in piazza Patriarcato, ed aver nell'occasione ascoltato brevi parole di esortazione e di incoraggiamento, sono partiti per Palmanova, onde mettersi alle dipendenze del generale Zucchi. Questo gruppo di volontari è animato da grande entusiasmo e la popolazione nei due giorni di permanenza a Udine ha molto cordialmente festeggiato questi « Crociati ». I quali, però non hanno mancato di sollevare qualche lamentela con il loro contegno.

In seguito ai fatti politici avvenuti in Friuli, si sono verificati gravi casi di violenza privata, che però non hanno avuto fortunatamente conseguenze per le persone. In seguito alle segnalazioni venute particolarmente dai paesi, il Comitato Provvisorio nell'intendimento di ristabilire la sicurezza e la tranquillità all'interno, ha emanato un decreto col quale viene istituito un Comitato per l'ordine pubblico. In seguito alla formazione di questo Comitato, è stato anche pubblicato un proclama nel quale si afferma chiaramente che nella Provincia « si è manifestato vero spirito di disordine, con invasione arbitraria tanto dei fondi un tempo comunali, ed ora per legittimo titolo, di proprietà privata; quanto di alcuni feudi boschivi ancora di ragione comunale ».

Martedì 11 aprile

Francesco Dall'Ongara pubblica un importante, e molto discusso, appello sul « Giornale politico del Friuli », diretto ai triestini. In esso ribadisce il concetto che egli aveva della posizione di Trieste. Con la foga che gli era propria Dall'Ongaro avverte i triestini di saper a tempo distinguere i veri dai falsi amici. E conclude: « Viva l'Italia! Viva Trieste città anseatica! Viva l'Amburgo dell'Adriatico! ».

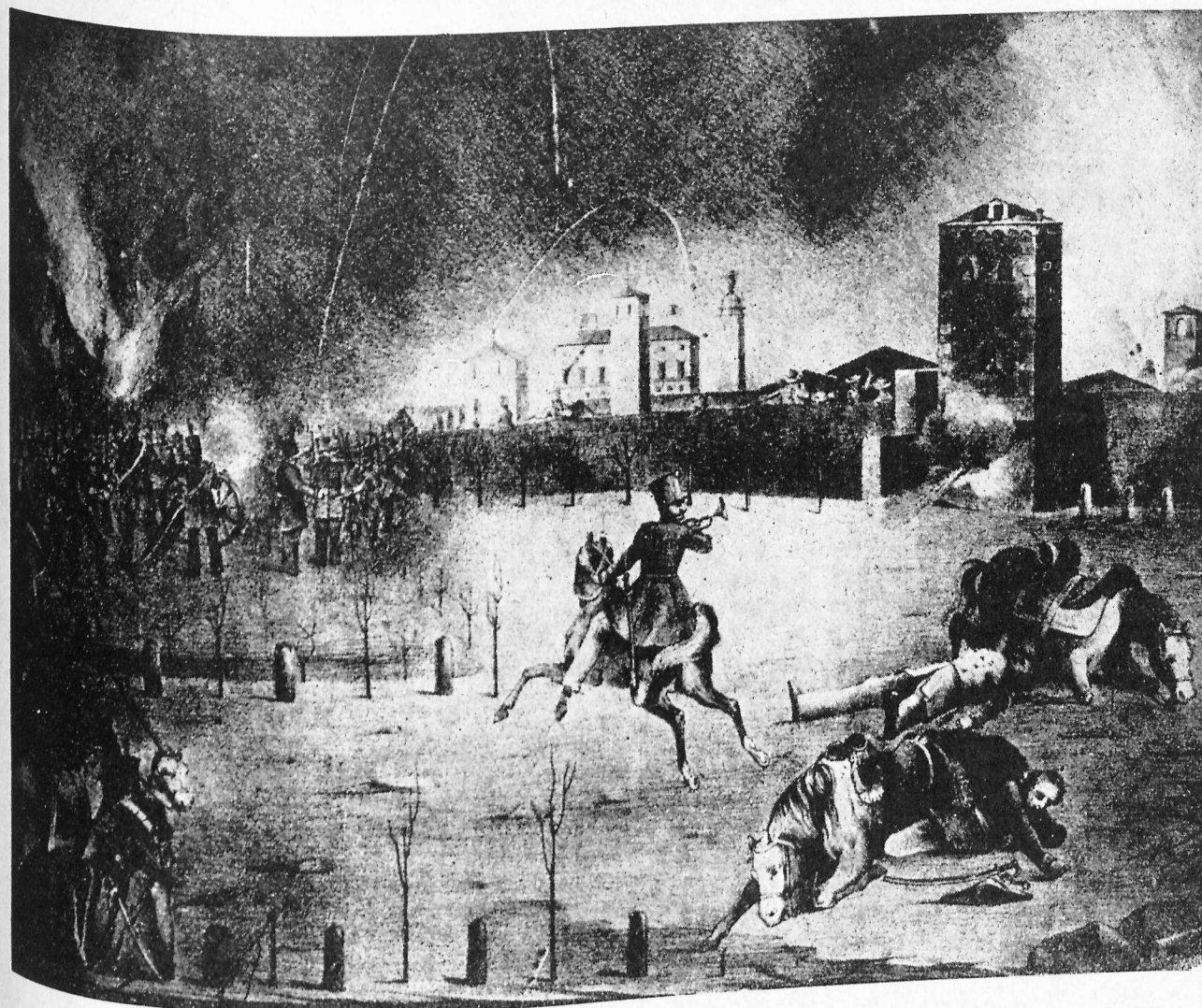
Mercoledì 12 aprile

Un decreto per la repressione del contrabbando oltre la cinta di sorveglianza verso l'Illirico, dimostra che molti generi di vitto passavano dalle nostre campagne verso Gorizia; soprattutto per alimentare le truppe austriache che stanno concentradosi in numero elevato in quella zona. Sul numero odierno del « Giornale politico del Friuli » viene pubblicata una poesia di Pietro Zorutti dal titolo « Çhiant patriotic », preceduto da calde parole di lode del redattore, il quale avverte che sarà pubblicato il giorno seguente un « Chiant a la Cros ». Non c'è da meravigliarsi che P. Zorutti pubblichi qualche poesia di occasione. Tutti, in quei giorni, si sentivano un po' poeti. Anche l'avvocato Billiani che aveva così validamente agito a favore della costituzione del Governo Provvisorio nello stesso numero di giornale pubblicava « Un frammento poetico », che cominciava con versi come questi: « Maledetto il tiranno straniero — Che vuol serve d'Italia le genti », ecc. ecc.

Quanti brutti versi scritti con così profondo e sentito entusiasmo!

Giovedì 13 aprile

Già da ieri era noto, fra i dirigenti, il caldo e nobile messaggio inviato dal Governo di Venezia « Ai popoli del Friuli » e firmato da Manin e Tommaseo.

Oggi il messaggio viene pubblicato dal giornale e largamente divulgato fra la popolazione. Notevole l'accenno alle popolazioni, slave del distretto di S. Pietro ed al loro patriottismo. L'appello, nonostante le belle e forti espressioni nei confronti del Friuli, ha lasciato, in alcuni componenti del Comitato molta perplessità, in quanto non si fa cenno alle pressanti richieste del Friuli.

I bisogni sono molti ed urgenti. Vi è estrema necessità di aiuti di denaro, ma soprattutto, di aiuti di carattere militare: armi, munizioni e soldati bene addestrati onde poter far fronte alla situazione che si va delineando sempre più grave. E' vero che le civiche si contano a migliaia, ma, al Comitato di Guerra, si è molto scettici, e con ragione, sull'efficenza di questi reparti. Anche il problema dei rifornimenti alimentari si aggrava ogni giorno. Il Comitato Provvisorio si dibatte in sempre maggiori difficoltà, in quanto i generi di prima necessità, per l'esportazione clandestina nell'Illirico a prezzi maggiorati, per l'affluenza di militi nei centri della Provincia, per il timore degli avvenimenti politici, si stanno rarefacendo rapidamente sul mercato, aumentando di conseguenza di prezzo.

Infatti in data odierna il Comitato Provvisorio pubblica un decreto circa le requisizioni di generi alimentari per il mantenimento delle truppe.

Circola manoscritto un canto in lingua slovena, inneggiante all'Italia, che viene cantato dalle Civiche della Val Natisone.

Venerdì 14 aprile

Nel piccolo e pettegolo ambiente cittadino hanno fatto le spese due avvenimenti che hanno trovato la loro conclusione oggi. Il primo è costituito dalla risoluzione piuttosto clamorosa di un lungo attrito fra due poeti locali: Pietro Zorutti ed il suo emulo e rivale: Antonio Broili. Quest'ultimo sembra abbia messo in giro una poesia anonima, di carattere satirico, poco intonata al momento, facendola credere opera di Zorutti. Un plebiscito di ammiratori e di estimatori, ha rassicurato il poeta ed ha deprecato il modo poco leale usato per colpirlo di fronte all'opinione pubblica. Anche il redattore del « Giornale politico del Friuli », con una dichiarazione pubblica, ha fatto giustizia del piccolo e antipatico scandaluccio da caffè.

Canto popolare udinese del 1848

La coccarde taliane
Ognun puarte sul chapiell,
cussì mostre a la lontane
ce ch'el pense il so cerviell.

Il Prelat, gran Zaccarie,
nus à prin l'esempli offrit;
in citàt al svole vie
se il chapiell no l'è fornit.

Il Chaluni, il Mansionari,
Mocul, Predi, Confesor,
Clericut di Seminari,
duçh cul segno tricolor.

Episodio dell' assedio di Udine nell' aprile 1848.
Il ferimento del parlamentare maggiore Smola.

Una risonanza maggiore ha avuto l'altro fatto, del quale oggi si è constatata ufficialmente la conclusione. L'allontanamento cioè dal giornale, del redattore e fondatore G. B. Castellani e la sua partenza per Venezia. Il Castellani, con la sua giovanile intemperanza ed irruenza aveva sempre osteggiato le correnti esistenti nel seno del Comitato, che tendevano non a mantenere in un certo senso, una tal quale autonomia al Friuli nei confronti di Venezia ma che, valutando la gravità della situazione friulana intendevano soprattutto premere, con una certa indipendenza di giudizio, sulla Repubblica. E non risparmiò frecciate e critiche ai rappresentanti di questo indirizzo. Contro il quale si schierò, sino dall'inizio, decisamente. Egli era e fu sempre per la «incondizionata adesione alla Repubblica di S. Marco». La lunga polemica che ebbe anche qualche eco fuori della stampa, si concluse appunto oggi con la cessione della redazione del giornale al prof. Bernardino Zambra.

Sabato 15 aprile

Il Comitato di Guerra dopo aver provocato il decreto che imponeva a tutti i soldati friulani, che avessero abbandonato la bandiera austriaca, di ripresentarsi per essere inquadrati nelle civiche, vista l'inutilità e la poca rispondenza a questo decreto, decise di attirare gli interessati con il denaro, pubblicando in data odierna una ordinanza, che si potè leggere sul «Giornale politico del Friuli»; nella quale si prometteva ad ogni soldato, che si presentasse un premio di lire 15 ex austriache. La situazione economica del Comitato doveva diventare ogni giorno più difficile, poichè era proposto sul giornale il lancio di un «imprestito immediato in generi e denaro, per soccorrere il pubblico erario». Oltre alla preoccupazione economica, dominava fra le altre preoccupazioni quella della disciplina. Gli avvenimenti avevano fortemente allentato ogni vincolo. I cittadini cominciavano a guardare con preoccupazione quanto stava avvenendo. E, nonostante, le misure già prese, si notava che sempre più difficile era il compito di mettere un freno alla licenza ed alla illegalità; infatti una delle richieste pubbliche più pressanti fu quella che invocava «ordini severi tendenti alla disciplina ed alla moralità dei corpi franchi...» chiedendo fra l'altro, non senza una una certa ingenuità, che i sacerdoti «inculchino la religiosa condotta e la temperanza».

Per contro permaneva l'entusiasmo più vivo e la dedizione più completa nella grande maggioranza. Il clima generale restava quasi immutato e come nei primi tempi nelle piccole cose non mancava di mescolarsi il serio al grottesco. Un diarista del tempo ricorda — a proposito — la seguente scenetta: «Mi sembra ancora di vedere il mio buon amico Paolo Giacomo Zai, semplice sentinella sotto la Loggia del Palazzo Comunale, dinanzi alla porta che mette alla Sala dell'Aiace, con un enorme «kolback» di pelo da granatiere tedesco in capo, col suo bravo fucile in ispalla passeggiare su e giù, con una gravità tale da mostrare quanta importanza ci metteva nell'adempimento dell'incarico affidatogli. Passatogli vicino, lo salutai; non corrispose al saluto... forse per evitare distrazioni».

Domenica 16 aprile

Tristissima domenica delle Palme, senza il tradizionale olivo. L'entusiasmo e la fede sono sempre molto vivi, ma nell'atmosfera si può notare qualcosa di diverso, di quello ch'era il clima dei primi tumultuosi giorni della libertà. Il tradizionale olivo manca perchè non sono scesi dalle colline di Gorizia, come tutti gli anni, coloro che fornivano l'olivo alla città. E Francesco Dall'Ongaro ispirato da questo fatto, scrisse, e pubblicò sul «Giornale politico del Friuli», questo incitatore stornello:

«Tornai stamane al mio casal natio
Per celebrare la santa settimana
Ma non ritrovai palme d'ulivo,
Perchè Gorizia diventò pagana.

Tristo colui che niega al Salvatore
La palma della pace e dell'amore!

E se l'ulivo manca, abbiam l'alloro!
Pugniam co' giusti e vincerem con loro.

Entra, o Re Cristo, nei domini tuoi
Tra i rami della Gloria e degli Eroi!».

Nella «Gazzetta di Venezia» giunta in giornata a Udine, c'è un articolo di Tommasoni in difesa di G. B. Castellani, circa la sua opposizione al Governo Provvisorio del Friuli per l'adesione a Venezia. Questo nuovo accenno a increscione polemiche, del tutto superate dagli avvenimenti, fu generalmente biasimato e ritenuto quanto mai inopportuno, allorchè il Comitato — erede e continuatore del Governo Provvisorio — si trovava nella durissima condizione di affrontare una tragica prova.

In serata veniva recapitato al Presidente del Comitato Provvisorio un lungo messaggio semi confidenziale del co. Marzani, già Delegato di Governo a Venezia ed ora Commissario Civile al seguito delle truppe. Il messaggio datato da Gorizia era inteso a suggerire al Presidente ed ai suoi collaboratori l'accettazione di una pacifica sottomissione, onde evitare le gravissime jatture di una conquista militare.

Il co. Marzani faceva noto che il co. Hartig «ministro di stato e di conferenza», aveva i pieni poteri per trattare e decidere, e, nel contempo, faceva comprendere che si era disposti largire «pace e perdono ai figli traviati» seguendo in ciò «il cuore magnanimo di S. M.».

Il messaggio del co. Marzani che, certo, non aveva eccessivamente caricato le tinte nel constatare la grave situazione nella quale si trovava il Comitato Provvisorio, venne subito posto in discussione e fu deciso di respingere l'invito in esso contenuto.

Anche al di fuori dell'ambiente ufficiale, ove si era avuta notizia del passo del co. Marzani, fu approvata la linea di condotta del Comitato Provvisorio.

Lunedì 18 aprile

La decisione presa nella sera precedente dal Comitato era oggi favorevolmente commentata dalla popolazione, solo pochi sono coloro, che si preoccupano della gravità della situazione. E sono, senz'altro, definiti dei pavidi.

Ma saranno essi, purtroppo, ad aver ragione!

E' stato disposto che i lavori di difesa della città vengano compiuti con intensità e con ampiezza, invitando a ciò tutti i cittadini indistintamente, senza diversità di condizione di sesso e di età. L'appello venne accolto con grande entusiasmo e con una fervida volontà di opere dalla popolazione. «Era una ressa — ricorda un contemporaneo — un affaccendarsi dovunque a compiere questa opera di difesa giudicata indispensabile. E veramente

sorprendeva il vedere le delicate mani della donna aristocratica, non meno che quelle rudi della donna del popolo, prestarsi all'uopo e trasportare sassi, casse, tavole, e trascinare carri ed altri attrezzi. Qua e là si vedevano stesi degli erpici allo scopo di mettere inciampo alla cavalleria, erpici che purtroppo riuscirono fatali ad alcuni cittadini i quali inavvertitamente vi caddero sopra. Alcune porte della città vennero chiuse e barricate internamente». Ma le armi erano scarse e di pochissima efficenza.

L'entusiasmo del primo giorno per i lavori di difesa della città, non si verificò in seguito, tanto che il Comitato fu obbligato a ricorrere a provvedimenti più razionali, corrispondendo una mercede soprattutto ai meno abbienti.

Il «Giornale politico del Friuli» pubblicava oggi, il suo ultimo numero, dando fra l'altro, notizie dei tentativi austriaci di entrare per il passo di Pontebba. Questo secondario episodio, era la chiara dimostrazione che l'Austria militarmente, si trovava di nuovo in movimento. Poco potevano valere — anche per il morale del pubblico — episodi come quello delle Civiche di Moggio mosse incontro agli austriaci in seguito ad una errata informazione. La partenza delle Civiche è descritta dal foglio con colori cecessivamente eroici e, fra l'altro, è detto che «La moglie del Clapiz lo lasciò partire senza mostrare lagrime e da vera italiana lo salutava dalla finestra con generoso sorriso».

In altra parte del giornale si dava notizia del fatto di Visco, del quale già nelle prime ore del pomeriggio si era cominciato a parlare a Udine. Il giornale aggiungeva — con scarso rispetto della verità — che i *nostri* dopo essersi battuti valorosamente avevano occupato il villaggio.

La risposta alla lettera del co. Marzani fu spedita oggi a Gorizia, dopo ch'era stata concordata con i componenti il Comitato. La risposta diplomatica nella stesura è un fermo e abile diniego a trattare una resa. chiarendo l'incompetenza a farlo, da parte del Comitato e specificando che non si tratta della sola questione di Udine, che Udine è pari a tutte le altre città d'Italia e che non il Comitato Provvisorio di Udine può trattare, ma altri organi che rappresentano le forze della nazione. «Nè io mi credo in facoltà — così terminava la nobile risposta del co. Caimo Dragoni — di costituirmi mediatore per la pacificazione di due popoli che combattono l'uno per ristabilire in Italia la preponderanza straniera, l'altro per rivendicare la propria libertà e per conseguire la sua compiuta nazionale emancipazione. Signor Conte! Chi consigliasse in questi solenni momenti una viltà, sarebbe indegno del nome italiano».

Dal tardo pomeriggio in poi numerosa folla salì sul colle del castello, da dove si poteva scorgere il tragico bagliore degli incendi di Visco e Jalnicco.

Dopo le alternative della giornata di ieri si hanno precise notizie sugli avvenimenti, anche se «Il Giornale politico del Friuli» ha cessato le sue pubblicazioni.

Durante tutta la notte il Comitato Provvisorio ed il Comitato di Guerra hanno seduto in permanenza a Palazzo Civico, dando le disposizioni richieste dallo sviluppo degli avvenimenti. Le ali che proteggevano Palmanova si erano sfasciate. Il Comitato dovette provvedere a salvare ed a organizzare quei reparti tuttora recuperabili. I reparti carnici e bellunesi chiesero di portarsi nelle loro zone, contro il parere del Comitato di guerra.

In sostanza lo scontro di Visco che aveva soprattutto avuto lo strascico degli incendi di Visco e Jalnicco, per rappresaglia, non aveva costato molto in vite umane, ma aveva dimostrato quale disperata impresa fosse quella di opporsi con scarsi mezzi agli austriaci.

Sino dalla mattinata il Comitato Provvisorio aveva pubblicato un manifesto dando relazione dei fatti del giorno precedente invitando la popolazione a mostrarsi forte e concludeva, con l'affermazione che si doveva ancora avere qualche speranza. «Dio è con noi — così finiva il manifesto — i nostri fratelli romani, piemontesi muovono in nostro soccorso; coraggio, unione, concordia e la vittoria sarà nostra».

Oggi sino dalle prime ore del mattino la popolazione si era data d'attorno a rinsaldare le opere di difesa della città, a preparare barricate, a spostare materiale ecc. Tutti erano animati da una intensa volontà di lavoro. Lo stesso Arcivescovo si era recato alle diverse porte della città per assistere ai lavori ed incitare tutti a compiere il proprio dovere.

Intanto le segnalazioni degli esploratori davano informazioni sempre più gravi: il nemico era completamente in movimento e questa sera si era attestato all'altezza di Clauiano.

Mercoledì 19 aprile

Gli austriaci nel pomeriggio giunsero nei pressi di Udine e cominciarono ad accamparsi al lato sud della città nella zona compresa fra Baldasseria-Cussignacco-Gervasutta-Cormor. Dalle informazioni giunte al Comitato di Guerra le forze del gen. Nugent assommavano a oltre 15 mila uomini, con un forte contingente di artiglieria. La posizione della città era, quindi, disperata. All'interno della città continuava tuttavia l'attività onde mettere in stato di difesa l'abitato, ma si trattava di misure che avrebbero avuto una efficacia relativa contro un corpo di esercito ben armato ed organizzato.

La zona che maggiormente richiamò l'attenzione della difesa fu quella compresa fra porta Aquileia e Porta Cussignacco. Due dei sei cannoni esistenti nella città furono piazzati per battere l'imboccatura dell'attuale Viale Palmanova. Tutta la giornata trascorse fra le alternative di notizie incoraggianti e la diffusione di notizie — purtroppo false — su pretesi successi.

Verso la mezzanotte, mentre il Comitato di Guerra era riunito, giungevano due dispacci: uno portato dal mastro di posta di Collalto, l'altro giunto da Moggio, i quali comunicavano che le forze austriache ammassate alla Pontebba stavano per entrare nuovamente nel territorio sgombrato il mese scorso.

L'invasione cominciava anche da quella zona. Con questa notizia si chiudeva una delle ultime giornate di Udine libera.

Giovedì 20 aprile.

Continuano i lavori di fortificazione: barricate, interruzioni stradali, sbarramenti ed ammassamenti di materiali vari (ciottoli, tegole, mattoni, alle finestre e sui tetti, per colpire le truppe nel caso di irruzione nella città!)

Il colonnello Conti con le sue civiche ed i suoi reparti di truppe di linea, in tutto poco più di un migliaio

di uomini, si è ritirato in città; il maggiore Zanini con un corpo composto quasi esclusivamente di truppe di linea, forte di circa 800 uomini, è schierato ai margini delle mura. La popolazione che, numerosa, è salita sul colle del Castello ha potuto vedere alcuni incendi divampare a Pradamano, e ben presto si seppe che le truppe che occupavano la piccola borgata, avevano saccheggiato la villa di proprietà del conte Otellio.

La sera, prima del calar del sole, cominciarono a suonare le campane a stormo di tutte le chiese della città. L'allarme ebbe inizio da quelle della Cattedrale in un impressionante crescendo al quale partecipavano le campane di tutte le parrocchie cittadine e suburbane. Il suono che si poteva sentire sino nelle borgate prossime a Udine continuò ininterrotto sino a notte alta. Le truppe, perciò, restarono tutta la notte allerta, ai posti di combattimento.

Questo primo avvertimento, i movimenti delle truppe all'interno della città, i bagliori degli incendi e dei fuochi di bivacco negli accampamenti oltre le mura fecero comprendere chiaramente a tutti che gli avvenimenti che si stavano svolgendo diventavano di ora in ora sempre più gravi. A ciò aggiungasi il fatto che i giornali non giunsero più a Udine con quella dovizia e precisione dei giorni passati, mentre dal di fuori arrivavano le più strane notizie. Tutto questo non potè che mettere in orgasmo la popolazione, a cui erono venuti a mancare quegli incitamenti che la stampa ampiamente diffondeva dalle sue pagine.

Venerdì 21 aprile.

Questa è una data tragica nella storia di Udine. La popolazione sente avanzarsi la bufera. Le campane sino dalla mattina suonano a stormo. Nessuno si fa illusioni, e circolano le più disperate e disparate « voci » sugli avvenimenti prossimi.

Tutti i negozi sono chiusi, le porte delle case sono state fatte spalancare di modo che i feriti possano, in qualunque posto si trovino, essere messi al coperto.

Il Presidente del Comitato co. Caimo Dragoni, nell'intendimento di rafforzare lo spirito di resistenza della popolazione nell'appressarsi dell'attacco austriaco alla città, chiese a Monsignor Bricito di voler in modo solenne benedire le barricate ed i posti di combattimento dei soldati. Il Prelato accettò immediatamente l'invito ed accompagnato dal co. Antigono Frangipane e dal Dr. Domenico Barnaba che gli facevano scorta d'onore iniziò la sua visita alle opere fortificate od in via di apprestamento, che benediva accompagnato in ciò da una folla che andò sempre ingrossando nelle due ore che durò la missione propiziatrice ed incitatrice.

Nel pomeriggio verso le tre un parlamentare austriaco presentatosi alle porte portò una intimazione di resa del gen. Nugent. L'intimazione era brevissima: veniva chiesta la resa della città, che in caso contrario, affermava l'intimazione, sarebbe obbligata a cedere con la forza. La notizia si sparse subito in città ed una grande folla si riunì in breve in Piazza Contarena. Il Presidente del Comitato dal balcone del Palazzo Civico, lesse al popolo l'intimazione che venne accolta con ostilità e con la decisione di resistere, in questo senso il Comitato, seduta stante, diramò un proclama alla popolazione nel quale era affermata la volontà di resistere: « La storia — era detto nella conclusione non senza qualche avventatezza — se fosse d'uopo, collocherà il nome di Udine nella medesima linea di quello di Milano ».

In tutto il giorno, nonostante la solennità religiosa, nessuno pensò di recarsi nelle chiese e queste restarono deserte; alle ore 17, il campanone del Duomo cominciò nuovamente a suonare a stormo, contrariamente alla tradizione, chè in questa giornata le campane devono restare mute. Questo fu l'avviso che ore gravissime stavano per cominciare per Udine, infine prima che scendesse la tragica notte di quel tristissimo venerdì santo, le artiglierie nemiche iniziarono il bombardamento della città che proseguì ininterrotto a lungo. Furono colpiti in particolare le zone: Ronchi, Aquileia, Cussignacco (ora piazza Garibaldi e Duca d'Aosta) Grazzano e Poscolle. Bombe e razzi incendiari caddero in gran copia sulla città. L'opera dei pompieri venne resa difficile dagli sbarramenti e dalle interruzioni stradali, oltre che dalla oscurità.

Verso le nove, dopo varie ore di fuoco, il bombardamento venne interrotto, ma la popolazione, profondamente colpita dallo sgomento, ne attendeva da un momento all'altro la ripresa. Le truppe della difesa reagirono con i pochi mezzi a disposizione: la batteria piazzata a porta Aquileia, fu quella che meglio potè rispondere al fuoco nemico. Certo che la modestissima reazione non potè influire minimamente sul fuoco delle truppe austriache.

Il gen. Nugent, ritenne che il bombardamento avesse notevolmente scosso le decisioni di resistenza, riconfermate dalla popolazione quel pomeriggio ed a piena notte un gruppo di parlamentari, a cavallo, provenienti dal Viale Palmanova chiese di poter entrare in città. Data l'ora tarda gli venne intimato di retrocedere. Non avendo eseguita l'intimazione, contro il gruppo venne sparato un colpo di cannone che sfortunatamente lo prese in pieno. Il comandante del gruppo, colonnello Smola, fu colpito gravemente ad una gamba e cadde da cavallo, il capitano Chyna restò ucciso e vari soldati della scorta furono feriti e, temendo la peggio, spronarono i cavalli e si dileguarono nella notte. Il colonnello Smola subito raccolto dalle civiche, venne portato all'Ospedale Civile, ove gli vennero praticate le urgenti cure del caso. L'increscioso incidente, dovuto soprattutto al giustificato stato di nervosismo di qualche difensore poteva avere delle conseguenze molto più serie. Il Comitato venuto a conoscenza dell'episodio, a piena notte, volle spedire un parlamentare al campo austriaco. Il giovane Leonardo Mantica — scelto per questa incombenza — data l'oscurità e per cause non ben chiarite, venne accolto a fucilate e dovette ritornarsene is città al galoppo, fortunato di essersela cavata a buon prezzo.

Intanto il Comitato Provvisorio ed il Comitato di guerra decidevano di cessare ogni resistenza, perchè continuare nella decisione presa sarebbe stata una follia; il bombardamento ammonitore poteva da un momento all'altro nuovamente riprendere, seminando la morte e la distruzione nella città. Venne perciò deciso di provvedere alla resa.

Sabato 22 aprile.

L'alba dell'ultimo giorno della libertà di Udine, trovava la città sino dalle primo ore in movimento. La notte trascorsa con le emozioni del bombardamento aveva fortemente impressionato la popolazione che paventava la ripresa del fuoco nemico da un momento all'altro. In città circolavano voci tanto riguardo ad una possibile resistenza come e, sopratutto, alla eventuale resa; poichè in parte solo erano già note le decisioni prese nella notte in seno al Comitato Provvisorio ed al Comitato di Guerra.

La notizia che il Comitato aveva deciso di sottrarre la città alla distruzione, trattando la resa, era stata accolta dalla popolazione in due modi opposti: la quasi totalità comprendendo i pericoli ai quali si andava incontro ed impressionata dalla forza militare del nemico, aveva accolto favorevolmente sia pure con grande dolore questa decisione, mentre una piccola parte di esaltati e di forsennati, cominciò a gridare al tradimento ed alla vigliaccheria.

Avviene sempre che per le decisioni più avventate ed estreme, si trova un certo numero di squilibrati e di irresponsabili che, ripetendo frasi fatte o lanciando accuse pazzesche, sostengono le decisioni più illogiche e più dannose, che portano sempre a conseguenze gravissime. Così sarebbe avvenuto se i dirigenti non avessero usato nelle loro decisioni energia e fermezza e si fossero lasciati prendere la mano da quel gruppo di sconsigliati che voleva resistere ad ogni costo.

La Commissione incaricata di trattare col generale Nugent fu composta dall'Arcivescovo Bricito, dal Presidente del Comitato Provvisorio, co. Caimo Dragoni, dal ff. di Podestà, Paolo Centa, dal segretario del Comitato di Guerra, Vidoni e dal canonico Frangipane, questi ultimi due in veste di segretari della Commissione stessa. L'Arcivescovo interpellato nella mattinata, immediatamente si mise a disposizione del Comitato per la difficile missione, e, prima di partire dal Palazzo Arcivescovile, fu salutato da una dimostrazione di donne, di bambini e di vecchi che gli chiedevano di farsi mediatore con gli austriaci.

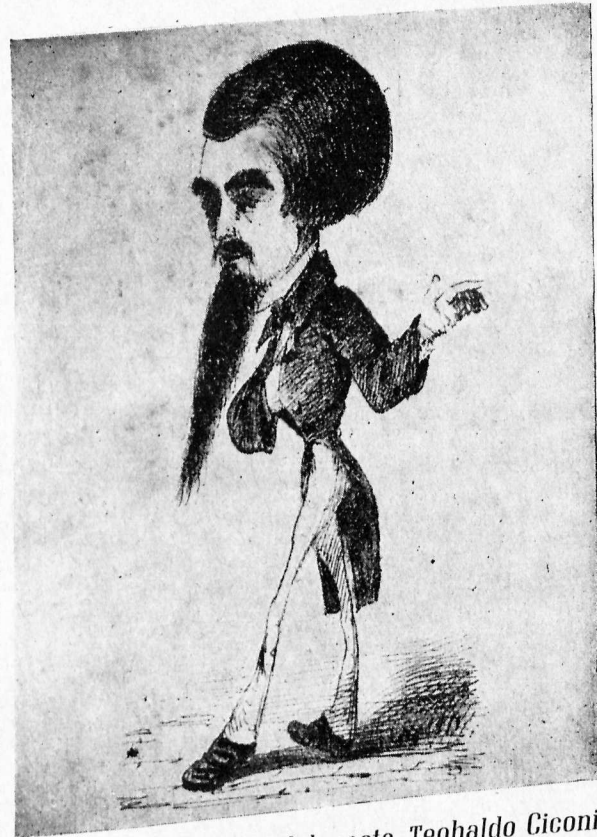
Le carrozze che portavano la Commissione al quartiere generale austriaco, non sempre passarono fra la popolazione fidente; qualche dissidente non mancò, più o meno opportunamente, di far sentire la propria ostilità. Però la quasi totalità della popolazione comprendeva che nessun'altra misura era possibile per uscire da una situazione così penosamente difficile.

La Commissione fu accolta con particolare riguardo al campo austriaco, ove la discussione procedette, nonostante tutto, abbastanza spedita e senza soverchi urti. I parlamentari della città poterono strappare condizioni notevolmente onorevoli, salvando la popolazione in toto e negli individui particolari, anche se compromessi, da qualsiasi rappresaglia; lasciando liberi i militi — anche i disertori ex austriaci — di recarsi armati eventualmente ad Osoppo o a Venezia.

Dopo cinque ore di permanenza la Commissione fece ritorno in città ed una folla piangente ed implorante era ammassata in Piazza Patriarcato ad attendere il Presule.

Quando l'Arcivescovo scese dalla carrozza, le acclamazioni, le benedizioni si mescolarono con le più calorose manifestazioni di gratitudine, lo stesso Arcivescovo ricordò l'indimenticabile scena, in un'ora così triste per lui e per tutti gli udinesi: « l'atrio del palazzo, così scrisse a persona amica Zaccaria Bricito, era piena di gente che mi baciava le mani, la veste, sino i piedi ».

La capitolazione portata in seno al Comitato venne discussa ed alcuni membri di esso si rifiutarono di firmarla, mentre altri l'approvavano. Le discussioni furono quanto mai tempestose. Ma non vi erano altre alternative da scegliere, poichè se il giorno seguente il co. Caimo Dragoni non avesse riportato l'atto sanzionato dal Comitato, le truppe di Nugent avrebbero investito, e in breve ora, conquistato la città.

Intanto il fermento fra i più sconsigliati cresceva, aumentando di baldanza, allorchè si accorsero che le truppe e le civiche abbandonavano i loro posti, in parte per ritornare alle proprie case ed in parte per recarsi a Venezia o ad Osoppo.

Caricatura giovanile del poeta Teobaldo Ciconi.

Una folla tumultante, in serata, invase il Palazzo Municipale, volle insediare un ridicolo governo di disperati e di esaltati, con i propositi più feroci contro coloro che avevano preparato la resa, accusandoli di tradimento e minacciandoli di rappresaglie. La moderazione di alcuni non fece che gettare acqua sul fuoco, solo l'ora tarda impedì che avvenissero fatti gravi e tutta l'effervescenza finì in una manifestazione scomposta e ridicola — tragicamente ridicola — durante la quale non mancò anche l'auto proclamazione di ministri che, fortunatamente, non entrarono mai in carica.

Mentre ciò avveniva a Palazzo Civico, nelle abitazioni della città si trepidava per la tema che il disordine potesse, nella notte, diventare foriero di gesti inconsulti e di atti di delinquenza comune. Mai l'alba fu attesa con tanta ansia.

Domenica 23 aprile.

Com'era convenuto il co. Caimo Dragoni si recò la mattina nella Chiesa della Pietà, fuori porta Grazzano, ove era atteso il gen. Nugent e nell'atrio della chiesa stessa vennero scambiati gli originali della resa.

Intanto gli ultimi reparti sguarnivano le difese della città e poco dopo mezzodì la città stessa era disarmata e irrequieta; e senza che nulla succedesse, nonostante la gazzarra della sera prima, si attese l'ingresso, tasto paventato, degli austriaci. Nel pomeriggio a tarda ora la truppa austriaca entrò in città, sfilando per le varie strade sotto lo sguardo ostile di pochi cittadini muti ed addolorati. I reparti si accantonarono in Castello ed in alcune piazze del centro in pieno assetto di guerra.

Fu allora che le bandiera tricolore venne ritirata dal Palazzo Civico.

Udine non era più libera, e non lo sarà ancora per un ventennio.

LEO PILOSIO

Il contrabandir di Osof [1]

E ven jù la sere: 'l è il timp burasciôs,
fra i clas si ribalte, al busine rabiôs.
Là vie il Tilimént: te cusine di fum,
dute nere, Lússie t'ímpie la lum:
E ciale pai veris, e pense lontàn,
la cene jé pronte, ma jé no à fan:
Da l'orli de cune al si jeve un ciavút,
al é un pan di spóngie, dut biont rizotút.
— E il pai dulà isal, o mame, mamute? —
— No sai... sta cidine, ma duâr la me frute... —
I passe pe vite un frêt sgrisûl sutîl,
si sint pe campagne dei colps di fusîl,
Si sint là sul Fuart il sbarà dei canóns,
il timp al bruntule, son lamps e son tons.

* * *

Un pas cognossût... — O signôr, in ce stât: —
'L é in dut strafont; o ce tant malsestât,
Il sanc i spissúle di sot di une orele,
si fasce, si mude, al bêv 'ne scudiele
Di lat, al gram'ole un bocón di pan dûr,
un voli a la frute e un voli di fûr:
Il timp 'l é in burâscie, bisugne partî,
— Oh! no, no, Tinut, bandonami cussì,
I mucs ti stan sot, tu âs fat benzà avonde
e guai se ti ciapin, par dut é la ronde: —
— Lu sai, ma sul Fuari nol é plui che l'onôr.
difindi si devi lassù il tricolôr: —
— Oh! no, no, Tinut, no ti lassi lâ vie,
ma ciale la frute, di te si insumie... —
Da l'orli de cune al si jeve un ciavút,
al é un pan di spóngie, dut biont rizotút:
Il cûr si disfâs... al ti pâr un lament
la buere che sogle là sul Tilimént:
Al Fuart dut al máncie, la Pátrie é lassù!
— Ben, mandi, che forsi... domán torni jù. —

* * *

Ce gnot di tempieste!... pal folt de boscae
son urlis, son colps, é la gnot de sbirae:
'L é sglonf e al muline là jù il Tilimént,
al côr businánt e al somee un lament...
In ta la matine il timp si é fat clâr,
il cîl, lis montagnis colôr son dal mâr,
E là su t'un prât, di pensîrs ricamât,
in faze dal Fuart, 'l é stat Tin fusilât...
No fume la ciase là vie lontán
la puarte jé vierte... nol torne il domán...
Ma da la cunute si jeve un ciavút
bagnât 'l é di lágrimis, biont rizotút...

PIETRO SOMEDA DE MARCO

(1) Da « Il contrabbandiere di Osopo » in « Racconti del mio paese » di A. Faleschini - ed. Tip. Del Bianco & F. - Udine, 1927.

Attività del Comitato Friulano per la celebrazione del 48

Il Comitato Friulano per la celebrazione del 1848 fu costituito il 27 gennaio del corrente anno, per iniziativa della Deputazione Provinciale di Udine, e trovò pronta e generosa adesione di Autorità e di Enti.

Postosi alacremente all'opera, esso ideò e condusse a compimento molteplici iniziative. Tra queste, una delle prime in ordine di tempo fu il concorso per un cartello commemorativo, concorso al quale parteciparono una quarantina di artisti. Vennero prescelti e premiati da una apposita Giuria i bozzetti dei pittori Fred Pittino, Renzo Tubaro ed Ernesto Mitri.

Il ciclo delle conferenze illustrative fu aperto dall'on. avv. Tiziano Tessitori, con una orazione dal titolo « Sintesi del 1848 », che fu pronunciata il 21 marzo nel salone del Castello di Udine, presenti le rappresentanze delle provincie di Udine e di Gorizia, ed è pubblicata nelle pagine di questo volumetto.

Seguirono: un discorso del prof. Pier Silverio Leicht su «I Friulani alla difesa di Venezia nel 1848-1849 », e numerose conferenze di carattere storico e patriottico, tenute da valenti studiosi in varie località - e non soltanto in quelle maggiori - dell'intero Friuli.

In collaborazione con l'E.N.A.L., il Comitato promosse anche manifestazioni di indole più popolare; mentre al Comitato Udinese per la storia del Risorgimento fu data cordiale collaborazione e fu concesso un contributo finanziario per la migliore riuscita del Convegno di studi storici risorgimentali, svoltosi a Gorizia il 22 settembre, e per la organizzazione di un ciclo di conferenze, a Pordedone, ad Osoppo e a Gorizia, del prof. Alberto Maria Ghisalberti.

Insieme con la Federazione Friulana dell'Associazione Combattenti e Reduci e con la Società Filologica Friulana si procedette alla pubblicazione del presente fascicolo, tutto dedicato al 1848.

Venne inoltre preordinato lo svolgimento della cerimonia nella quale culmineranno, ad Osoppo, le celebrazioni venete, essendosi previamente provveduto alla erezione di un pilo sulla fortezza, a ricordo dei suoi eroici difensori.

Il Comitato volle infine che la ricorrenza del glorioso centenario non avesse a conchiudersi senza lasciare un tangibile segno di solidarietà umana e sociale; e fu perciò messa in vendita una serie di cartoline allegoriche, il cui ricavo sarà devoluto a beneficio dell'erigendo Sanatorio antitubercolare in Friuli.

Udine, 15 ottobre 1948.

SINTESI DEL 48

Discorso pronunciato dal sen. Tiziano Tessitori il giorno 22 marzo 1948 nel Salone del Civico Castello

Eccoci, o friulani, ad iniziare il ciclo delle commemorazioni del nostro Quarantotto, a ricordarne l'epopea: su questo colle, così povera cosa rispetto alle cime delle Alpi che ci stanno d'intorno, ma così eminente rispetto alla pianura che ci attornia; in questo salone, dove il nostro spirito si riempie di ricordi e dove àlita il suo grande respiro la nostra gloriosa e dolorosa secolare istoria. E quì ci sentiamo come una famiglia intorno al suo focolare a rammentare le cose passate. Nè so se mi riuscirà di rendermi interprete dell'anima friulana così come io la sento, così come vorrei.

Ci fu chi sul nostro proposito di festeggiare questo centenario gettò il suo sterile scettismo e disse: ne vale la pena? Mentre così oscure pesano e gravi le preoccupazioni sull'animo di tutti; mentre su l'orizzonte della vita de' popoll cavalcano minacciose nubi cariche di tempesta; mentre il problema della fame e della ricostruzione e della ricerca de' mezzi affaticano chi governa e gli animi di chi è governato, valeva la pena di richiamare in vita avvenimenti d'un secolo fa', quasi ritornando e piegando lo spirito nostro ad una specie di accademismo e ad un preziosismo spirituale che si esaurisce ne' vani ricordi storici?

Ma io penso che è de' popoli forti dimostrarsi tali sovratutto ne' momenti della difficoltà del dolore del sacrificio. E proprio nell'ore in cui nubi cariche di tempesta ci rendono perplessi e pensosi, io dico esser necessario che noi riportiamo entro l'animo nostro come una folata di sano ottimismo; ciò che non può venirci se non dal ricordo di quanto i nostri avi seppero fare; e riandando alle grandezze del passato, noi vogliamo proclamare quì, non ostante tutto, l'incommensurabile nostra fede e la nostra certezza nell'avvenire d'Italia. I popoli, come gli individui, non vivono di solo pane e nella storia è sempre lo spirito che trionfa. Ecco perchè agli uomini perplessi o scettici io dico che questa nostra commemorazione è una necessità dello spirito.

Perchè siete voi quì presenti? Perchè avete risposto all'invito? Uomini che rappresentate tutto il Friuli nella sua complessa entità regionale; uomini d'ogni classe e categoria sociale; giovani e vecchi, perchè avete affollato questa sala se non perchè la commemorazione del qua-

rantotto risponde ad una necessità e ad una esigenza dello spirito? Io già vedo disegnarsi all'orizzonte come una larga pennellata d'azzurro, che prelude al ritorno del sereno, alla trionfale luminosità del sole. Che se cento anni fa' i nostri avi avessero dovuto soffermarsi al calcolo delle possibilità materiali; se avessero considerate le difficoltà derivanti dall'essere sotto dominio di una potenza militarmente tanto preparata contro qualsiasi tentativo di insurrezione; se si fossero abbandonati al pessimismo, non avremmo avuta l'epopea dell'48 nè quì, nè in Italia, nè in Europa.

I.

E ricordiamo dunque, a larghi tratti, a larghissime pennellate i primi mesi di quell'anno.

V'era come un'aria pregna di segrete aspirazioni e gli animi pronti ad insorgere non appena il fantasma delle baionette di Clemente di Metternich si fosse attenuato o scomparso. La restaurazione consacrata dal Congresso di Vienna s'andava accorgendo che le esigenze profonde che erano state seminate nella vita spirituale dei popoli d'Europa dopo la rivoluzione di Francia, le esigenze cioè della libertà e della indipendenza, avevano permeato di sè tutti gli strati sociali. Esattamente quindi, nel 12 febbraio 1848, il delegato imperiale di polizia in Friuli scriveva alla sua direzione generale di Venezia: « quì, in questi ultimi tempi, è forza confessarlo, lo spirito pubblico soggiacque a qualche oscillazione ». E di lì a poco più d'un mese la polizia si sarebbe accorta di qual natura e di quale intensità era quella *oscillazione!*

Se ne accorsero quando, il mattino del 17 marzo, alla stazione della posta giunse il corriere di Vienna e recò la notizia che la capitale era insorta ed aveva strappato all'Imperatore la Costituzione. Udine fu la prima città italiana ad aver la notizia della rivoluzione di Vienna, della concessione della Costituzione all'Impero e quindi anche al Lombardo-Veneto.

Fu un impeto d'entusiasmo. Il popolo insorse.

Come per incanto si formarono cortei dovunque e alla sera le finestre s'illuminarono.

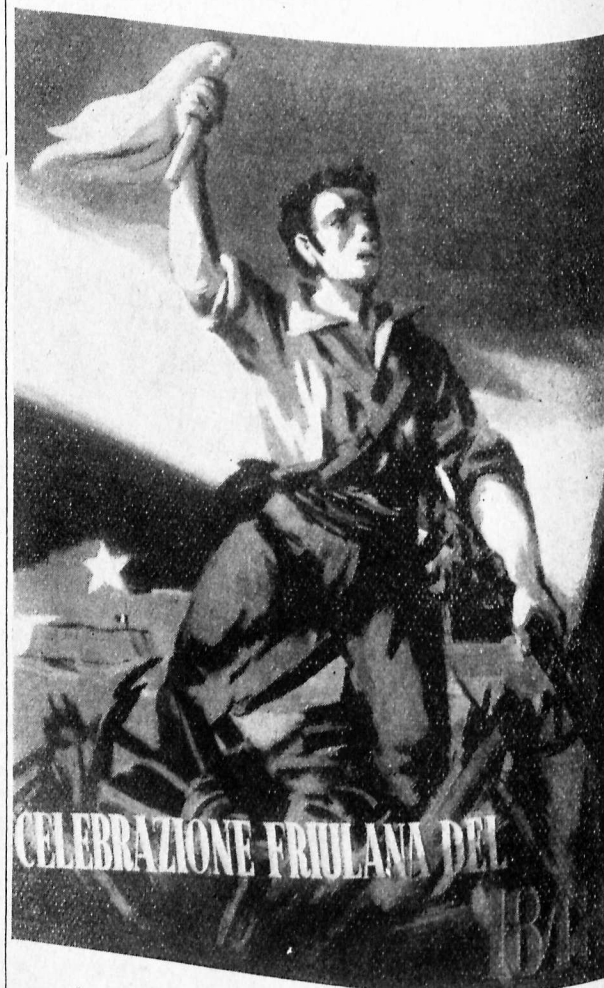
Pochi giorni dopo, il 23 marzo quasi fossero suonate le trombe intorno alle mura di Gerico, la potenza militare dell'Austria crollava ed a palazzo Jesse il generale Auer firmava l'atto della capitolazione, consegnando al governo provvisorio del Friuli anche le fortezze di Palmanova e d'Osoppo. Lo stesso giorno Milano finiva le sue epiche cinque giornate; pochi giorni prima Venezia s'era sollevata e, liberati di carcere Daniele Manin e Nicolò Tommaseo, aveva proclamata la vecchia repubblica di San Marco. La potenza austriaca, che pareva così formidabile, aveva ceduto di fronte a un semplice moto di insurrezione popolare, come un povero riparo di legno che viene schiantato dalla prorompente ondata d'un fiume che straripa.

Qual'era stato il grido che aveva sintetizzato quì e fuori di quì l'ansia popolare? Qual'era stata la bandiera che aveva unito tutti i popoli in questa insurrezione? Il grido era stato questo: « viva Pio nono! » e « viva la libertà! »

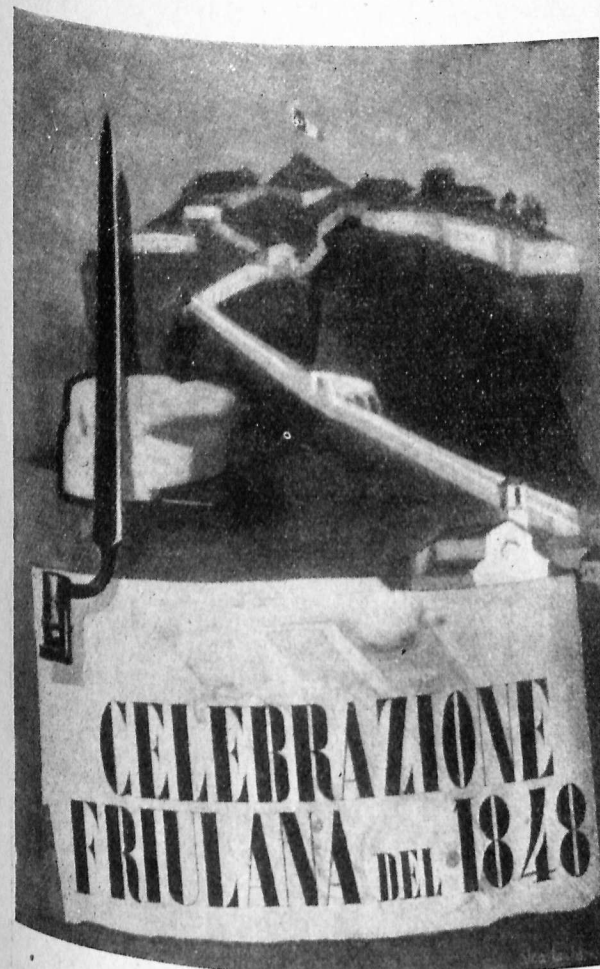
E libertà e indipendenza sono come gli insegnamenti primi che io voglio presentare oggi al mio popolo friulano, perchè li accolga nel suo spirito e li conservi per l'oggi e per il domani. Libertà e indipendenza: due insopprimibili esigenze dell'anima italiana; due luminose necessarie idee per il progresso della società umana; due forze, due potenze che, sfuggendo all'occhio disattento e superficiale di chi non sa cogliere la sintesi degli eventi, vivono e resistono, contro qualsiasi tirannide, il cui destino è di crollare di fronte all'esigenze della libertà del popolo.

II.

Ma chi è, chi era allora questo popolo?

E' destino che questa augusta parola riempia la bocca di molti. Nella storia è sempre avvenuto ed avverrà che molti profeti si assumano la rappresentanza di codesta formidabile potenza, la quale, come osserva il Man-

Cartello di F. Pittino, classificato primo nel concorso indetto dal Comitato Friulano

zoni, non si sa dove arrivi quando pressa e brontola con quel suo vocione e minaccia una di quelle sue giustizie, che sono delle peggio che si facciano in questo mondo. Ma cent'anni fa', da noi e dovunque, il popolo era veramente il popolo nella sua virginea interezza.

Quando la sera del 17 marzo '48 due cortei, che venivano da opposte strade, s'incontrano in piazza Con-

Cartello di R. Tubaro, classificato secondo.

tarena, sono guidati da due portabandiera, il conte Pietro di Colloredo l'uno, il sarto Francesco Coccolo l'altro; i due alfieri si vedono e si riconoscono, s'abbracciano e si baciano tra il delirio generale e i due cortei si fondono in uno. E quando al palazzo Jesse il governo provvisorio del Friuli si presenta al generale Auer per ottenere la capitolazione, chi, tra gli altri, faceva parte di quel governo? A canto ai conti Prospero Antonini e Caimo Dragoni il calderaio Gaetano Fabris e l'oste Domenico Pletti. E nella notte, nel teatro tutto fremente di coccarde tricolori e di popolo entusiasta per la conquistata libertà e indipendenza, sapete chi apparve sul palcoscenico a dire la grande poesia della patria? Teobaldo Ciconi. E quando a Palmanova arrivarono da Venezia i « crociati » per difendere la città, sapete chi guidava la colonna? La moglie di Gustavo Modena, il quale aveva a Udine in que' giorni detta in teatro la sua infiammata parola di grande artista e di grande italiano. E la sera del 17 marzo, quando la città fu tutta illuminata, e i cortei andavano cantando gli inni della patria nuova e della libertà, vi fu un austero e severo luogo dove quelle luminarie e quelle voci penetrarono, ruppero le ferree regole statutarie, ebbero la forza di farne uscire gli abitatori solitari. E dal Seminario ecco sciamare studenti interni ed esterni guidati dai loro professori; ecco su le tonache nere brillar coccarde tricolori appuntate dalle popolane udinesi; e le voci giovanili fin allora adusate al virgiliano *Italiam primus conclamat Achates* mescolarsi a quelle del popolo nel cantar gli inni della patria. Lì da presso una giovane jeratica figura di prelato, che la città aveva pochi mesi innanzi accolto con cinque giorni di festa, sentiva il proprio cuore pulsare all'unisono con il popolo: di lì a pochi giorni avrebbe cantato nella cattedrale il Te Deum di ringraziamento. Nella storia friulana ed italiana, da venti secoli, non vi fu, io penso, se non forse quello che prende nome da Pontida, altro momento che a questo possa essere paragonato.

La verità è che il popolo non rifiuta mai la sua formidabile potenza e il suo indomito aiuto alle grandi imprese ideali, quando queste rispondono alle esigenze profonde del suo spirito. Per questo il '48 giganteggia; esso ci indica la grande strada ideale che anche noi oggi dobbiamo percorrere; per questo, contro ogni scoramento o scetticismo, l'esaltazione dell'epopea quarantottesca era doveroso si facesse e sarà piena di risultati ammonitori.

III.

Che interessa se il successo non arrise?

Il 16 aprile le truppe austriache incendiano e distruggono alcuni villaggi della bassa friulana. Il 22 Udine capitola. Ci fu chi, lontano, accusò di vigliaccheria la nostra città; e coloro che andarono parlamentari al Quartier Generale di Nugent furono a lungo tacciati di traditori: tra essi Zaccaria Bricito, arcivescovo, e con lui Caimo Dragoni e Prospero Antonini. Ma subito una gran voce si levò a difesa e fu quella d'un uomo, che fu il tipico classico interprete d'ogni intransigenza patriottica e italica: Nicolò Tommaseo.

Non valse l'eroismo del Passo della Morte; nè valse che Palmanova tenesse duro sino al 24 giugno; nè valse che Osoppo, l'ultima fiamma d'indipendenza e di resistenza di terra ferma, resistesse sino al 14 ottobre. Dovranno passare ben diciotto anni prima che il tricolore riappaia libero al sole del Friuli, quel tricolore che Gemona e Buia avevano issato su gli spalti di Osoppo il 23 marzo '48 prima che la Commissione di Udine arrivasse a prendere possesso e, giungendo, vedesse già garrire in alto la bandiera tricolore.

Ma se all'eroismo degli avi non arrise il successo, non per questo possiamo dire inutile il loro sforzo.

Molti benefici s'erano ottenuti.

Il patrimonio ideale italico s'era accresciuto di nuovi fasti. S'era avuta per la prima volta nella nostra storia un'insurrezione veramente popolare, una guerra condotta con eserciti nazionali, attorno alle bandiere legioni di volontari, battaglie vinte, resistenza epica di città assediate, caduti per l'idea. E s'era vissuta esperienza di vita libera, con governi e parlamenti liberamente eletti ed una libera stampa. Ed è questa libertà che sarà di poi strenua difenditrice delle nuove idee.

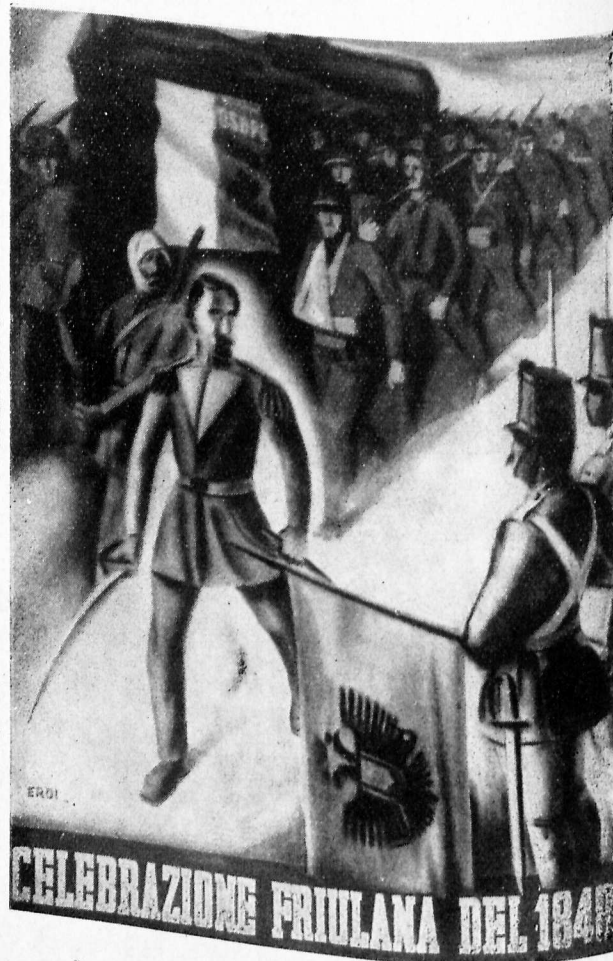
Se poi consideriamo le correnti ideali che, sul piano più concreto e popolare influivano nella vita nazionale, si osserva che a causa delle vicende del '48 talune furono eliminate, altre modificate e attenuate. Il neo guelfismo di Vincenzo Gioberti, che prima pareva destinato a trionfare, disparve. Esso rivelò una intima impossibilità ad attuarsi nel mondo moderno. Che se le città italiane erano tutte insorte al grido di *viva Pio nono,* ci si avvide tosto che riducendo il Pontefice a sovrano cittadino lo si diminuiva, però che la sua funzione e la sua missione sono così alte e sublimi che lo fanno sovrano di tutte le genti. Così l'ideologia repubblicana-federalista di Carlo Cattaneo e di Giuseppe Ferrari sentì la propria infecondità e si ridusse ad essere venerata da un piccolo cenacolo di irriducibili idealisti. Lo stesso agitato repubblicanesimo di Mazzini da allora prese l'avvio a nuove e diverse manifestazioni. Comprese Giuseppe Mazzini che l'insurrezione popolare non sarebbe stata da sola capace a darci l'unità politica, ma che accanto era necessaria la forza d'uno Stato ben organizzato. Anche l'irrequieto sovversivismo di Giuseppe Garibaldi finirà con l'adattarsi a nuove forme di attività accettando la guida politica e militare del Piemonte.

Cominciò veramente col 1848 il vero risorgimento. E poichè la politica è l'arte del possibile e non del desiderabile, tutti, repubblicani e non repubblicani, compresero che se si voleva raggiungere lo scopo comune dell'unità politica, se rivoluzionario poteva essere il fine, i mezzi non potevano essere che monarchici. Di fronte ai due ideali che si ponevano innanzi alle classi dirigenti italiane, da un lato l'indipendenza, dall'altro la libertà — termini inscindibili della nostra epopea risorgimentale e che sarebbero stati soddisfatti solo nell'unità politica — perchè a questa s'arrivasse era necessario che i repubblicani trovassero modo di convivere con la monarchia piemontese e questa si inducesse ad elargire le libertà.

E noi friulani siamo orgogliosi di constatare come questa concezione realistica, questa esigenza sia stata chiaramente affermata sin da allora dai nostri uomini migliori. Ne cito uno, Pacifico Valussi, il quale, subito dopo la caduta di Venezia al cui assedio aveva preso parte come uno dei due segretari dell'Assemblea Veneta, affermava la necessità di lasciar da parte le varie tendenze e ideologie per unirsi con le forze piemontesi. E ricordando la decisione di quell'Assemblea di resistere ad ogni costo al nemico, con una visione realistica che ci sorprende, aggiungeva: « Il decreto dell'Assemblea non esprimeva la speranza della vittoria in nessuno, ma solo la coscienza di rispondere alla volontà del paese di salvare l'onore della Patria nostra e di lasciare nella storia una pagina che avrebbe attirato la stima di tutto il mondo civile all'Italia e fatto scaturire la protesta di un popolo che tutto avrebbe sacrificato per la libertà ». Voi sentite come la mentalità e il genio della gente friulana sapeva anche allora contemperare fede profonda ed ideologia con un sano realismo politico. E la storia ha dato ragione a Pacifico Valussi: e dal suo ricordo noi oggi possiamo ricavare quest'altro insegnamento: che nessun instituto, nessun regime è destinato a durare se calpesta la libertà, però che gli istituti e i regimi sono fatti e posti a servizio del popolo e non questo a servizio di quelli.

IV.

Ma studiando uomini e cose d'un secolo fa' dobbiamo constatare che si ebbero allora larghe e profonde vedute non solo sul piano della vita friulana ed italiana, ma anche su quello europeo.

Il 1848, signori, non segna soltanto un solco profondo della storia dell'indipendenza de' popoli sotto l'aspetto delle nazionalità ma annunzia il principio della faticosa soluzione di due altri grossi problemi non ancora risoluti e sono il poblema sociale e quello dell'unità politica europea.

Cartello di E. Mitri, classificato terzo

Voi ricordate certamente che il '48 sentì risquillare sul mondo il manifesto di Carlo Max e quello ai lavoratori cristiani di mons. Ketteler: due tavole fondamentali. Esse procedono dalla dolorosa constatazione che il grandioso sviluppo della tecnica e dell'industria, creando intorno alle fabbriche i grandi agglomerati di proletari, avevano dato origine ad un profondo disagio sociale, morale, economico. Ora, i due documenti, come due squilli ammonitori, segnano il momento cruciale d'una crisi, che, dopo un secolo, l'umanità non è ancora riuscita a superare.

Altro problema quello dell'unità europea. Benedetto Croce, nella sua *Storia d'Europa,* dice esattamente che il '48 vide quasi uno stesso demone agitar l'Europa, perchè ciò che avvenne a Parigi accadde a Milano, a Roma, a Napoli, a Vienna, come sintomo dell'esigenza di tutti i popoli europei verso l'unità politica. Tutto ciò riecheggia anche nelle parole e negli scritti de' migliori friulani; e basta che io ricordi il discorso di Andervolti ai difensori d'Osoppo, discorso che tutti oggi dovremmo rileggere e sentire come un incitamento a bene sperare.

Ecco le ragioni, o signori, per le quali utile e opportuna è questa commemorazione.

Il '48 ci insegna che libertà e indipendenza sono termini inscindibili e insostituibili; che dietro le bandiere gonfiate dal vento di questi ideali il popolo segue sempre unito e compatto; che nessun sacrificio, nessun dolore può fermare un popolo che a quegli ideali rimanga fedele; infine, che, come un secolo fa' la potenza austriaca crollò come un castello di carta, anche oggi, se sappiamo mantenerci uniti, potremo risolvere tutti i problemi che interessano il benessere economico e morale del popolo.

* * *

1848 — 1948. Noi ci accingiamo a celebrare il centenario con una rassegna d'opere che ai friulani e ai non friulani darà la misura della capacità costruttrice del nostro popolo, e, rammemorando gli avvenimenti di un secolo addietro, vedremo splendere all'orizzonte le virtù degli avi. Ma entro quest'anno getteremo anche le fondamenta di cosa, che rappresenta la certezza della ricostruzione. Stiamo per dare alla luce una creatura, che sarà sana e robusta: la Regione friulana, dico, nella quale ricomporremo l'unità del Friuli che per tanti secoli visse in questa sala. Noi vogliamo codesta unità e per la fede che io ho in essa ringrazio gli amici di Gorizia quì presenti coi loro vessilli. Tra Udine e Gorizia non vi fu, non vi può essere ragion di dissenso o di contrasto. La nostra buona volontà deve superare tutti i malintesi. E tutte le difficoltà saranno superate. Entro quest'anno, in questo salone, io vorrei vedere un'altra nobilissima assemblea eletta dal popolo: il rinnovato Parlamento del Friuli!

Oggi sopratutto questa visione mi sta davanti come una visione plastica, come una certezza che nulla può incrinare; oggi sopratutto, dico, che il sole di primavera splende su questo colle centro pulsante della vita friulana; oggi che l'animo nostro si spalanca alla speranza radiosa di riunirci presto ai fratelli della grande sorella: Trieste. (1)

In questa domenica delle Palme, che un secolo fa' non potè vedere l'ulivo dell'Istria a Udine, lasciate che io esprima con commozione dell'animo un grande augurio: che l'ulivo sia veramente di pace, che dall'altro lato ci si risponda così come Andervolti diceva ai suoi eroici difensori di Osoppo; che tutti i popoli al di là di ogni differenziazione ideologica, di ogni malinteso politico si stringano le destre. Da oggi, per il Friuli, per l'Italia, per l'Europa, per il mondo risquilli nell'aria il canto di un novella istoria.

---

(1) *I giornali del giorno recavano la notizia che Francia, Ingilterra e Stati Uniti avevano proposto all'U.R.S.S. di restituire lo Stato Libero di Trieste all'Italia: ecco la ragione dell'accenno finale dell'oratore.*

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI